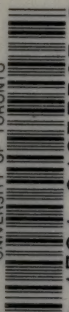


UNIVERSITY OF TORONTO



3 1761 01357535 2

PA

4035

N5

1

DIVAGAZIONI OMERICHE

PROPRIETÀ LETTERARIA

DIVAGAZIONI OMBRICHE

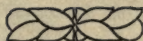
3
FAUSTO NICOLINI

DIVAGAZIONI OMERICHE

SAGGIO POLEMICO

O patrie que de bêtises en ton nom!

MADAME ROLAND.



FIRENZE
FELICE LE MONNIER

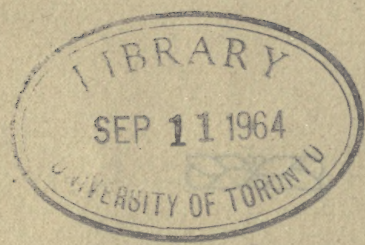
—
1920

FAUSTO NICOLINI

DIVAGAZIONI OMERICHE

SAZIO TORRICO

TO TORONTO LIBRARY



PA
4035
N5

925890

5

A OMERO REDI.

Carissimo Omero, dedico questo volumetto a te, e non al professore di cui parli tanto nelle tue deliziose *Pistole*, per due buone ragioni. La prima, che in un volume di *Divagazioni omeriche* il tuo nome suona molto meglio che non quello del tuo professore. La seconda, che al tuo professore avrei potuto offrire un libro di scienza, che, mediocre o cattivo che fosse stato, egli avrebbe accolto con la sua consueta indulgenza; non questo, che è, e vuol essere, specialmente in alcune parti, nient'altro che un « libro di propaganda ». Proprio: un libro di propaganda a favore d'una cosa che taluni, i quali credono di mostrarsi, così, fervidi e geniali patrioti, chiaman dispregiativamente « metodo filologico scientifico tedesco »; ma a cui i nostri vecchi, i quali sapevan bene che, nel campo degli studi, il modo migliore di mostrar amore alla patria è quello di non disonorarla infilzando spropositi, davan le denominazioni più brevi, e forse più proprie, di « serietà » e talora di « onestà letteraria ».

Vogli bene al tuo

F. N.

Siena, aprile 1918.

I.
LA STORIA DELLA QUESTIONE OMERICA
E UN LIBRO DI GUERRA.

Uno studio comparativo fra i tre, ai quali si attribuisce variamente la paternità della così detta « questione omerica », il francese Francesco Hédelin abate d'Aubignac (1604-76), l'italiano Giambattista Vico (1668-1744) e il tedesco Federico Augusto Wolf (1759-1824), avrebbe potuto fornire anche oggi materia a un volume molto attraente. Già, la questione omerica è, forse, tra le questioni letterarie moderne, quella che per più lungo tempo e con maggiore intensità ha appassionato gli spiriti; e codesto appassionamento appunto mostra come in essa ci fosse e ci sia qualcosa che trascendesse e trascenda il fatto di cui si disputava e tuttora si disputa. E poi, come, da un lato, non è caso in cui ci s'imbatta tutti i giorni quello di tre uomini, diversi per patria, ingegno, forma mentale e cultura, i quali, partendo da premesse diverse, mirando a scopi diversi e lavorando con metodi diversi, giungon a conclusioni che sembrano, e in qualche parte sono, quasi simili: così, d'altro canto, non è fortuna che c'è capitato spesso a uno studioso l'aver modo d'occuparsi di scrittori, dei quali l'uno è tal colosso che gli si renderebbe ancora imperfetta giustizia chiamandolo il più grande dei filosofi italiani; l'altro, pur nella sua immensa inferiorità d'ingegno, un filologo che ha pochi eguali per dottrina ed efficacia scientifica; e

il terzo chi, pur trovandosi moltissimi gradini più sotto, die' tuttavia con la sua opera uno degli esempi più cospicui delle aberrazioni a cui conduce di necessità, nella critica, l'applicazione rigida della vecchia poetica delle « regole » e dei « generi letterari ».

Certamente, in questi ultimi tempi, s'era scritto parecchio intorno all'argomento. E ormai si conosceva che la più recisa negazione dell'esistenza d'Omero e la poligenesi così della materia come della forma dei suoi poemi furon proposte per la prima volta, quale dimostrazione inconfutabile del mediocre valore del principe dei poeti, dal D'Aubignac, in alcune *Conjectures académiques sur l'Iliade*, scritte fin dal 1664, ma pubblicate postume nel 1715 e restate anche dopo la stampa senz'alcun influsso degno di rilievo¹. E si conosceva del pari che la semi-impersonalità d'Omero e la poligenesi della sola materia, non della forma, dell'*Iliade* e dell'*Odissea* vennero dimostrate, con ben altre cautele critiche e con l'occhio fiso, non alla bruttezza, ma alla sublime bellezza del poeta, dal nostro Giambattista Vico nella seconda *Scienza nuova* (1730)², senza, per

¹ *Conjectures | académiques | ou | Dissertation sur l'Iliade | ouvrage posthume, trouvé dans les | recherches d'un savant. | A Paris | Chez François Fournier | ruë S. Jacques, aux Armes de la | Ville | M.DCCXV | Avec privilège du Roy. Pagg. 359 in-12, più 4 innumer. a princ., contenenti un Avis au lecteur dell'editore, e 4 inn. in fine, contenenti l'Approbation (14 luglio 1715) e il Privilège du Roy (7 agosto 1715, registrato il 16 sett.). — Un esemplare della Biblioteca nazionale di Parigi (segn. Yb. 1341) mi fu inviato in prestito a Napoli nel 1913, e allora ne trassi un ampio spoglio per mio uso personale, di cui ora mi avvalgo. Ciò spieghi perchè non posso dar l'indicazione delle pagine delle *Conjectures* alle quali mi riferisco.*

² GIAMBATTISTA VICO, *La scienza nuova, giusta l'ediz. del 1744, con le varianti dell'ediz. del 1730, ecc.* a cura di FAUSTO NICOLINI (Bari, Laterza, 1911-6), pp. 721-81.

altro, che egli avesse sentito neppur parlare dell'opera dell'abate francese¹, restata in Italia fino al Cesarotti (1786)² affatto ignota. E, circa il Wolf, checché sia per ora della sua tesi (men dissimile, forse, da quella del Vico che da quella del D'Aubignac), due cose eran ben assodate. L'una, che, nello scrivere i *Prolegomena ad Homerum* (1795)³, egli avesse piena contezza delle *Conjectures* del D'Aubignac, delle quali anzi volle dare egli stesso un brevissimo riassunto e un giudizio, che, giusto o ingiusto che sia, suona certo molto severo. L'altra, che il Wolf conobbe, sì, la *Scienza nuova* (che gli fu inviata dal Cesarotti⁴ e gl'ispirò anche un articolo abbastanza superficiale sulle teorie omeriche del Vico⁵), ma soltanto nel 1802; e che, prima del 1795, egli poté aver notizia dell'opera vichiana tutt'al più in modo indiretto: o attraverso un riassunto di talune vedute omeriche del Vico, inserito, quasi certamente dall'abate Galiani, nella *Gazette littéraire de l'Europe*

¹ Cfr. GEORG FINSLER, *Homer in der Neuzeit von Dante bis Goethe* (Leipzig u. Berlin, 1912), p. 110; BENEDETTO CROCE, *Il Vico e la critica omerica*, in *Saggio sullo Hegel seguito da altri scritti di storia della filosofia* (Bari, Laterza, 1913), p. 278.

² Cfr. il suo *Ragionamento storico-critico*, premesso alla sua traduzione dell'*Iliade*, parte I, sez. I.

³ *Prolegomena ad Homerum, sive de operum Homericorum prisca et genuina forma variisque mutationibus et probabili ratione emendandi, scripsit FRID. AUG. WOLFIUS*, Volumen I (Halis Saxonum, e libraria Orphanotropei, MDCCLXXXV). Seguo l'ediz. originale, non essendo riuscito a trovare né quella berlinese del 1876, né l'altra del Peppmüller (Halle, 1884).

⁴ Si veda il cap. V, § 2 del presente scritto.

⁵ *G. B. Vico über den Homer*, in *Museum der Altert.-Wissensch.*, I (1807), 555-570, ristampato in *Kleine Schriften*, ed. Bernhardt (Halle, 1869), II, 1157-1166; e cfr. CROCE, *Bibliografia vichiana* (Napoli, 1904), pp. 56-8.

del 1765¹; o attraverso gli accènni del Cesarotti²; o anche attraverso un corso su Omero tenuto nel 1790 a Gottinga dal suo antico maestro Cristiano Gottlob Heyne (1729-1812), a cui non è arrischiato congetturare potesse avere scritto qualcosa della *Scoperta del vero Omero* il suo corrispondente danese Giorgio Zoega (1753-1809), il quale fin dal 1788 conosceva e adoperava la *Scienza nuova*³.

Ma, quantunque tante cose si conoscessero, c'era pur da mietere, scendendo ai particolari, in un campo molto ampio. Sempre che, s'intende, si fossero posseduti in misura proporzionata al tema quei tre requisiti, senza dei quali nessuna ricerca storica può esser condotta a termine con vero profitto degli studi: animo sereno, ingegno metodico, serietà scientifica.

Ora, per quanto mi dolga di dover esser proprio io, studioso modestissimo e non di filologia classica, a pronunziar siffatto giudizio⁴, a me sembra che del possesso di codesti tre requisiti non abbia data alcuna prova Victor Bérard in un volume che ha dedicato all'argomento⁵.

E invero, quando a un lavoro storico si dà il titolo: *Un mensonge de la science allemande: les Prolégomènes*

¹ VIII, 17-25. Cfr. CROCE, *Secondo supplemento alla Bibliografia vichiana* (Napoli, 1910), p. 10 sg.; FAUSTO NICOLINI, *G. B. Vico e Ferd. Galiani*, in *Giorn. storico d. lett. ital.*, LXXI (1918), 177, 205-7.

² *Ragionamento storico critico* cit., passim, spec. lib. I, sez. I.

³ Cfr. CROCE, *Primo suppl. alla Bibl. vich.* (Napoli, 1907), p. 12 sgg.; *Sec. suppl.* cit.; p. 13; *La filosofia di G. B. Vico* (Bari, 1911), p. 286.

⁴ Sono, per altro, in buona compagnia: cfr. infatti la severa recensione che del libro del Bérard pubblicò il CROCE nella *Critica* (XV, fasc. VI, riprodotta ora in *Pagine sulla guerra* (Napoli, Ricciardi, 1919), p. 179. Si veda anche NICCOLA TERZAGHI, in *Rivista indogreco-italica* di Napoli, a. 1918, fasc. 2; e S. VALMAGGI in *Bollettino di filologia classica*, XXV (genn.-febr. 1919), 81-5.

⁵ Paris, Hachette, 1917, pp. 288, in-12.

à Homère de F. A. Wolf, che cos' altro si vien a fare se non a esibir la prova più tangibile d' aver voluto scriver nient' altro che un partigiano « libro di guerra »? E che concetto poi si mostra d' avere d' una ricerca storica (la quale, naturalmente, deve studiare una questione nella sua interezza, com' è posta dalla realtà, e non come, per nostre ragioni pratiche, ci potrebbe far comodo che fosse posta), allorché ci si sbriga d' un Giambattista Vico in tre righe d' una nota, la quale, dopo d' averci insegnato che « Giambista (*sic*) Vico exposait en 1722 (*sic*) des idées analogues (*sic*) à celles de D'Aubignac », ci dà anche l' interessante notizia che il Bérard, poiché del Vico non gl' importa nulla, non s' occuperà di lui né punto né poco? E finalmente, se è serio asserire, da un lato, che l' Herder (anche l' Herder !), l' Heyne, il Wolf, lo Zoega, il Welcker, insomma « presque tout l' Olympe des grands dieux, créateurs de la philologie, de l' archéologie et de l' historiographie dans l' Allemagne du XIX^e siècle », sono stati « disciples directs de D'Aubignac », senza calcolar le « dix ou quinze générations d' étudiants » delle « universités d' outre-Rhin », che dell' abate francese sarebbero stati discepoli indiretti; e, dall' altro, che il Wolf è reo d' un delitto per cui il codice penale italiano (non so quello francese) commina da cinque a dodici anni di reclusione (« falsification de textes et faux proprement dits »): se son serie, dicevo, affermazioni così sbalorditive, in che cosa mai, di grazia, consisterà la mancanza di serietà?

Dopo di che, si potrebbe metter da canto il libro del Bérard e aspettar tranquillamente che il tempo, quel rimedio sovrano alla sterminata colluvie dei « libri di guerra » da cui in questi anni siamo stati inondati, lo venga a coprire d' un oblio pietoso. Tuttavia, poiché credo che, se non alla scienza, almeno all' educazione scientifica sia per riuscire non del tutto inutile, nel momento attuale, far toccare con mano a quali oltraggi alla più ovvia verità storica non possa non condurre il trasporto indebito dell' « animo

di guerra » dall'attività pratica (ov' è santo e doveroso) a quella scientifica (ov' è inopportuno e dannoso), e poiché dalla discussione potrà venir lumeggiato meglio qualche punto d' una storia così interessante come quella della critica omerica, mi sobbarco volentieri alla fatica non difficile, ma appunto perciò poco attraente, di far una revisione dei capisaldi dell' opera del Bérard.

II.

I « FALSI » DI FEDERICO AUGUSTO WOLF.

I.

Semel adeo puduit me et taeduit plane viae vel erroris mei, lecto Perralti libro *De comparatione veterum et recentium*¹, ubi, t. III, p. 35, in contemptionem antiquitatis refert, aliquid simile a quodam popularium suorum commentatum esse et aliquando proditurum. Paulo post accipio opusculum, quod ille minabatur, hominis Homerum negantis unquam fuisse, utrumque autem *σομάρων* conflatum esse docentis ex *tragoediis et variis canticis de trivio, mendicorum et circulatorum, à la manière des chansons du Pontneuf*²; cetera in eundem modum: et in proemio omnino nihil se ex Graecis litteris operae pretium didicisse confirmat. Quod unum est ex paucis, in quibus facile apud omnes fidem inveniat: reliqua somnia sunt et deliramenta. Hominis alioquin non obscuri neque insulsi, aliisque libris etiam in Germania noti (Fr. Hédelin abbé d'Aubignac), libellus ita inscriptus: *Conjectures académiques ou Dissertation sur l'Iliade*, quum diu latuisset apud Charpenterium et alios, qui, incertum amici an veterum amore, illius editioni moram nectebant, tandem, mortuo Hedelino, prodiit Parisiis, 1715, 8°. Is, aliquoties mihi perlectus, ut dixi, taedium attulit opinionis meae, in cuius simi-

¹ Il famoso libro di CARLO PERRAULT (1628-1703): *Parallèle des anciens et des modernes en ce qui concerne les arts et les sciences* (1688-97). In una *Nouvelle édition augmentée de quelques dialogues* (A Amsterdam, chez George Gallet, MDCXCII), che ho presente, il passo citato dal Wolf è nel vol. II, p. 25.

² Il corsivo è del Wolf.

litudinem quamdam levissima temeritas et inscitia antiquitatis delapsa esset; serioque coepi vulgari quamvis male cohaerenti rationi argumenta conquirere, ecc.

Il lettore immagini un lunghissimo e noioso commento a questo passo wolfiano ¹, tutte le parole del quale vengano cavillosamente interpretate nel modo più sfavorevole al Wolf; e avrà la prima parte del libro del Bérard. Il Wolf ha un bel dire d'aver lette e rilette le *Conjectures* prima d'averle scritte i *Prolegomena*; ha un bel confessare per ben due volte (« aliquid simile », « in cuius similitudinem quamdam ») che la sua tesi somiglia in qualche modo a quella del D'Aubignac: non per questo è men reo del plagio più inverecondo. Peggio: ha commessi due scandalosi « falsi »: 1. quando afferma che, secondo il D'Aubignac, i poemi omerici son centoni « ex tragoediis et variis canticis de trivio, mendicorum et circulatorum, à la manière des chansons du Pontneuf »; 2. quando asserisce che, nel proemio delle *Conjectures*, il D'Aubignac « omnino nihil se ex Graecis literis operae pretium didicisse confirmat ». Accusa, del resto, che non ha nemmeno il pregio della novità, giacché, dodici anni prima del Bérard, Giorgio Finsler, tanto ben disposto verso l'Heyne quanto ostile al Wolf ², l'aveva già formolata in una rivista tedesca ³. Cosicché contraddire al Bérard val come contraddire al Finsler: ragion per cui bisogna procedere con germanica pedanteria.

2.

I greci — dice il D'Aubignac — non ebbero in origine altra forma di poesia che inni o cantici in onore prima dei

¹ *Prolegg.*, pp. 113-4, nota.

² Cfr. *Homer in der Neuzeit*, pp. 111-115.

³ FINSLER, *Die « Conject. acad. » des Abbé D'Aub.*, in *Neue Jahrbücher f. klass. Altertum*, XV (1905), 496, nota 2; 499.

soli dèi, poi anche di principi e personaggi illustri, che s'eran segnalati per valore o altre virtù. Codesti cantici, che, accompagnati dalla musica e dalla danza, non eran usciti, a principio, dai tempj, divennero a poco a poco la parte principale di feste religiose all'aperto, nelle quali, su pubblici teatri, non mancavan mai dispute di poesia, per cui « les poètes qui composaient ces cantiques.... pour disputer le prix, faisaient quelquefois trois pièces sur un même sujet, nommé 'trilogie', et quelquefois quatre, qu'ils nommaient 'tétralogie', dont la dernière était satyrique ou burlesque »¹. Così ebbe origine la tragedia, la quale, rappresentata, com'era nei suoi inizi, dal solo coro, senza ausilio d'attori², formava una cosa sola con gl'inni o cantici di cui s'è discorso, e che fu detta «tragedia» o «canzone del capro» dal capro ch'era sacrificato nella processione solenne che poneva termine alla festa, mentre il poeta, riuscito vincitore nella disputa, veniva coronato d'alloro e condotto quasi in trionfo. Con l'andar del tempo, per altro, codesti inni o cantici o tragedie monologate passarono dalle solennità religiose ai festini dei grandi, dove c'era chi si studiava di ben cantarle e danzarle; e diventarono, per ultimo, dominio dei divertimenti popolari, anzi vere

¹ De la trilogie et tétralogie il D'Aubignac aveva intitolato un capitoletto del suo *Térence justifié* (1655), in cui, seguendo Diogene Laerzio e gl'interpreti (Scaligero, Casaubon, Meursio), aveva accennato sommariamente alle trilogie e tetralogie drammatiche, recitate nelle Dionisiache, nelle Panatenaiche e nelle altre feste ateniesi (ristampa di Amsterdam, 1715, pp. 31-3). Qui, nelle *Conjectures*, con un procedimento analogico di cui ciascuno vede l'arbitrarietà, estende a tutta la Grecia e ai cantici primitivi dei tempi eroici ciò che era peculiare ad Atene e alle vere e proprie tragedie attiche di tempi storici.

² Concetto che il D'Aubignac aveva già svolto diffusissimamente nella sua *Pratique du théâtre*: cfr. ristampa di Amsterdam, 1715, p. 153 sgg.

e proprie canzoni del popolo basso: alla stessa guisa delle arie dei nostri « ballets royaux », le quali dalle regge cascano in balla dei servitori e dei « faquins », e finalmente dei ciechi e dei mendicanti, che ce le cantano in istrada per istrapparci qualche soldo.

Precisamente così — continua il D'Aubignac — accadde dei canti di cui consta l'*Iliade*.

Le famiglie regie, che forniron in origine il tema favorito ai canti dei poeti, furon quattro: Troia, Creta, Argo e Micene. Ma non eran passati cinquant'anni dalla guerra di Troia, e già la Grecia era piena d'inni o cantici o tragedie monologate in onore degli eroi che vi avevan partecipato: componimenti ai quali i poeti del tempo si davan con tanto maggior fervore in quanto eran adescati dai premi fissati per le dispute e dal desiderio di adulare i grandi, ai quali eran legati per affetto o da cui speravan qualche vantaggio. Avvenne pertanto di codeste tragedie iliache quel che di tutti gli altri cantici primitivi. Dai tempi passaron alle feste religiose, dalle feste religiose ai festini dei grandi, e dai festini dei grandi giù giù nel dominio dei ciechi e dei mendicanti, che le venivan a cantare « aux portes des bourgeois riches et accommodés pour exciter leurs libéralités ».

A sostegno di codeste sue « conjectures », il D'Aubignac adduce taluni argomenti, tra i quali quello, tutt'altro che nuovo ai suoi tempi, ricavato dall'etimo della parola « rapsodia ». La quale, egli dice, derivando da due parole greche che significan rispettivamente « cucire » e « canzone », va interpretata per « raccolta di canti ricuciti insieme », *id est* « centone »¹. Tale appunto è l'*Iliade*: « ce

¹ E l'etimologia tradizionale: « παρὰ τὸ ῥάπτειν ῥῶδην: consuere seu connectere carmen ». Ma cfr. WOLF, *Prolegg.*, p. 96, n. 62 (che pensava forse proprio al D'Aubignac): « aliud est breviora carmina modo et ordine publicae recitationi apto connectere.... aliud centonem consuere ».

sont plusieurs petits poèmes séparément composés par différents auteurs et enfin assemblés par quelque esprit ingénieux, qui s'est avisé d'en faire ce qu'on appelle un centon ». Quel giorno, dunque, in cui un « curieux » pensò, tra l'immane congerie di canzoni o tragedie iliache che correvan per la Grecia, di raccoglierne una quarantina, ponendo rispettivamente al principio e alla fine quelle che meglio s'adattavano allo scopo e facendo qua e là qualche taglio, qualche sutura e qualche adattamento; quel giorno appunto s'ebbe il centone che noi chiamiamo *Iliade*. Da ciò le disuguaglianze d'Omero; da ciò il suo fastidioso miscuglio di dialetti; da ciò l'opinion di coloro che lo fan vivere cinquant'anni dopo la guerra troiana, che fu il tempo in cui venne composta la maggior parte delle canzoni su quella guerra; da ciò il vero titolo del poema: *Rapsodia dell'omèro*, ossia « del cieco »; da ciò infine l'equivoco che di « omèro », nome comune dell'intera classe dei cantori ciechi e mendicanti, ha fatto il nome proprio d'un individuo solo, supposto autore del centone, in cui le canzoni anonime degli omèri o dei ciechi vennero raccolte in epoca più tarda.

Del resto — aggiunge il D'Aubignac — codesti centoni non son rari nemmeno nell'età moderna. Patricius, p. e., riuscì a narrare la storia sacra con versi tolti dall'*Iliade* e dall'*Odissea*, ai quali non aggiunse di suo altro che il legame. Giusto Lipsio scrisse un trattato di politica, cucendo insieme passi tolti da diversi autori classici, e specialmente da Tacito. « Nous avons même vu dans Paris une comédie de cinq actes, soutenue de plusieurs aventures et mêlée de divers incidents, toute composée de chansons communes ou du P o n t n e u f , sans avoir ajouté seulement un vers, non pas même une parole pour en faire les liaisons » ¹.

¹ Cfr. WOLF, *Prolegg.*, pp. 96-7: « Alterum errorem iam sublatum puto, quo ex falsa notatione nominis ὀμηροῦ collegerunt qui-

Dunque, secondo il D'Aubignac, l' « esprit ingénieux » o il « curieux » greco, che ricuci in quel centone epico che è l'*Iliade* alcune delle tragedie monologate che ciechi, mendicanti e facchini andavan cantando per la Grecia, in tempi preomerici, « aux portes des bourgeois riches et accommodés », compì un lavoro analogo a quello dell'altro « esprit ingénieux » o « curieux » parigino, che ricuci in un centone comico talune tra le « chansons » che ciechi, mendicanti e facchini del secolo decimosettimo cantavan sul Pontneuf ai ladri, *coupjarrets* e altra simile canaglia. E allora aveva torto il Wolf quando parlava di centoni « ex tragoediis (nel significato daubignacchiano della parola) et variis canticis de trivio, mendicorum et circulatorum, à la manière des chansons du Pontneuf » ?

3.

Sennonché il Bérard, tanto per mostrar di dir qualcosa di diverso dal Finsler, move al Wolf, a codesto proposito, un'altra accusa molto formidabile. Secondo lui, il filologo tedesco avrebbe trovato nei *Jugemens* di Adriano Baillet¹ la notizia che l'ipotesi dei poemi omerici « com-

dam, versatam esse operam eorum (*dei rapsodi*) in versibus passim excerpendis et consarcinandis ad modum centonum, quales ex Homero a sanctis animis facti exstant: ridiculae ineptiae in summa gravitate rerum. Atque absurdum illud commentum etiam turpius ornatum est ab iis, qui circulatorios cantores sui temporis rhapsodis similes rati, res, quas illi oecinerint, in tabula pictas et bacillo demonstratas fingebant». E basta avere un po' d'intuito poetico per capire tutta la fondatezza di quest'osservazione del Wolf, che naturalmente mira a colpire il D'Aubignac, i suoi predecessori (Boisrobert) e persecutori (Perrault).

¹ *Jugemens des sçavans sur les principaux ouvrages des auteurs*, 1695-6; e *revûs, corrigez et augmentez par MR. DE LA MONNOYE*, Paris, 1722. Cfr. ristampa di Amsterdam, 1725, in-4, III, 85.

posés de chansons pareilles à celles du Pontneuf » era stata formolata dall'abate Francesco Metel de Boisrobert, e, senza andar a riscontrare nella fonte del Baillet, che è la *Guerre des auteurs* del Guéret, « la valeur réelle » di ciò che il Bérard chiama semplice « boutade » del Guéret, avrebbe anche « gratuitement, généreusement attribué à D'Aubignac ce qui n'était ni de D'Aubignac ni même de Boisrobert ».

Proprio così? Vediamo.

Nel 1671, l'anno dopo che Giovanni Desmarets (1595-1676), col suo antiomerico *Traité pour juger des poètes grecs, latins et français*, apriva le porte all'annosa *querelle des anciens et des modernes*¹, Gabriele Guéret, un giovane avvocato parigino, che s'era fatto qualche nome con alcuni opuscoletti tra allegorici e satirici², ne metteva fuori un altro, vivacissimo: *La guerre des auteurs anciens et modernes*³, ove, riecheggiando senza dubbio i *Raggugli di Parnaso* di Traiano Boccalini, fingeva d'aver avuta in sogno la visione d'una clamorosa baruffa accaduta appunto in Parnaso, al cospetto d'Apollo, tra *anciens* e *modernes*. A un certo punto Omero, scorgendo Zoilo, fa il finimondo, e pone ad Apollo un categorico *aut aut*: o quel mascalzone sarà cacciato ignominiosamente dal Parnaso, o egli, Omero, si porrà alla testa d'una secessione. Alle sue parole, un « peloton de poètes grecs et latins » si schiera intorno a lui, pronto a seguir dovunque il suo signore e duca.

¹ HYPOLITE RIGAULT, *Histoire de la querelle des anciens et des modernes* (Paris, 1856), p. 101 sgg.

² *La carte de la cour* (1663); il *Parnasse réformé* (1669), di cui la *Guerre des auteurs* è la continuazione; e, più tardi, la *Promenade de Saint-Cloud*.

³ A Paris, chez Théodore Gérard, dans la grand'salle du Palais de costé de la Cour des aydes, à l'Envie, avec privilège du Roy, in-12. Ristamp. a Parigi, 1697; Aia, 1712; Amsterdam, 1725. Ho presente l'edizione originale, di cui cfr., per quel che segue, pp. 46-61.

Ma Aristofane, pur mostrandosi ossequente alla disciplina di partito, procura di far da paciere, osservando che la presenza lassù di Zoilo e dei suoi simili poteva, se mai, far risplender meglio i meriti del padre della poesia; giacché, a malgrado della propaganda antiomerica che quell'invidioso maligno faceva ancora sulla terra, fornendo a taluni perfino « des mémoires », c' eran, d'altra parte, fra i tantissimi ammiratori del vecchio poeta uomini di così alto valore, p. e. Alessandro Magno, che il cantor d'Achille avrebbe potuto dormir davvero sonni tranquilli. Omero sembra rassicurato. Ma il Boisrobert, « qui de sa vie n'avait pas pu trouver de goût à la lecture de ce poète et qui avait toujours considéré Alexandre comme un héros en idée et son histoire comme un roman, se fit ouverture dans la presse, et commença son discours par ces vers, que l'on prit pour un défi » :

Paraissez, navarrois, maures et castillans
et tout ce que le monde a produit de vaillants ¹;

ou, pour parler plus juste — continua - t - il, — paraissez, fameux critiques; venez, Saumaises, Scaligers, Castelvetro, Vidas; en un mot, approchez, légion de commentateurs et d'interprètes, et apprenez aujourd'hui de moi que celui que vous appelez le « prince des poètes », n'est qu'un misérable rhapsodiste, à qui vos seules bévues ont donné du nom. Ne vous entêtez point si fort de cet aveugle. Ses poèmes ne sont composés que des chansons qu'il chantait devant la Samaritaine et sur le Pontneuf de son temps. C'était un coureur de cabarets qui suivait la fumée des bons écots, et j'ai plus de deux garants parmi messieurs les anciens, qui me font dire qu'il n'avait pas un emploi plus honorable que celui de notre fameux Savoyard ².

Cela vous étonne sans doute et vous rougissez maintenant d'avoir traité de « prince des poètes » celui qui n'est, tout au

¹ Famosi versi del Cid.

² « Chanteur du Pontneuf » (nota del Guéret).

plus, que le patron des ménestriers. Mais passons d'Homère à sa poésie, et voyons si elle mérite ces grands éloges que vous lui donnez....

Les plaisants héros.... que ceux de l'*Iliade* et de l'*Odysée* ! La belle chose que c'est de voir Achille courir après les troyens qui fuient comme des enfants devant un fantôme ! Je pensais qu'on ne pouvait opposer à un héros des ennemis trop redoutables, et j'avais toujours ouï dire qu'il n'y eût jamais qu'un combat-opiniâtre qui pût rendre une victoire glorieuse. Mais votre poète n'est pas de ce sentiment. Et, à votre avis, pourquoi pensez-vous qu'une déesse prenne le soin d'armer elle-même Achille ? pourquoi le rend-on invulnérable ? pourquoi fait-on qu'il jette des pierres que deux hommes ne pouvaient pas même soulever ? Est-ce pour terrasser des géans ? a-t-il la terreur du monde à combattre, et les troyens sont-ils invincibles ? Hélas ! ce sont des mouches devant un lion, ce sont des pygmées devant Hercule, et à peine ce fils de Thétis a-t-il montré son visage, qu'ils prennent l'épouvante, qu'ils gagnent la fuite et disparaissent devant cet invulnérable comme les plus petits poissons devant un dauphin. C'est la comparaison dont se sert le poète, et par là jugez de l'égalité du combat et de l'honneur de la victoire. Cependant cela s'appelle parmi vous quelque chose de fort héroïque. Vous admirez ces grands effets de valeur, et vous ne laissez pas encore de proposer Achille pour l'idée du vrai magnanime, quoiqu'il tue le fils de Priam, qui lui demandait la vie.

Vous me répondrez, peut-être, que c'était la mode d'en user ainsi dans ces temps-là. Mais, dites-moi, je vous prie, était-ce la mode entre les héros de se dire des injures de crocheteurs ? Et Achille ne pouvait-il reprendre Agamémnon sans l'appeler « ivrogne » et « tête de chien » ?

J'avoue de bonne foi que je ne suis pas si grand critique que vous. Je vous abandonne volontiers tout ce qu'on appelle « unité d'action », « épisode » et « péripétie ». Mais aussi permettez que je vous déclare que nous n'avons pas toujours besoin de l'autorité d'Aristote pour condamner Homère, et qu'il y a un certain goût de cour et d'esprit fin, que la plupart de vous autres, messieurs, n'avez jamais connu, qui est plus sûr et plus suivi que vos règles de poétique.

Par exemple, vous ne dites mot de ces longues harangues que les héros de l'*Iliade* et de l'*Odysée* font dans la chaleur du

combat : c'est assez pour vous qu'elles se trouvent dans Homère pour les approuver. Mais demandez au duc de Weimar et à Gassion ce qu'ils en pensent : ils vous diront que le pauvre aveugle jugeait des combats comme des couleurs. Et, pour moi, qui ne suis pas tout-à-fait si grand guerrier qu'eux, mais aussi qui connais votre poète pour un grand rêveur, je vous dirai qu'assurément il dormait en ces rencontres, comme en beaucoup d'autres.

En effet.... croyez-vous qu'il fût bien éveillé quand il faisait plaindre Télémaque à peu près de cette manière : — Verrai-je toujours dans notre maison des galants qui nous ruinent, qui mettent tout par écuelle, qui mangent nos bœufs et nos moutons, qui boivent tout notre vin ; et jamais mon cher père Ulysse ne reviendra-t-il pour les chasser ? — J'ai connu autrefois le fils d'un marchand qui parlait ainsi en l'absence de son père : l'honneur de sa mère n'était rien pour lui, et je puis dire que le pauvre enfant n'y pensait non plus que Télémaque ; mais aussi il soupirait fort du vin et des viandes qui se consumaient. Je sais bien que, du temps d'Ulysse, les bœufs étaient chers ; je sais même qu'on en faisait des présents et qu'on envoyait aussi hardiment un quartier de cet animal que l'on envoie aujourd'hui un filet de cerf. Mais, en vérité, Télémaque n'avait-il rien de plus cher au monde que son bœuf et que ses moutons ? Et n'était-ce que pour manger que ces galants voyaient Pénélope ? Ah ! que je sais bon gré à Platon d'avoir chassé ce poète de sa république !...

Codesto discorso, che ho voluto dar quasi per intero perché non se ne perdesse nessuna sfumatura, è nient'altro che una spiritosa invenzione del Guéret, come afferma con tanta sicurezza il Bérard ; o non si rivela piuttosto, come osservava il Rigault ¹, « sous l'expression à dessein exagérée », ma pur ritraente « le tour d'esprit vif et osé de Boisrobert », una « parodie fidèle » d'un autentico discorso boisrobertiano ora smarrito, ma di cui il Guéret « avait sans doute une copie sous les yeux ou dont la tradition avait conservé le souvenir » ? La risposta non mi par dub-

¹ Op. cit., pp. 78-80.

bia. Tanto più che di argomenti che son lì a provare che il Boisrobert trattenesse un giorno l'Accademia di Francia, di cui era stato tra i soci fondatori, su Omero cantore del Pontneuf, e che gl' « immortels », nonché protestare, prendesser gusto alla cosa, ce n'è perfìn d'avanzo. Già il Rigault, combinando le testimonianze del Pellisson e dell'Iraihl¹, riuscì, ad assodare che il Boisrobert, vanitoso ma non fortunato autore teatrale, « attribuant le mauvais succès de ses pièces à la grande vénération qu'on avait pour les anciens », li trattò, in un discorso *Sur la défense du théâtre*, tenuto all'Accademia il 26 febbraio 1635, « comme des gens inspirés par le génie, mais sans goût et sans délicatesse », paragonando poi Omero « aux chanteurs des carrefours, dont les vers réjouissaient la canaille ». Al che si potrebbe aggiungere che l'accento al duca Bernardo di Saxe-Weimar (1600-1639) e al maresciallo Giovanni di Gassion (1609-1647), invece che a qualche grande generale dei tempi di Luigi decimoquarto (p. e. al Montecuccoli o al Turenna), rivela appunto un discorso scritto al tempo di Luigi decimoterzo; e che poi molto difficilmente il Baillet (1649-1706), contemporaneo del Guéret (1641-1688) e quasi contemporaneo del Boisrobert (1592-1662), avrebbe presa la *bévue* d'attribuir sul serio al secondo ciò che non sarebbe stata se non una bizzarria letteraria del primo. Ma c'è un'altra testimonianza, che taglia la testa al toro. A madama Dacier, che manifestava la sua alta meraviglia come mai l'Accademia tollerasse che tante bestemmie antiomeriche si dicessero da uno dei suoi soci, il Lamotte, che era appunto quel socio, rispondeva, con sicurezza troppo assoluta perché non fosse fondata su fatti

¹ Cfr. PELLISSON, *Hist. de l'acad. franç.*, ediz. di Amsterdam, 1717, p. 54, che fornisce il titolo e la data del discorso, ricavandoli dai registri dell'Accademia del 1635. Non ho trovata l'opera dell'IRAIHL, *Mémoires pour servir à l'histoire des révolutions de la république des lettres depuis Homère jusqu'à nos jours* (1761).

accertati, che l'Accademia « a souffert dès son établissement que l'abbé de Boisrobert comparât le chantre grec à nos chanteurs de carrefours qui ne débitent leurs chansons qu'à la canaille », anzi che il cardinal di Richelieu, « qui savait bien les vues de sa propre institution, ne s'en est pas scandalisé » ¹.

Dunque non si tratta d'una « boutade » del Guéret, ma d'un autentico discorso del Boisrobert. Dunque il parallelo dei « centoni » omerici con le « chansons du Pontneuf », nonché esser invenzione calunniosa del Wolf, venne formulato una prima volta dal Boisrobert e una seconda dal D'Aubignac, ricevendo per giunta il suffragio ufficiale del gran cardinale e dell'Accademia (la quale, del resto, durante la *querelle* si mostrò sempre, nella sua maggioranza, antiomerica ²). Dunque, se basta essere stato il primo a dare a Omero del cantastorie per esser acclamato solennemente « der Vater der modernen Homerkritik » ³, padre naturale e legittimo della critica omerica moderna non è il D'Aubignac ma il Boisrobert.

Giacché (e questo corollario caverà con me chiunque conosca direttamente le *Conjectures* o si dia la briga di leggerle) buona parte dell'opera del D'Aubignac si vien a rivelare, per tal modo, nient'altro che svolgimento lungo, noioso e pesantissimo del breve, leggero e (per chi si diverta a codeste cose) spiritoso discorso del Boisrobert. Identica, infatti, la struttura; quasi identica la tesi; identica, per taluni argomenti, la dimostrazione.

Il Boisrobert, come s'è visto, comincia dal demolire la reputazione d'Omero, poi formula la sua brava tesi, indi s'industria a dimostrarla. E codesto è precisamente lo schema delle *Conjectures*.

¹ LA MOTTE, *Réflexions sur la critique*, seconda ediz. (Paris, Dupuis, 1715), p. 47.

² RIGAULT, op. cit., pp. 148-155, 426-7.

³ FINSLER, *Homer in der Neuzeit*, p. 210.

Il Boisrobert afferma che i poemi omerici son centoni di canzoni staccate composte da Omero in varie occasioni. E il D'Aubignac fa suoi i centoni e le canzoni staccate, salvo ad aggiungervi l'ipotesi dei quaranta diversi autori dell'*Iliade*.

Il Boisrobert ricorda a sostegno della sua tesi le sparse testimonianze dell'antichità (« j'ai plus de deux garants parmi MM. les anciens »), e passa poi a un'analisi dei due poemi, nella quale pone in rilievo la falsa magnanimità d'Achille, la volgarità degli eroi, l'inverisimiglianza delle loro lunghe narrazioni nel furor del combattimento, e tutte le altre belle cose che si son viste. E i « deux garants parmi MM. les anciens » li ritroviamo col loro nome (Flavio Giuseppe ed Eliano) nelle *Conjectures*, ove poi il D'Aubignac si diffonde a parlare della falsa magnanimità d'Achille, della volgarità degli eroi, dell'inverisimiglianza degli episodi di Diomede e Glauco, d'Idomeneo e Merione, di Menelao ed Euforbo¹, *et sic de ceteris*². E se il Boisrobert caricatureggia i discorsi di Telemaco, mettendoli a confronto con quelli del figlio del mercante, il D'Aubignac, a sua volta, caricatureggia i discorsi d'Achille, paragonandoli a quelli d'un fanciullo che piagnucola con la mamma perché non può aver una leccornia³.

Veda, dunque, il Bérard che, a volere scoprire plagi, se ne fa una pesca eccellente anche nel D'Aubignac. Chi gliel'avrebbe detto al « bilieux abbé » che il rovescio del suo

¹ La quale inverisimiglianza fu allegata ancora una volta contro Omero dal PERRAULT, nel suo poema sul *Siècle de Louis le grand*, che, letto nella famosa seduta dell'Accademia di Francia del 27 gennaio 1687, fu il primo episodio della polemica Perrault-Boileau. Cfr. RIGAULT, p. 144.

² Si veda il cap. IV, § 2 del presente scritto.

³ Questo paragone si ritrova poi tal quale nel SARRAZIN, donde passò nel BAYLE (*Dictionnaire*, ad v. *Homère*, e cfr. RIGAULT, p. 236). Ma lo potrebbe anche aver interpolato nelle *Conjectures* il Boscheron.

ricamo antiomerico ci sarebbe stato mostrato proprio dal suo fido Guéret, che egli aveva fatto nominar segretario generale di quell'accademia privata « des allégories » (come la chiamaron, per ridere, a Parigi ¹), fondata da lui circa il 1654 ² e dalle cui discussioni più o meno improvvisate sorsero appunto le *Conjectures*?

E invero il fatto stesso che del discorso del Boisrobert vien dato un riassunto così ampio dal Guéret, che nelle sue opericciuole non fece quasi altro che riferir le « conversations » di quell'accademia ³, è indizio quasi sicuro che tra i « jouvenceaux qui faisaient la cour » al D'Aubignac ⁴ sorgesse disputa (probabilmente nel 1663, in occasione della morte del Boisrobert, accaduta l'anno prima) intorno al discorso boisrobertiano, e che il D'Aubignac, riassumendo da buon presidente la discussione, fosse indotto da ciò a scriver quelle *Conjectures* a cui egli stesso die' il nome di *académiques*. Tanto più che soltanto così si riesce a spiegare una quantità d'indovinelli restati finora insolubili.

Per esempio; di chi mai intendeva parlare il Perrault ⁵, quando, nel riassumer le idee sostenute nelle *Conjectures*, le attribuiva non al solo D'Aubignac, ma a « beaucoup d'excellents critiques »? Secondo il Finsler ⁶, si tratterebbe del D'Aubignac e di... Eliano. Ma né « due » è sinonimo

¹ TALLEMANT DES RÉAUX, *Historiettes*, ediz. Monmerqué (Paris, 1861), X, 232.

² CHARLES ARNAUD, *Étude sur la vie et les œuvres de l'abbé D'Aubignac* (Paris, 1887), p. 44 sgg.

³ RIGAULT, p. 79; ARNAUD, op. cit., p. 49.

⁴ TALLEMANT, l. c.

⁵ *Parallèle*, ediz. cit., l. c., in cui, inoltre, il PERRAULT, appunto perché si riferisce a « beaucoup d'excellents critiques », parla sempre al plurale: « ils disent »; « voici comment ils s'expliquent »; « ils ajoutent »; « ils n'ont des preuves convainquantes, mais ils ont des fortes conjectures », ecc.

⁶ *Neue Jahrbücher*, XV, 495.

di « beaucoup »; né a Eliano s'è dato mai il qualificativo di « critique »; né infine il Perrault, pur interpretando un noto passo delle *Variae historiae* (XIII, 14) nello stesso modo errato del D'Aubignac, allega l'autorità del re-tore greco allorché riassume le *Conjectures*¹. Dunque si tratta d'altro. E, molto probabilmente, i « beaucoup d'excellents critiques » saranno stati il Boisrobert, il D'Aubignac e gli altri « accademici allegoristi », che il Perrault avrà ascoltati² nel 1663, nel quale anno, insieme con lo Chapelain, proponeva appunto il D'Aubignac per una pensione reale³, di cui il Colbert non volle mai sapere⁴.

Ancora: a chi voleva alludere il D'Aubignac, quando scriveva: « Nous trouverons des écrivains qui veulent que les poésies d'Homère aient été des pièces détachées, composées par un poète de ce nom et assemblées par un autre dont le nom est inconnu; et ceux qui le veulent davantage favoriser, disent qu'il les a lui-même rejointes après les avoir faites séparément »? Al Finsler,

¹ Anzi, il Perrault, nel parlar d'Eliano, trascrive quasi testualmente dalla *Comparaison d'Homère et Virgile* del p. RENÉ RAPIN (1668), il quale (come già il D'Aubignac) faceva dire erroneamente a Eliano che « l'opinion des savants de son temps était qu'Homère n'avait composé l'*Iliade* et l'*Odysée* que par morceaux », ecc. ecc. (*Œuvres*, Amsterdam, 1709, I, 153-4).

² Che si trattasse di discorsi orali, dice esplicitamente il PERRAULT: « je les ai ouï soutenir par de très habiles gens ». Cfr. anche BOILEAU, *Réflexions sur Longin*, in *Œuvres*, ediz. Paris, Dabo, 1824, II, 253 sg.: « M. Perrault.... commence.... par la chose la plus fautive du monde, qui est que beaucoup d'excellents critiques soutiennent qu'il n'y a jamais eu au monde un homme nommé Homère.... Il n'est point vrai que personne ait avancé, au moins sur le papier, une pareille extravagance ». La riserva è significativa.

³ CHAPELAIN, *Liste des gens de lettres proposés pour une pension royale*, in ARNAUD, p. 324. Per la parte preponderante avuta dal Perrault nella compilazione di codeſta lista, cfr. RIGAULT, p. 140.

⁴ ARNAUD, p. 53.

in mancanza di meglio, piacque fantasticare il D'Aubignac come una sorta di Abacucco o di Malachia: « da er Schriftsteller, die das sagten, nicht vor Augen gehabt haben kann, so muss der Satz als eine Art Prophezei ungelten »¹. Ma, senza ricorrere al soprannaturale, non è tanto più semplice congetturare che, quando il D'Aubignac parlava di « écrivains », avesse proprio « vor Augen » una copia del testo originale del Boisrobert e, quando di « ceux qui disent », gli risonassero all'orecchio i discorsi di qualche « jeune homme » della sua accademia?

Finalmente: nelle *Conjectures* il D'Aubignac fa una carica a fondo contro i romanzi allegorici, biasimando severamente, e con ragione, « ceux qui, dans leurs romans, jetteraient un long discours..., décriraient toute une fameuse bibliothèque, feraient incessamment entretenir leurs héros sur la morale ou sur la politique », ecc. Ma chi se non egli stesso aveva pubblicato, pochi mesi prima (1663)², un romanzo allegorico, fornito perfino d'una ridicolissima « chiave dell'allegoria », e i cui personaggi disputavano a tutt'andare non solo di morale e di politica, ma anche di filosofia stoica ed epicurea? « Le même homme qui était un détestable romancier, était en même temps un critique assez perspicace », ha detto, per ispiegar la strana anomalia, un biografo³. Ma francamente, se i critici anche molto perspicaci, quando si pongono a far romanzi, ne scrivon per lo più di detestabili, un critico-romanziere che violi di proposito, nei suoi romanzi, i suoi principii critici, chi l'ha mai visto? E lo stesso D'Aubignac, autore anche di tragedie più che detestabili, non applicò sempre in esse con la più ottusa pedanteria i principii teorici della sua *Pratique du théâtre*⁴? Dunque anche qui si tratta d'altro. E la spiega-

¹ *Neue Jahrbücher*, XV, 499-500.

² Si veda il cap. III, § 1 del presente scritto.

³ ARNAUD, p. 95.

⁴ Si veda il cap. III, § 1 del presente scritto.

zione più plausibile è che l'opinione di qualche « jeuneau » indipendente si sarà infiltrata chissà come in quei « mémoires », ossia in quegli appunti, da cui il D'Aubignac aveva annunziato al Perrault di voler cavare quell' « ample traité » che furon poi le *Conjectures*; e che il D'Aubignac, nella foga della compilazione, non vi avrà pensato più che tanto, al modo medesimo che il Paisiello, nella foga dell'estro, musicava talora anche le didascalie dei suoi libretti ¹.

E dopo che le *Conjectures* ci si rivelano, per tal modo, un vero e proprio centone; dopo che si sa con certezza che di esse ci è giunto non il testo genuino, sì bene un testo raffazzonato e interpolato, tra il 1702 e il 1715, dall'abate Boscheron ²; il D'Aubignac continuerà a passare per il « Vater der modernen Homerkritik »? Ma, di padri, la povera critica omerica moderna ne avrà avuti, a dir poco, una quarantina, quanti il D'Aubignac, o chi per lui, ne attribuiva a quell'altro centone che è l'*Iliade*.

4.

— Dove — domandava già il Finsler e domanda ora il Bérard — dove il D'Aubignac dice di non aver cavato dallo studio del greco nulla che valesse il prezzo dell'opera? — Dove? Ma, dove, il Bérard sa molto bene, perché allega egli stesso il passo, sebbene, poi, torcendo in tutti i sensi la prosa francese del D'Aubignac e quella latina del Wolf, procuri d'illuder sé e i lettori che tra l'una e l'altra ci sia contraddizione irriducibile. Sennonché coloro che leggon

¹ Salvo che non si tratti, anche questa volta, d'un' interpolazione del Boscheron. Si pensi infatti che madama Dacier faceva dei poemi omerici una continua allegoria, e che la tirata delle *Conjectures* è diretta appunto contro le interpretazioni allegoristiche dell'*Iliade*.

² Cfr. GOUJET, *Bibliothèque française* (Paris, 1744), IV, 111.

senza preconcetti non devon faticar troppo per intendere che il Wolf nella frase incriminata, e ancora più nel commento ironico da cui la fa seguire (« quod unum est ex paucis in quibus facile apud omnes fidem inveniat »), volesse dir semplicemente che il D'Aubignac conoscea poco o punto di greco ; ch'era poi non solo vero, ma noto a chiunque, come il Wolf ¹, avesse lette le *Réflexions sur Longin* del Boileau, che fu appunto colui che si prese la briga di tramandar la notizia alla posterità ².

D'altronde, l'ignoranza del greco, anzi l'odio contro le lingue classiche, giudicate ben morte e quindi inutili, non son forse tra le caratteristiche più visibili della cultura francese del secolo decimosettimo ? È proprio necessario ricordar l'atteggiamento ostile assunto contro il latino e il greco, anzi contro tutt'intera l'antichità, da Cartesio, del quale se è forse apocrifo il detto attribuitogli dal Vico, che « saper di latino non è saper più di quello sapea la fante di Cicerone » ³, è più che autentico l'altro ch' « un honnête

¹ Cfr. *Prolegg.*, p. 114, nota.

² *Œuvres*, l. c.: « homme de beaucoup de mérite, bien qu'il sût médiocrement le grec ». Ma, già prima del Boileau, la *Bibliothèque* del LECLERC, recensendo la *Pratique du théâtre*, aveva notato che il D'Aubignac fraintendeva molto spesso i passi greci da lui allegati. Cfr. ARNAUD, p. 261. Del resto anche il RIGAULT, così favorevole al D'Aubignac: « L'abbé D'Aubignac n'est pas un savant, et Boileau a raison de dire qu'il connaît médiocrement le grec. Il prend les dialectes grecs pour des patois mêlés ensemble » (p. 413).

³ *Seconda risposta al « Giornale de' letterati »* (1712), in *Orazioni inaugurali*, ecc., ed. Gentile-Nicolini (Bari, Laterza, 1914), p. 274; e cfr. BOUILLIER, *Histoire de la philosophie cartésienne* (Paris, 1868), II, 537: « Je ne sais sur quelle autorité Vico attribue à Descartes cette boutade contre les langues anciennes; mais elle a quelque analogie avec d'autres rapportées par Sorbière et Baillet ». Infatti il BAILLET narra che Cartesio, assistendo a una lezione di greco data da Isacco Voss alla regina Cristina di Svezia, proruppe in quest'uscita: « Je m'étonne que Sa Majesté s'amuse à ces bagatelles. Pour moi,

homme n'est pas plus obligé de savoir le grec ou le latin que le suisse ou le bas breton »¹? E Giambattista Vico² non osservava forse, fin dal 1712, che le conseguenze di codesto antifilologismo erano state che « or non si leggono o radi si leggono gli antichi filosofi, e, se talora taluno se ne legge, si legge tradotto, perché si stimano inutili gli studi delle lingue [latina e greca] »; onde « la cultura di queste due lingue ha fatto perdite considerabili, che amaramente deplora, con tutto che francese, il Dupino, perché le due nazioni, una la più dotta, l'altra la più grande del mondo, solamente con la lezione de' loro scrittori potevano comunicare il loro spirito »?

E cartesianamente antifilologi eran per la maggior parte in Francia gli antiomeristi³, i quali, ponendo in pratica ciò che nel grandissimo Renato era stata semplice teoria, si accinsero ad attaccar Omero e gli *anciens* senza conoscer quasi una parola di greco e con quell' « inscitia antiquitatis » che tanto a ragione rimproverava loro il Wolf. Con che, naturalmente, venivan a dar buon gioco agli « omerolatri » (Boileau, Racine, Huet, Fénelon, Dacier, madama Dacier, ecc.), i quali, essendo per converso quasi tutti eccellenti grecisti, poteron porre nella *querelle* la pregiudiziale che i loro avversari non eran in grado di giudicare del poeta sovrano, perché mancava loro il meglio: la conoscenza della lingua in cui quegli aveva scritto⁴.

A codesta accusa, la cui fondatezza è intuitiva, gli antiomeristi, in mancanza d'argomenti, rispondevan con pa-

j'en ai appris tout mon soûl dans le collège, étant petit garçon; mais je me sais bon gré d'avoir tout oublié, quand je suis parvenu à l'âge de la raison (*Vie de Descartes*, in RIGAULT, p. 49 n).

¹ *Recherche de la vérité par la lumière naturelle*, in *Œuvres*, ediz. Adam et Tannery (Paris, Cerf, 1908), X, 503.

² Loc. cit.

³ RIGAULT, p. 49 sgg.

⁴ RIGAULT, passim.

radossi più o meno spiritosi, miranti a svalutare l'accusa stessa. Il Lamotte, p. e., dopo d'aver confessato coraggiosamente d' « ignorer le grec » e d'aver anche ammesso che la conoscenza di questa lingua « a sans doute ses utilités », soggiungeva poi: « mais elle ne m'aurait servi de rien dans ce que j'ai fait » ¹; come se ciò ch'egli aveva fatto non fosse stata una traduzione o, per dir meglio, una « réduction à la taille française » e un « habillement à la parisienne » dell'*Iliade* ²! Meno coraggioso di lui, il Perrault, una ventina d'anni prima, pur conoscendo il greco « très peu » ³, s'era vantato di conoscerlo « parfaitement »; il che non gli aveva impedito, da un canto, di farsi sostenitore della strana teoria che uno scrittore classico possa esser gustato meglio nelle versioni che non nel testo originale e, dall'altro, di prender in burletta i grecisti suoi contemporanei, i quali — diceva, — semplicemente per valorizzare ciò che loro è costata fatica, « se pâment de plaisir en prononçant les vers d'Homère, eux qui peut-être n'en prononcent un seul mot comme il faut, pas une syllabe, pas une lettre » ⁴. E poiché *nil sub sole novum*, gli stessi concetti e talora le medesime parole si ritrovano già nel D'Aubignac ⁵.

Fin dal 1655, svolgendo uno dei motivi favoriti dell'antifilologismo cartesiano, egli aveva fatta una carica a fondo contro la critica dei testi, della quale, precisamente come accade a taluni ai giorni nostri, gli riusciva molto più facile porre in caricatura gli aspetti ridicoli e pedanteschi che non iscorgere ciò che in essa è utile e fecondo. « Chicane de

¹ *Réfl. sur la critique* cit., p. 37.

² Merian a Cesarotti, 17 dec. 1791, in CESAROTTI, *Opere* (Pisa, 1801-13), XXXVII, 165.

³ RIGAULT, p. 194.

⁴ *Parallèle*, ed. cit., II, 74 sgg., e cfr. RIGAULT, pp. 194-5.

⁵ Il *Parallèle* deriva, forse, in c'ò dalle *Conjectures*, tranne che non si tratti anche qui d'interpolazione, almeno parziale, del Boscheron; nel qual caso le *Conjectures* deriverebbero dal *Parallèle*.

la république des lettres », codesta critica non sa far altro che « feuilleter diverses lections », esaminar « notes et commentaires », raffrontar « plusieurs passages que bien souvent elle n'entend pas », ricercar « diverses impressions » e, « pour chef-d'œuvre », osservar un manoscritto. Per tal modo, essa si viene a dimostrare « rarement bien instruite de ce qu'elle prétend enseigner, car il n'y a point plus de certitude à prendre sur un exemplaire que sur un autre »; « basse », perché, « toujours attachée », com'essa è, « aux simples termes, aux accents, aux points et aux virgules », non respira se non « la poudre et les vers de quelques vieux cahiers »; e finalmente « inutile », perché anche quando, dopo d'aver fatti tutti i suoi sforzi, raggiunga lo scopo, potrà darci al massimo « quelque lumière du grec ou du latin, qui sont des langues mortes et depuis longtemps ensevelies »¹.

E lingua non solo morta e sepolta, ma a dirittura barbara il D'Aubignac volle affermar poi, nelle *Conjectures*, quella d'Omero. — Il greco! Ma con che coraggio venite a parlare delle bellezze del greco, voi che ignorate perfino come i greci pronunziassero le lettere e declamassero i versi? E come si può giudicar bene d'una lingua antica da noi che abbiamo gusto così diverso? Si pensi a un poema francese in cui fossero adoperati promiscuamente il guascone, il piccardo, il provenzale e altri « patois »: Dio, che cosa insopportabile! E insopportabili son i poemi omerici col loro miscuglio di dialetti. Dov'è dunque il bello che in codesto gergo trovan gli odierni spasimanti del greco? Diciamo piuttosto che « ceux... qui estiment la langue grecque la regardent dans leur imagination »; che « il y a bien de la vision et peu de réalité dans ces amateurs du grec, et qu'il se font une idole d'une illusion qui leur plaît pour l'avoir acquise avec beaucoup de peine. Pour moi, je n'ai point trouvé dans cette

¹ *Térence justifié*, ristampa citata, pp. 46-7.

langue ce que j'y cherchais, et je ne puis comprendre ce que les autres y ont rencontré ».

Ora, tra l'asserire di non esser riuscito a capire ciò che gli altri, ossia i grecisti, affermavan concordemente d'aver trovato nel greco, come dice il D'Aubignac; e l'asserire di non aver cavato dallo studio di quella lingua nulla che valesse il prezzo dell'opera, come al D'Aubignac fa dire il Wolf (che era quell'ellenista che tutti sanno), la differenza è così tenue che si può ritener trascurabile.

III.

UNO SGUARDO ALL' ATTIVITÀ LETTERARIA E ALLA FORTUNA DEL D'AUBIGNAC.

I.

« Reliqua somnia sunt et deliramenta », « Cetera in eundem modum », « ... Moneta Hedelini caecum impetum narrante », « Ridiculae ineptiae in summa gravitate rerum ». — Altre calunnie di pretta marca teutisca. La verità, invece, è che quel « garçon », quel « plagiaire impudent », quel « prodigieux menteur » del Wolf, con l' « insigne mauvaise foi » e l' « instinct de pillage » propri della « science allemande », dopo d'aver « effrontément pillé notre abbé D'Aubignac..., pour qu'on ne vît pas la fraude..., s'est efforcé de supprimer sa victime »¹; o, per ripetere le medesime cose in quella lingua tedesca, in cui erano già state dette parecchi anni fa dal Finsler, il Wolf è reo di « ungerechte Beurteilung », di « tendenziöse Berichterstattung », di « ungünstiges Urteil » e via discorrendo, perché « dass er, wenn er das Buch (*del D'Aubignac*) mehrmals durchlesen hat, nur *somnia et deliramenta* darin gefunden habe, ist schlechtweg ungläubich »².

¹ Così riassumete il Bérard ANDRÉ BEAUNIER, *Les tribulations d'Homère*, in *Revue des deux mondes*, fasc. del maggio 1917, pp. 217-28.

² *Neue Jahrb.*, XV, 509.

Sennonché, il Wolf e la « science allemande » han davvero sulla coscienza un delitto così nero? A render il nome del D'Aubignac « synonyme de pédantisme..., d'étroitesse d'esprit » e, « avec celui de Zoïle, un des plus compromis de l'histoire littéraire »¹, non ha contribuito per nulla la « science française »? Insomma chi era codesto abate d'Aubignac di cui ora si parla tanto, e quale è stata fino a ieri l'altro la sua reputazione letteraria?

Parigino di nascita (1604), ma educato a Nemours, Francesco Hédelin, dopo d'aver esercitata per breve tempo in provincia l'avvocheria, era tornato, a ventitré anni circa, (1627) a Parigi: ove, mentre provvedeva alla vita pratica col prender messa e diventar via via precettore del giovane duca di Fronsac (nipote del Richelieu), abate d'Aubignac, beneficiario d'una rendita vitalizia di quattromila *livres* e « conseiller, aumônier et prédicateur ordinaire du roi »²; assumeva anche, col farsi « direttore intellettuale » e corteggiatore pudibondo delle *précieuses* più alla moda, amico di tutti i *beaux esprits* del tempo e « confidant et employé littéraire »³ del gran cardinale, la fisionomia d'un perfetto letterato da salotto che segue la moda. E « plein de feu » com'egli era, non ci fu genere letterario che non tentasse: — sonetti galanti, qualcuno dei quali, giunto fino a noi, non ci fa « trop regretter ceux qui sont perdus »; romanzi allegorici, dei quali « on ne peut rien rêver de plus faux, de plus froid, de plus ennuyeux »; tragedia, in cui si rese « absolument insupportable »; prediche, nelle

¹ ARNAUD, op. cit., p. 1.

² Cfr. MÉNAGE, *Discours sur l'Heautontimorumenos*, ristampa di Amsterdam, 1715, *Avertissement* innumer., a princ. Ma pare che il « consiglierato regio » fosse una semplice *blague* del D'Aubignac. Cfr. ARNAUD, p. 25.

³ SAINT-MARC GIRARDIN, *J. J. Rousseau* (Paris, 1875), II, 11. Per le altre notizie biografiche del D'Aubignac, riassumo dall'ARNAUD, pp. 9-56.

quali « le caractère sacré et surnaturel est ce qui manque le plus »; elogi funebri, scritti in forma tale che quella del suo contemporaneo Balzac, al paragone, « paraît légère et alerte »¹; — insomma « il se jeta à tout », riuscendo dovunque, come si vede, men che mediocrement, ma strappando tuttavia al suo amico Chapelain l'elogio ufficiale che, a conti fatti, c'era gente a Parigi che scriveva peggio².

Un uomo normale se ne sarebbe contentato, vivendo, nella sua aurea mediocrità, felice; non il D'Aubignac, che aveva in sé un brutto cancro roditore: una vanità letteraria così morbosa³, che la così detta « Eitelkeit », che oggi piace a taluno di rinfacciare al Wolf⁴, diventa, al confronto, umiltà da cappuccino. Sia detto per altro a sua discolpa, il D'Aubignac era un vanitoso in buona fede: malato di spirito, non ciarlatano. Quando nel suo piccolo ingegno scambiava una certa versatilità con la forza, un'innata tendenza al paradosso con l'originalità, una testarda consequenziarietà da astrattista che non s'arrende nemmeno innanzi all'assurdo e al ridicolo col senso critico e la potenza dialettica, egli era così lontano dalla frode, che, mentre si rendeva ridicolissimo parlando di sé nei suoi libri⁵ come d'un « grand homme » e d'un « beau génie » votato « à l'immortalité »⁶, poteva poi con la più perfetta libertà di spirito arringar contro « les orgueilleux »⁷, designando all'uopo un *crayon* della vanità letteraria⁸, che, nemmeno a farlo apposta, è tra le cose sue quella artisticamente meglio riuscita.

¹ ARNAUD, pp. 69, 75, 94, 102, 110.

² CHAPELAIN, *Liste cit.*, in ARNAUD, p. 324.

³ ARNAUD, pp. 14, 16, 41, ecc.

⁴ FINSLER, *Homer in der Neuzeit*, p. 210.

⁵ Nel suo *Roman de lettres* (1666): cfr. ARNAUD, p. 26.

⁶ È il motto della *Pratique du théâtre* (1657).

⁷ TALLEMANT, II, 5.

⁸ Vedilo in ARNAUD, p. 73.

A questa sua prima illusione se ne aggiunse una seconda egualmente pericolosa.

Tutti sanno con quale rabbia famelica la Francia, àuspici il cardinale e l'Accademia, si gettasse, su per giù all'apparir del *Cid* (1635), su quelle interminabili questioni di precettistica teatrale, che nel secolo precedente avevan formato in Italia le *deliciae* d'un' infinita turba di trattatisti, i quali, salvo le debite eccezioni, par quasi che facessero a gara a dimostrare quale enciclopedia della pedanteria potesse diventare, affidata a ingegni piccoli, quella manifestazione d'un grande pensiero che è il famosissimo frammento della *Poetica* aristotelica. E al D'Aubignac, che, come *a latere*, presso il cardinale, dello Chapelain¹ (principale estensore dei *Sentiments de l'Académie sur le Cid*²), aveva partecipato a quelle dispute con ardore, toccò la sventura di svegliarsi un brutto giorno (1638 circa) col convincimento d'essere stato mandato da Dio in terra per rigenerare, in Francia e nel mondo tutto, l'arte drammatica. Detto fatto, prende un' indigestione di poetica aristotelica e specialmente scaligeriana, scrive sulla sua bandiera « *règles des anciens* », « *vraisemblance* », « *trois unités* », « *tour de soleil de douze heures* » (tutte cose che gli sembravano scoperte da lui, laddove di suo non c'era se non l'irrigidimento estremo di quei vecchissimi concetti³), e si dà a far propaganda.

Vennero subito per lui le contrarietà e i dispiaceri. Cominciò (1640 sgg.) dal bisticciarsi con Egidio Ménage sull'importante questione se l'azione dell'*Heautontimorumenos* durasse dieci o quindici ore⁴; e non tardò a diven-

¹ ARNAUD, p. 177.

² BRUNETIÈRE, *L'évolution des genres dans l'histoire de la littérature* (Paris, 1898), I, 74.

³ ARNAUD, p. 176.

⁴ Per la storia della polemica, che non lasciò dormire sonni tranquilli al D'Aubignac nemmeno nella tomba, cfr. ARNAUD, pp. 179-83.

tar quasi lo zimbello del mondo teatrale, ove autori, attori e spettatori gli ricantarono in tutti i toni che dai tempi di Pericle a quelli di Luigi decimoterzo era corsa, anche in fatto di teatro, tant'acqua sotto i ponti che le « règles des anciens » avevan finito con l'affogarvisi ¹.

Ma poiché ci voleva altro a convincer chi, come lui, credeva che le « regole » eran fondate sulla non invecchiata e non invecchiabile « Raison » ², il D'Aubignac, punto sgomentato, prese a scrivere pel cardinale un grandioso *Projet pour le rétablissement du théâtre* ³. Tiranni e pedanti, capitan matamoros e Scappini, Isabelle e Serafine, Zerbine e *dueñas* non avrebbero peccato più contro il sesto comandamento (e il D'Aubignac se ne rendeva garante), sol che il re avesse nominato un « intendant ou grand maître des théâtres et jeux publics de France ». Il quale, anzi, avrebbe fatti rigar diritto anche i poeti, e infuso loro l'estro, quando per avventura ne fossero stati privi. Si trattava infatti di poeti « qui sont maintenant approuvés par l'excellence et le grand nombre de leurs poèmes »? Ed essi « seront seulement obligés de faire voir leurs pièces à l'intendant pour en examiner l'honnêteté et la bienséance, le reste y demeurant au péril de leur réputation ». Si trattava invece di « nouveaux poètes »? E « leurs pièces seront examinées par le même intendant et reformées selon ses ordres, si bien (!) que le théâtre ne sera point chargé de mauvaises pièces ». Inutile soggiungere che codesto ufficio di *grand électeur*, alla Sieyès, del regno di Parnaso il compilatore del *Projet* lo riservava *in pectore* a messire François Hédelin abbé d'Aubignac.

Il Richelieu morì troppo presto perché un sogno così bello diventasse un fatto compiuto. Ma, d'altro canto, la

¹ Ciò narra egli stesso nella *Pratique du théâtre*, rist. cit., p. 106, e cfr. p. 19.

² *Pratique*, l. c.

³ Un saggio in séguito alla *Pratique*, pp. 347-57, e cfr. p. 13.

fiamma dell'apostolo bruciava con troppa veemenza nel petto del D'Aubignac, perché egli non fosse condotto a conferirsi da se medesimo l'ufficio, più modesto, di gen-darme delle regole, vacandovi per anni con inesorabilità così ringhiosa da trovar modo d'incriminar perfino quegli « anciens », della cui pedissequa imitazione s'era fatto banditore. Soli a cavarsela, e non senza fatica, Sofocle, Euripide, Plauto e Terenzio¹: gli altri, tutti dentro. Detenzione a Eschilo, « qui était encore un peu dans le dérèglement »; ergastolo a Seneca, il quale « n'a pas connu l'art »; forca ad Aristofane, che s'è « entièrement abandonné aux désordres de la vieille et moyenne comédie »². Gli si poteva bene far osservare che l'applicazione pedantesca delle regole senza l'ingegno poteva far mettere insieme, tutt' al più, la sua *Zénobie*³, ossia « la plus mauvaise » e « la plus ridicule » di quante tragedie si fossero mai scritte in Francia⁴; lo si poteva ben punzecchiare, ricordandogli che il principe di Condé, pur professandosi molto grato « à monsieur D'Aubignac d'avoir si bien suivi les règles d'Aristote », non sapeva poi perdonare « à Aristote d'avoir fait faire une si méchante tragédie à monsieur D'Aubignac »⁵: — la consegna diceva « règles », e il D'Aubignac si sarebbe fatto ammazzare anziché violarla o farla violare. Anzi, « persuadé que l'on aurait plus d'admiration et de joie dans la représentation des merveilleux

¹ *Pratique*, pp. 40-3, lungo elenco di violazioni alle regole commesse da Plauto; pp. 47 e 147, stesse violazioni nei prologhi di Euripide, ecc.

² *Pratique*, pp. 48-9.

³ Rappresentata nel 1640, pubbl. nel 1647. Ampio riassunto in ARNAUD, pp. 281-91.

⁴ VOLTAIRE, *Œuvres*, ediz. Beuchot, XXVIII, 254; XLIII, 380.

⁵ SAINT-ÉVREMOND, *De la tragédie ancienne*, in *Œuvres meslées*, seconda ediz. (Londres, 1709), II, 154; da cui il motto passò in tutte le biografie del D'Aubignac.

poèmes de nos théâtres, quand, par la connaissance des règles qu'il y faut observer, les spectateurs pénétreront dans toutes leurs beautés »¹, mise fuori nel 1657 una *Pratique du théâtre*², dalla quale basterà togliere, perché si vegga qual concetto il D'Aubignac avesse dell'arte, questa maravigliosa ricetta del « perfetto poeta » (« voici.... ce que je conseille de faire à celui qui veut devenir poète »): studiar « sérieusement et attentivement » le poetiche d'Aristotele e d'Orazio; « feuilleter » il Castelvetro, il Vida, l'Heinsius, il Voss, il De La Mesnardière e specialmente lo Scaligero, di cui « il ne faut pas perdre une parole, car elles sont toutes de poids »; leggere Plutarco, Ateneo e il Giraldi Cinzio; non « laisser passer aucun texte des anciens écrivains sans l'examiner »; leggere ancora « tous les poèmes des grecs et des latins.... avec leurs anciens scholiastes et glossateurs »; mescolare a tutto ciò « les préceptes de cette *Pratique* »; dopo di che « notre poète..., ayant acquis par cette méthode une parfaite connaissance de l'art du théâtre, pourra bien plus aisément et plus heureusement entreprendre quelque chose de grand »³!

Un centinaio d'anni dopo, l'opera era già considerata in Francia nient'altro che « un lourd et ennuyeux commentaire d'Aristote fait par un pédant sans esprit et sans jugement, qui entend mal ce qu'il cite et qui croit connaître le théâtre parce qu'il sait le grec »⁴. Tuttavia, fra i contemporanei del D'Aubignac, intinti, quale più quale meno,

¹ *Pratique*, p. 14.

² *La pratique du théâtre, ouvrage très nécessaire à ceux qui veulent s'appliquer à la composition des poèmes dramatiques, qui les récitent en public, ou qui prennent plaisir d'en voir les représentations* (Paris, Sommaiville, 1657; oltre una ristampa di solo frontespizio, Paris, Thierry, 1669; e la cit. ristampa di Amsterdam, 1715). Amplissimo riassunto in ARNAUD, pp. 216-69).

³ *Pratique*, pp. 25-7.

⁴ LAHARPE, *Lycée* (Paris, a. IV), VII, 329.

della stessa pece delle « regole », essa ebbe un certo successo ¹, die' luogo a discussioni, e fruttò anche all'autore, da qualche amico, segni espliciti del più fervido consenso ².

Figurarsi il D'Aubignac! Non abituato alla lode, egli che la desiderava tanto, ne restò come ebbro. Gli parve che l'« immortalité » fosse venuta davvero; che l'ufficio di « souverain législateur du Parnasse » ³, che anche dopo la morte del Richelieu non aveva cessato di brigare ⁴, gli fosse ora conferito dall'opinione pubblica. Non gli si diceva forse tutti i giorni che « cent petits grimelins du Parnasse » sarebbero stati orgogliosi d'esser anche combattuti da lui, perché si sarebbero assicurato, per tal modo, l'ingresso « dans les rangs des personnes illustres » ⁵? Dunque egli era il maestro di tutti gli autori drammatici; dunque egli era « le maître de Corneille » ⁶.

Qui, per altro, il D'Aubignac trovò il terreno duro. Il Corneille infatti, che, dopo la tempesta scatenatagli addosso dallo Scudéry e dall'Accademia (1638), aveva finito a poco a poco, coi fatti se non con le parole, con l'adattarsi alla tirannia di Aristotele ⁷, col quale gli sembrava, tartuffescamente, « aisé de s'accommoder » ⁸, non volle sottostare, com'era naturale, all'intransigenza così poco intel-

¹ ARNAUD, p. 259.

² Cfr. p. e. ROSTEAU, *Sentences sur quelques auteurs*, in BAILLET, op. cit., III, 60.

³ BOSCHERON, in CHAUFFEPIÉ, *Dictionnaire*, II, 82, nota (F).

⁴ DONNEAU DE VISÉ, *Défense de la Sophonisbe et du Sertorius de M. Corneille* (1663), in ARNAUD, p. 185.

⁵ D'AUBIGNAC, *Quatrième dissertation* contro il Corneille (1663), in ARNAUD, p. 40.

⁶ VOLTAIRE, *Dictionnaire philosophique*, ad v. « art dramatique », in *Œuvres*, ed. cit., XXVII, 101.

⁷ ARNAUD, p. 263.

⁸ Cfr. CROCE, *Estetica* ⁴, p. 518 sg.

ligente d'un D'Aubignac. E glielo fece capire in tutti i modi e, tra l'altro, confutando, negli *Examens* delle sue tragedie e nei suoi *Discours* sul poema drammatico, i *Sentiments de l'Académie* e la *Pratique* senza degnarsi neppur di citarli ¹.

Apriti cielo! — *Corneille hors la loi!* — grida inferocito il D'Aubignac, e gli scaraventa contro, l'una dopo l'altra, quattro *Dissertations* (1663), nell'ultima delle quali, uscito fuor di sé pei contrattacchi violenti d'un giornalista mezzo screditato, a cui non era parso vero di coglier quell'occasione per rifarsi a buon mercato una verginità ², assale il poeta nella famiglia, nella persona, nella sua vita modesta di piccolo borghese e perfino nella voce e nella camminatura ³.

— Chi siete voi, signor di Corneille? Nient'altro che un poeta da teatro. Dunque siete un uomo « abandonné à une vile dépendance des histrions »; un uomo che non ha relazioni se non « avec leurs portiers » né amicizie se non coi « libraires du Palais »; un uomo, infine, più affamato « d'argent » che « de gloire ». Peggio: siete « le marquis de Mascarille, qui piaille toujours, qui ricane toujours, qui parle toujours et ne dit rien qui vaille ». Certo, le vostre pagliacciate servon « depuis longtemps au divertissement des bourgeois de la rue Saint-Denis »; ma proprio ciò che nelle vostre cattive tragedie fa andar in visibilio quegli stupidi borghesi, è roba « contre le sens commun ». E al-

¹ NICERON, *Mémoires pour servir à l'histoire des hommes illustres dans la république des lettres* (Paris, 1728), IV, 132; e cfr. ARNAUD, p. 302.

² Il Donneau de Visé, direttore del *Mercur galant* e autore dell'opera ricordata di sopra.

³ VOLTAIRE, *Commentaire sur Corneille*, in *Œuvres*, XXXVI, 250 sg., dal quale e dall'ARNAUD, pp. 40-2, son cavati i passi della *Quatrième dissertation* (introvabile in Italia) qui appresso riferiti o riassunti.

lora perché « votre vanité (!) vous emporte si haut », da darvi l'ardire di misurarvi con un uomo come me, che vive di rendita e che, se si degna di far dei versi e dei libri, non ha preso mai per essi un soldo da un libraio? Siate più modesto, signor di Corneille; « défaites-vous de ces mauvaises façons de parler qui sont plus mauvaises que vos vers »; e sopra tutto ricordate che « je ne voudrais pas mettre en compromis » con la vostra qualità di poetastro « la moindre de celles qui m'ont fait connaître aux personnes de mérite et de condition ». —

L'esplosione di riso che suscitaron in Francia codeste parolacce melense (tanto più vigliacche in quanto il vecchio poeta percorreva allora la sua parabola discendente), non si describe. Ci fu, come s'è accennato, un giornalista che, prendendole o fingendo di prenderle tragicamente, volle scrivere contro il D'Aubignac un pettegolissimo volume, in cui gli fece anche la non difficile profezia che « tous les étrangers » si sarebbero burlati di lui, mentre « tous les français » lo avrebbero avuto « en horreur »¹. Ma l'« horreur », se mai, fu nei posteri: nei contemporanei, che conoscevan molto bene l'uomo, non ci fu altro che una voglia matta di ridere e un desiderio intenso di servirlo alla francese, seppellendolo sotto il ridicolo.

Proprio allora (1663) « le diable le poussa » a metter fuori *Macarise*, quel romanzo allegorico a cui altrove s'è avuta occasione d'accennare, e che egli, « pour le faire valoir », aveva arricchito d'un'eterna infilzata di « elogi dell'autore », strappati, a furia d'insistenze, ai « jouvenceaux » della sua accademia e a parecchi amici. « Ogier le prédicateur ne put se dispenser de lui faire des vers latins; le bonhomme Giry se vit forcé de lui faire un éloge en prose; et Patru aussi, quoi qu'il pût faire pour s'en exempter »². Perfino l'allor giovane Boileau, vivamente

¹ DONNEAU DE VISÉ, op. cit., in ARNAUD, p. 323.

² TALLEMANT, X, 232 sgg.

sollecitato, mandò un epigramma¹, che « heureusement » giunse a stampa troppo inoltrata e non fu pubblicato; di che l'autore professava di ringraziare il cielo². Il libro dunque, che il D'Aubignac aveva fatto anche stampare a sue spese, perché, com'egli diceva, un editore non s'arricchisse troppo³, compare in piena polemica corneliana e, dalla bottega del libraio Sercy, non fa « qu'un saut chez l'épicier »⁴. Accadde il finimondo. Chi prendeva in giro il D'Aubignac per codesto insuccesso librario; chi per la noia del romanzo; chi per la perdita « immortalité »; chi pel suo ritratto che in paludamento abaziale si pavoneggiava disopra a un'enfaticissima quartina⁵: breve, satireggiar *Macarise* fu così di moda, che perfino uno dei lodatori *imprimés*, il Richelet, seccato delle continue maldicenze di cui l'ingrato D'Aubignac, dopo d'essersi bisticciato con lui, lo faceva segno in tutti i salotti parigini⁶, gli scoccò un giorno quest'epigramma, graziosissimo⁷:

Hédelin, c'est à tort que tu te plains de moi:
n'ai-je pas loué ton ouvrage?
Pouvais-je faire plus pour toi
que de rendre un faux témoignage?

Fu come il colpo di grazia; e il D'Aubignac, diventato il ludibrio generale, si dovè pur convincere d'essere stato troppo corrico il giorno che aveva creduto di tener stretta in pugno l'« immortalité ».

¹ Vedilo in *Œuvres*, ed. cit., II, 100

² Boileau a Brossette, 9 aprile 1702, in *Œuvres*, III, 232 sg.

³ TALLEMANT, l. c.

⁴ BOILEAU, l. c.

⁵ Parecchi degli epigrammi composti in quella circostanza, in TALLEMANT, l. c.

⁶ BOURSULT, in CHAUFFEPIÉ, II, 84, nota (H).

⁷ Riferito dal TALLEMANT, dallo CHAUFFEPIÉ e da tutti i posteriori biografi del D'Aubignac.

Frutto di codesta resipiscenza furon appunto le *Conjectures*, scritte pochi mesi dopo la polemica corneliana a *Macarise* (1664): circostanza che basterebbe quasi da sola a farle definire una cattiva improvvisazione d'un cervello malato.

Fin allora infatti il D'Aubignac non s'era occupato neppur alla lontana di critica omerica¹; né, dopo quel che s'è detto, potrà sembrare affermazione arrischiata che per esercitarla con profitto gli mancassero i requisiti più essenziali: preparazione estetica, preparazione filologica, amore al primitivo, gusto, e via discorrendo. Il suo orribile gusto, specialmente, lo serviva così bene a fargli veder tutto alla rovescia, che, come osservava argutamente il Sainte-Beuve², basta nei suoi giudizi convertir le affermazioni in negazioni e all'inverso, per aver la sicurezza assoluta, così rara nella critica, d'esser nel vero. Che cosa dunque un uomo siffatto sarebbe riuscito a intendere in Omero e da qual interesse spirituale poteva esser condotto a studiarlo? Non si scorge. O meglio, si scorge bene che guidavano il D'Aubignac interessi meramente pratici: la voglia di seguir una volta ancora la moda, che cominciava a essere antiomerica; il bisogno di sfogare contro un grande poeta morto la stizza concepita contro un grande poeta vivo; e, ch'è tanto più probabile, la smania di dare alla sua vanità umiliata una rivincita.

Gli negavano l'originalità e lo spirito novatore, a cui, come tutti i vanitosi impotenti, teneva quanto alla vita; e lo deridevano come il don Quijote della precettistica aristotelica e degli *anciens*? Ed egli, con brusco voltafaccia,

¹ Nelle sue opere anteriori non ho trovato altro che questa parentesi: «s'il y a quelque vérité dans l'histoire de la guerre de Troie» (*Analyse ou examen de la première tragédie de Sophocle intitulée Ajax*, in appendice alla *Pratique*, p. 328).

² *Port-Royal*, quarta ed. (Paris, 1878), I, 141, e cfr. ARNAUD, p. 301.

si sarebbe mostrato originalissimo e il più geniale dei novatori dando del cantastorie a Omero e trattando Aristotele come uno scolareto. E, da quel pover' uomo che era, non s' avvedeva che proprio quando assumeva contro il filosofo di Stagira l' atteggiamento del ribelle, affermando che « quand nous n'aurions d'autre pretexte (!) de lui résister que notre volonté (!), on ne pourrait pas nous réduire à la nécessité de la changer »; proprio allora si veniva a mostrar affetto dal più superstizioso e « regolistico » aristotelismo, anzi, peggio, scaligerismo. E, di grazia, da chi mai se non dallo Scaligero il D'Aubignac tolse l' idea centrale delle *Conjectures*, che l' *Iliade* non è poema regolare; e perché la frantumò in quaranta pezzi, se non per trovare in ciascuno di essi l' aristotelica unità d' azione, che nell'insieme non riusciva a scorgere? Dove, se non nella *Poetica* scaligeriana¹, trovò asserita la mediocrità del « nommé Homère », con l' annessa critica ai caratteri degli dèi e degli eroi omerici? E per qual ragione si sbrighò con tanta disinvoltura, in sei sole paginette, dell' *Odisea*, se non perché la vecchia critica delle « regole » non gli poteva fornir nulla contro un poema che della così detta unità d' azione soleva ai suoi tempi essere additato a modello?

Interrogativi che potrebbero continuar all' infinito, se non mettesse più conto raccontare che le *Conjectures* nel 1665 o al più tardi nel 1666 eran pronte per la stampa, e che il D'Aubignac, il quale non vedeva l' ora di pubblicarle, s' affrettava a portare il suo manoscritto a Francesco Charpentier (1620-1702) dell' Accademia di Francia, che gli era stato destinato per censore. Ma aimè! pare che lo Charpentier solesse vacare a codesto ufficio nello stesso modo che il D'Aubignac aveva vagheggiato di far l' ispettore dei teatri e dei giuochi pubblici. E poichè, a malgrado

¹ Lib. V, cap. III (*Homeri et Virgilia loca*), ediz. del 1586, pp. 543-622; e cfr., del resto, FINSLER, *Homer in der Neuzeit*, p. 133 sgg.

della sua scarsa simpatia per Omero ¹, ebbe limpidissima la visione del ridicolo di cui il D'Aubignac col suo voltafaccia si sarebbe ancora più coperto, credé di far opera meritoria negandogli l'*imprimatur* ². Le insistenze del D'Aubignac s'immaginano; ma contro la forza d'inerzia del « gros Charpentier » ³ nemmeno un D'Aubignac l'avrebbe potuta spuntare. Cosicché il povero abate finì col ritirarsi in provincia (1667 circa) ⁴ e poi morire (1676), senza aver potuto, col suo nuovo volume, riacciuffar quell'« immortalité » che la polemica corneliana gli aveva così barbaramente strappata dalle mani.

2.

La reputazione letteraria del D'Aubignac non migliorò di certo dopo la sua morte. Al Perrault infatti, che, nel 1692, aveva invocata l'autorità delle ancora inedite *Conjectures* a sostegno dei suoi paradossi antiomerici, il Boileau ⁵ rispondeva, nel 1694, che l'autore della *Pratique*, che egli aveva conosciuto di persona, era stato uomo di troppi meriti e troppo « habile en poétique » perchè avesse potuto formulare il « beau paradoxe » e concepir l'« étrange dessein » che il Perrault gli aveva attribuiti: « à moins (*in cauda venenum*) qu'il ne l'ait conçu dans les dernières années de sa vie, où l'on sait qu'il était tombé en une espèce d'enfance ». Giudizio che sulle *Conjectures* è pesato sempre con tanta forza, che perfino il Lamotte sentì il bisogno di dichiarar, nel 1714, che dell'argomento della po-

¹ Si ricordi il suo atteggiamento favorevole al Perrault nella polemica Boileau-Perrault (RIGAULT, p. 151).

² GOUJET, op. cit., IV, 111.

³ Così lo chiama il BOILEAU in un famoso epigramma: *Œuvres*, II, 115.

⁴ ARNAUD, p. 55.

⁵ *Réflexions sur Longin* cit., in *Œuvres*, II, 254.

ligenesi, offerto dal Boisrobert, dal D'Aubignac e dal Per-
rault agli antiomeristi, egli non si sarebbe avvalso né punto
né poco ¹.

L'anno dopo comparivan le *Conjectures*. Ormai la
guerra antiomerica, che il D'Aubignac aveva lasciata nel-
l'infanzia, era giunta alla sua matura virilità; quella fu-
riosa *reprise* della *querelle*, che dal nome dei due princi-
pali contendenti si conosce col nome di « polemica Lamotte-
madama Darcier », raggiungeva proprio in quell'anno il
suo punto culminante; « tout ce qui était pour et contre
Homère était de saison » ². Tuttavia « l'abbé D'Aubignac,
sortant après trente ans du tombeau et reparaissant au
grand jour dans le tumulte et dans la poussière du combat,
passa plus inaperçu que le plus obscur des vivants » ³.
L'abate Boscheron, che, per aver salvato nel 1702 il mano-
scritto delle *Conjectures* dalle mani degli eredi ubbriachi
dello Charpentier ⁴ e per avervi lavorato intorno, teneva
naturalmente ad accreditarle, non aveva mancato di far
loro un po' di *réclame*, sia col rinfrescare la memoria del
D'Aubignac in una sua lettera sulla vita e le opere di lui
inserita nei *Mémoires de littérature* del Sallengre ⁵, sia col
polemizzar poi con l'abate Brice, che gli aveva giocata la
gherminella di trar di nascosto copia dell'edizione appa-
recchiata con tanta fatica e di farla stampare in tutta
fretta a Parigi ⁶. Pure, salvo che a un paio d'articoli espo-
sitivi pubblicati rispettivamente nei *Mémoires de Trévoux*

¹ *Iliade, poème, avec un discours sur Homère* par M. DE LA MOTTE
(Paris, 1714), p. x.

² GOUJET, IV, 109.

³ RIGAULT, p. 417.

⁴ Così almeno narra egli stesso: ma i particolari del suo rac-
conto (cfr. BÉRARD, p. 59 sg.) son troppo romanzeschi da poter esser
creduti in tutto e per tutto.

⁵ ARNAUD, p. 7.

⁶ BÉRARD, p. 59.

(1716) e nel *Journal littéraire* (1717)¹, le *Conjectures* non dettero luogo ad altre manifestazioni letterarie. O che l'attenzione del pubblico fosse rivolta tutta alla *Dissertation* dell'abate Terrasson, che compariva appunto in quel momento²; o che il libro del D'Aubignac fosse trovato « rempli d'érudition... mais pas trop bien écrit »³; o che, a causa della scelleraggine dell'edizione « et plus encore des paradoxes que l'abbé D'Aubignac soutient », fosse ricevuto tutt'altro che « favorablement du public éclairé »⁴: certo è che la gente mostrò d'accorgersi così poco delle *Conjectures*, che il La Monnaie, il quale le aveva vedute manoscritte nel 1713, provando l'impressione che esse sentissero fin troppo « de cette imbécillité dans laquelle on dit qu'était tombé leur auteur », le credeva nel 1722 ancora inedite⁵. Vero è anche che il Boscheron, quasi per giustificare le tante insulsaggini ond'esse sono infarcite, aveva messa in giro la leggenda falsissima che il D'Aubignac non avesse voluto far altro che un « jeu d'esprit »⁶: ch'era poi, chi ben rifletta, l'affronto più crudele che si potesse recare alla memoria del D'Aubignac e il modo più adatto per discreditarne l'opera. Della quale, a ogni modo, salvo una ruvida strigliata di Mosè de Soul (1743)⁷ e gli accenni piuttosto benevoli dello Chauffepié (1750)⁸, in Francia fino al 1795, a quanto io sappia, non si parlò più.

Si continuava a parlare invece della *Pratique*, lodata dalla coppia Dacier e da qualche altro⁹, ma già messa da

¹ Cfr. ARNAUD, p. 8; BÉRARD, p. 61.

² RIGAULT, p. 417.

³ NICERON, IV, 142.

⁴ GOUJET, IV, 111.

⁵ LA MONNAIE, in BAILLET, op. cit., ed. cit., III, 95, nota 14.

⁶ Si veda Appendice, II.

⁷ Cfr. WOLF, *Prolegg.*, p. 125, nota 90; nonché BÉRARD, p. 100.

⁸ *Dictionnaire*, II, ad v. « Hédelin ».

⁹ ARNAUD, p. 259 sg.

canto dal Le Batteux (1746)¹; e si riprese a discorrer parecchio della polemica corneliana, dopo che Francesco Granet (1692-1740), raccogliendo taluni scritti pro e contro il Corneille (1740), ebbe a dichiarare di non aver voluta ristampare la *Quatrième dissertation* del D'Aubignac per non dar nuova vita « à des libelles diffamatoires »². E così, forse, toccò al D'Aubignac la postuma sventura di capitar nelle unghie ultrapossenti del maggior rappresentante dell'ingegno francese nel secolo decimottavo, il quale par quasi che ponesse una gioia feroce nel ridurre a brani quel po' di reputazione che all'ex « maître de Corneille » potesse esser restata. Scrittore che provò « par sa tragédie de *Zénobie* » che « les connaissances ne donnent pas les talents »; — uomo, che, per esser « prédicateur du roi, se croyait le plus éloquent du royaume », laddove la sola cosa di buono che avrebbe potuta fare sarebbe stata di « prêcher » contro se stesso; — « soi-disant législateur du théâtre », che non aveva nemmeno « la première idée de cette pratique du théâtre qu'il croyait enseigner »; — criticuccio ignorante e « mauvais juge de l'art dont il donna des règles », ma che ciò non pertanto si pose contro il Corneille « à la tête de la canaille de la littérature », prorompendo in così « horribles platitudes », che « jamais les Zoïles, les Gacon, les Freron n'ont vomi de plus grandes indignités »: — tale fu la presentazione che per circa un trentennio il Voltaire³ si divertì a far del D'Aubignac ai suoi lettori di tutta Europa; presentazione, a petto alla quale può sembrar

¹ Cfr. CROCE, *Estetica* 4, p. 299.

² GRANET, *Réflexions sur les ouvrages de littérature* (Paris, 1740), XI, 277.

³ *Œuvres*, ed. cit., IX, 281; XXVIII, 254; XXXV, 4; XXXVI, 222, 231, 250 sg.; XLIII, 380. — Riecheggiando codesti giudizi del Voltaire, il LAHARPE ricordava, a proposito dei critici del Corneille, « les Scudéry, les Claveret, les D'Aubignac, et vingt autres barbouilleurs de cette force ». (*Lycée*, IV, 326).

perfino apologetico il giudizio del Wolf, il quale, pur criticando severamente le *Conjectures*, parlava alla fine del loro autore come d'un « homo non obscurus, neque insulsus, aliisque libris etiam in Germania notus »¹!

Codesta citazione del Wolf aveva, pertanto, l'effetto di richiamare il D'Aubignac (che senza di essa sarebbe stato definitivamente dimenticato) agli onori della ribalta, e davanti a un pubblico, pel quale in vita egli, come s'è visto, aveva nutrito il più profondo disprezzo: quello dei filologi e degli eruditi. Nemmen tra costoro trovò accoglienze troppo incoraggianti; a ogni modo, coloro che perfidiaron a dir di lui tutto il male possibile non furon certo i tedeschi, ma per l'appunto i francesi.

Di tedeschi, infatti, che dal Wolf al Finsler abbian discorso delle *Conjectures*, non se ne conoscono se non quattro: dei quali il primo (l'Herder) trovò che il D'Aubignac era stato « più audace » dei suoi predecessori; il secondo (l'Heyne) si contentò di citare *in extenso* il titolo delle *Conjectures*; il terzo (il Bernhardy) osservò che tra i precursori del Wolf il D'Aubignac era « meno interessante » del Vico e dello Zoega; e il quarto (il Volkman) ripeté presso a poco il giudizio del Wolf².

I francesi invece!... Ci fu, è vero, nel 1824, in un tentativo di campagna giornalistica iniziato dal *Journal des débats* contro l'influsso wolfiano in Francia, chi, come J. V. Leclerc e il Boissonade, procurò di fare fin d'allora quel che il Bérard s'è sforzato di fare oggi: dimostrare, cioè, che i *Prolegomena* non sien altro che un plagio delle

¹ Certamente il Wolf voleva alludere alla *Pratique du théâtre*, effettivamente conosciuta anche in Germania, ma non più favorevolmente delle *Conjectures*. Cfr. infatti LESSING, *Hamburgische Dramaturgie*, § 81 (9 febb. 1768), in *Sämmtl. Schriften*, ediz. Lachmann, VII, 340: « einen oder zwei Pedanten, einen Hédelin, einen Dacier, die aber oft selbst nicht wussten, was sie wollten ».

² Cfr. per tutto ciò FINSLER, in *Neue Jahrb.*, XV, 496-7.

*Conjectures*¹. E riattaccandosi appunto a quella campagna, Ippolito Rigault, a cui una certa preoccupazione nazionalista velò alquanto il giudizio di solito così spregiudicato e acuto², volle (1856) non solo parlar del D'Aubignac con lodi parecchio esagerate, ma scriver anche quelle parole, intorno a cui, dal Finsler³ prima e dagli odierni suoi ripetitori francesi poi, s'è menato tanto scalpore: « *Les Conjectures* sont l'ébauche des *Prolégomenes*...; et cette fois encore c'est une idée française, dédaignée par la France, que l'Allemagne nous a renvoyée avec sa signature, et que nous avons admirée courtoisement, dès qu'elle est venue d'outre-Rhin, comme une étrangère qui nous demandait l'hospitalité »⁴.

Ma, salvo codesti casi isolati, quale concordia tra gli altri! Il Sainte-Croix (1797), ponendosi a confutar i *Prolegomena* prima ancora d'averli letti, accennava col più grande disdegno ai « ridicules paradoxes de Perrault » e « de tous les beaux esprits formant l'école justement oubliée de ce sophiste en matière de goût »⁵. Il Villoison

¹ RIGAULT, p. 413; EGGER, *Mémoires de littérature* (Paris, 1862), p. 82; il quale, negando risolutamente che il Wolf potesse esser « soupçonné de plagiat » a danno del D'Aubignac, soggiungeva: « Hypothèse pour hypothèse, s'il faut chercher à Wolf des aïeux en France, j'aimerais mieux citer l'auteur du spirituel badinage intitulé: *Dissertation sur Homère et sur Chapelain* ».

² Cfr., p. e., p. 413: « l'originalité de l'Allemagne c'est souvent d'annoncer des nuages autour des idées françaises et d'obscurcir ce que nous inventons ». Si veda anche p. 280 sgg., ove il Rigault esagera parecchio gl' influssi della letteratura francese su quella inglese. Ma son piccoli neri, che non tolgon nulla al suo eccellente libro, sempre fresco non ostante i suoi sessantadue anni di vita.

³ *Neue Jahrb.*, XV, 509.

⁴ RIGAULT, p. 417. Ma cfr. p. 413: « Il y a, sans doute, une notable distance entre le paradoxe à peine ébauché de l'abbé D'Aubignac et le traité systématique de Wolf ».

⁵ *Réfutation d'un paradoxe sur Homère*, nel *Magasin encyclopédique* del Millin, a. IV, vol. V, 201.

(1797), congratulandosi col Sainte-Croix per il suo articolo antiwolfiano (e neppur egli aveva letti ancora i *Prolegomena*¹), dichiarava che avrebbe voluto veder ripubblicata la « *Troisième réflexion... où Boileau expose et refute l'opinion de Perrault, ou plutôt celle de l'abbé D'Aubignac* »²; che è quanto dire far consacrare una volta ancora alla storia l'imbecillità e l'ignoranza dell'autore delle *Conjectures*. Il Franceson (1818) le dichiarava nient'altro che « un tissu d'erreurs grossiers et de rêves bizarres »³. Il Viguier (1824) parlava delle « impertinenti proposizioni arrischiate dall'abate D'Aubignac, che paragona l'*Iliade* a un guazzabuglio del Pontneuf »⁴. Il Dugas-Montbel (1829) scriveva che « l'ouvrage de D'Aubignac, fait de mémoire, est rempli d'erreurs, et ce qu'il dit de la réunion des poésies homériques n'est nullement satisfaisant »⁵. Secondo il Galusky (1848), « Perrault et D'Aubignac sont impatientés d'entendre toujours louer Homère et la merveilleuse composition de ses poèmes: un jour, il leur paraît plaisant de dire qu'Homère pourrait bien n'exister que dans l'imagination de ses admirateurs »⁶. Per l'Egger (1862), le *Conjectures*, « jétées sans jugement et

¹ « Quelques-unes des remarques des anciens critiques, dont j'ai publié des morceaux dans les *Prolégomènes* de mon *Homère*, auront pu lui (al Wolf) fournir des armes ».

² Lettera al Sainte-Croix, in CHARLES JORET, *D'Ausse de Villoison et l'hellénisme en France pendant le dernier tiers du XVIII^e siècle* (Paris, 1910), pp. 378-9.

³ *Essai sur la question si Homère a connu l'usage de l'écriture* (Berlin, Nauck, 1818), p. 2 sg.

⁴ Art. *Wolf*, nella *Biographie universelle* del MICHAUD. Cito dalla traduzione ital. a cura di SILVESTRO CENTOFANTI (Venezia, Missiaglia, 1822 sgg.), LXIV, 109.

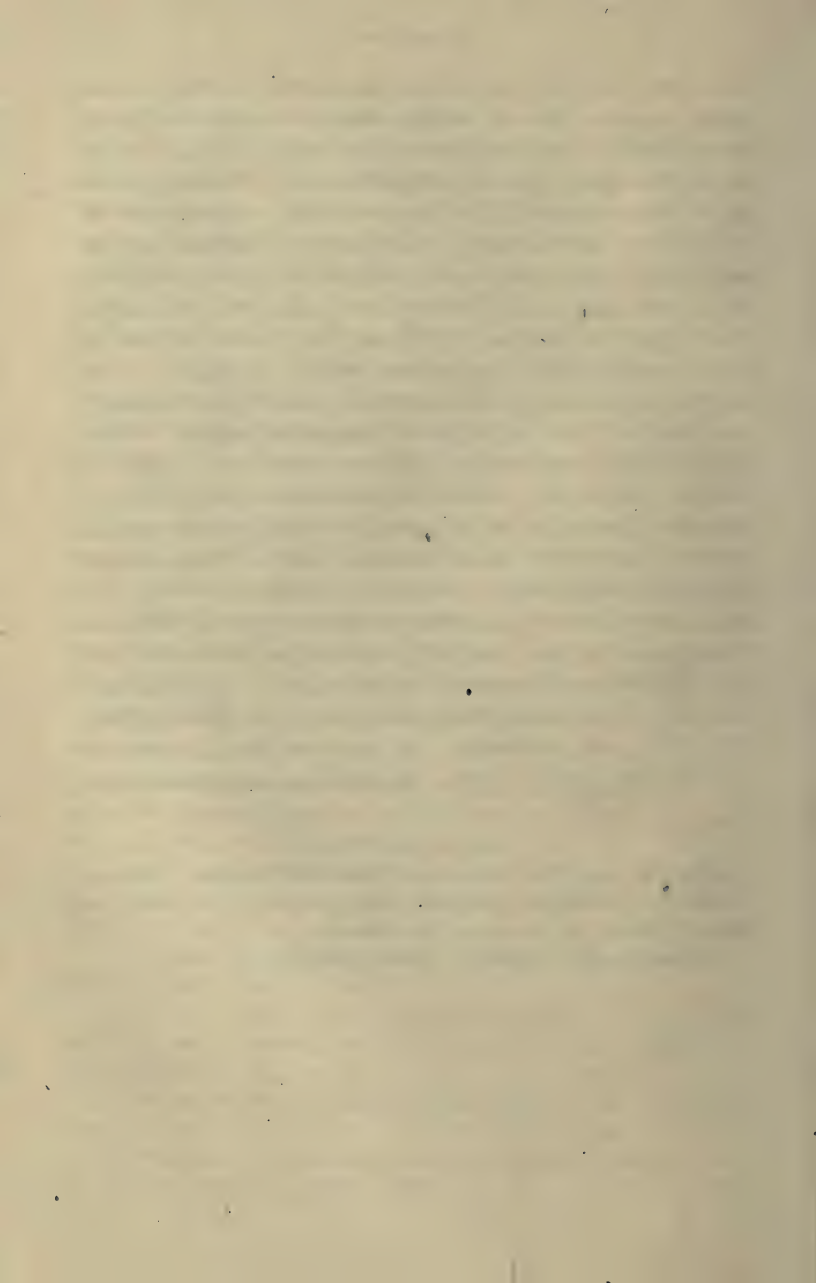
⁵ *Hist. des poèmes homériques* (Paris, 1829), p. 132, e cfr. BÉ-
RARD, p. 82, nota 1.

⁶ *Critiques et historiens modernes de l'Allemagne: Wolf*, in *Revue des deux mondes*, a. 1848, I, 666.

sans ordre » e piene zeppe di « puérilités », « ne méritaient guère mieux... que le mépris dont les écrase Boileau »; anzi il Boileau sarebbe stato « plus sévère encore, s'il eût pu lire dans tout leur développement les ridicules paradoxes du bon abbé »¹. Il Pierron (1869), discorrendo del D'Aubignac, del Perrault e del Lamotte, li definiva « hommes d'esprit, mais absolument dénués de science et de raison... : des gens qui parlent de ce qu'ils n'ont pas même pris la piene d'étudier »². E, per non continuar fino ai giorni nostri codesto monotono elenco, se oggi le *Conjectures*, da vaniloqui d'un vecchio « retombé en enfance », son diventati, con un colpo di bacchetta magica, « l'ouvrage le plus important sur Homère qui eût paru dans le monde (!) depuis les traités des alexandrins jusqu'aux travaux de Villoison et de Heyne »; a chi mai i francesi debbon la scoperta di codesto immenso genio critico, innanzi al quale tutti gli studiosi d'Omero, Giambattista Vico compreso, dovrebbero curvar reverentemente le ginocchia? A un tedesco o, sia pure, « à un savant de langue allemande, mais de nationalité et d'honnêteté suisses »: a Giorgio Finsler! Ma che il Bérard abbia fatta confusione tra i suoi appunti, intendendo per distrazione un processo di calunnia alla « science allemande » invece che alla « science française »?

¹ Op. cit., pp. 81-2. Meno feroce verso il D'Aubignac si dimostrò l'EGGER ne *L'hellénisme en France*, II, 192-3; ove, per altro, non manca di dargli del « cerveau demi-malade ».

² Nella sua ediz. dell'*Iliade* (Paris, 1869), II, 571, nota 3.



IV.

AEGRI SOMNIA.

I.

La qual « science française » (se è il caso per così piccola questione d'incomodar la Scienza, che, grazie a Dio, non è né francese né tedesca) è, naturalmente, affatto incolpevole; e il torto è tutto del Bérard, il quale, volendo contrapporre al Wolf, considerato quale rappresentante dell'erudizione tedesca, un rappresentante cospicuo dell'erudizione francese, è andato a scegliere proprio il D'Aubignac, istituendo per giunta uno sgangheratissimo parallelo tra le *Conjectures* e i *Prolegomena*: quelle, opera da « écrivain »; questi, da « professeur »: le une, « une thèse à la française, logique en sa disposition, claire et nette en ses affirmations, complète en son unité »; gli altri, *disiecta membra*, dei quali sola caratteristica comune è un'oscurità così sibillina, che, per quanto il Bérard vi si sia fermato pensoso « cinq et dix fois », non è riuscito mai a scorgere in essi un qualsiasi filo conduttore.

Nel D'Aubignac, infatti — par che egli voglia dire, — voi non trovate mai un dubbio, mai una reticenza, mai un sottinteso, mai una contraddizione; dalle sue premesse egli cava sempre a fil di logica, e senza aver paura di nulla, tutte le possibili conseguenze; mèta al suo ritmico cammino è la « tesi » da lui formolata al principio del suo vo-

lume; e, merito ancora più grande, egli dà alle *Conjectures* una conchiusione, e la conchiusione più chiara, più esplicita e più compiuta che si possa desiderare. — Omero? non è mai esistito. — L' *Iliade*? un centone di canzoni di mendicanti. — Quante di numero? quaranta. — Di quanti versi originariamente ciascuna? dieci di circa cinquecento, ventiquattro di quattrocento circa, sei di circa trecento. — Da chi rifuse nei ventiquattro libri dell' *Iliade*? una prima volta da un ignoto « curieux », una seconda da Licurgo, una terza e definitiva dai grammatici convocati da Pistrato e da Ipparco. — Con quale criterio? delle prime dieci canzoni, ossia delle più lunghe, si fecero i libri II, IV, V, XV, XVII, XVIII, XX, XXI, XXIII, XXIV; delle seconde ventiquattro, ossia di quelle di media lunghezza, se ne collocaron due per libro nei libri I, VI VII, VIII, IX, X, XI, XII, XIII, XIV, XIX, XXII; e le ultime sei canzoni, quelle di trecento versi ciascuna, raggruppate a tre per libro, formarono i libri III e XVI. — Si poteva dir di più? Chi mai ha data una storia così minuziosa e sopra tutto così sicura della genesi dei poemi omerici? Chi ha dimostrato con maggiore evidenza che l' *Iliade* fu messa insieme col metro, le forbici e la colla, tal quale come le *Conjectures*?

Il Wolf, invece, non sa nemmeno lui quel che vuole. Già, i *Prolegomena* son tutti « se ». — « Si nonnullorum probabilis est suspicio, hæc et reliqua carmina illorum temporum nullis litterarum mandata notis »; « si, statim ut scribi coepta sunt, multas diversitates habuerunt »; « si totum hunc contextum ac seriem duorum perpetuorum carminum non tam eius, cui eam tribuere consuevimus, ingenio, quam sollertiae politioris aevi et multorum coniunctis studiis deberi »; « si aliter de his omnibus, ac vulgo fit, existimandum est »¹: « se », « se », « se » e sempre « se ». Continue reticenze, continui sottintesi, continue e stridenti contraddizioni; niente premesse e niente conseguenze tirate a fil di

¹ *Prolegg.*, pp. 38-9.

logica; manca una « tesi » e manca conseguentemente una dimostrazione diretta; è un andare e venire irregolare e tortuoso, un perdersi a ogni passo nei viottoli; e, quel ch'è peggio, il Wolf tutt'a un tratto pianta in asso il lettore e lascia agli altri il compito di conchiudere. — Omero è esistito o no? i due poemi sono o no cucitura di pezzi staccati? la cucitura da chi e in qual modo è stata fatta? — Vattel'a pesca.

Si on voulait formuler les « théories » de Wolf..., il semble qu'elles tiendraient en deux ou trois propositions essentielles.

1. Les poèmes homériques, en tant que matériaux poétiques, c'est-à-dire en tant que vers et chants séparés, sont l'œuvre d'un grand poète, nommé Homère; mais on y peut trouver des vers, des morceaux ou des chants d'autres auteurs, d'homérides.

2. Les poèmes homériques, en tant que poèmes continus, sont l'œuvre d'arrangeurs, qui, par des sutures ou des coupures plus ou moins habiles, réussirent à mettre bout à bout, au fil de la matière, les chants séparés d'Homère ou des homérides.

3. Mais l'unité est indéniable et, toutes réserves faites sur l'écriture au temps d'Homère et sur la période de transmission orale, la main d'un poète de métier, d'un grand poète, se retrouve partout, dans la matière et dans la construction; à moins que cette perfection de forme et d'unité ne revienne aux homérides, aux pisistratides ou aux critiques.

È possibile mai — conchiude il Bérard, dopo codesto suo riassunto, — conciliare tre affermazioni così contraddittorie?

Con un po' di buona volontà, non sarebbe poi la tredicesima fatica d'Ercole. Ma riuscirebbe cosa alquanto lunga e anche inutile, dal momento che di esposizioni meno libere e sopra tutto più compiute delle teorie omeriche del Wolf, da quella, eccellente, del Caillard ¹ alle ultimissime,

¹ Nel citato *Magasin encyclopédique*, a. III (1797), vol. III, 202-222. Pel Caillard, le idee del Wolf « perdent trop lorsqu'elles sont dé-

ce n'è un visibilio. Preferisco perciò raccontare al Bérard un aneddoto di storia napoletana.

Quando, nel 1798, dopo Aboukir, Ferdinando IV, col violare la neutralità, si fece dichiarar la guerra dalla Francia, la corte di Vienna gli mandò un'aquila di generale: quel generale Mack, che, pochi anni dopo, si doveva coprir di gloria a Ulm, facendosi battere da Napoleone nel modo che tutti sanno. Il Mack, dunque, venuto a Napoli, cavò dalle valigie un magnifico piano, già bello e preparato a Vienna, e, senza perder tempo, lo prese a svolgere, ponendosi alla testa dell'esercito napoletano, imboccando la via maestra e andando avanti con ardore e celerità pari alla sicurezza. Non mai un sospetto d'ingannarsi; non mai il bisogno di studiar da vicino l'esercito che gli era stato affidato; non mai il più lontano pensiero che gli uomini alla fine son uomini e han pur bisogno di mangiare, di dormire e magari di oziare. Svolgeva il suo piano, dimostrava la sua « tesi », andava avanti; e ciò gli bastava. In pochi giorni Roma era occupata, la repubblica romana rovesciata, re Ferdinando assiso con arie buffonesche in Campidoglio; e il Mack, senza riposar nemmeno un momento sugli allori, penetrava in Abruzzo, per andare, anche là, avanti, sempre avanti, a passo di carica. Il diavolo, per altro, ci mise la coda. A Civita Castellana c'era il general Championnet con l'esercito francese. La battaglia s'impegnò; i napoletani ebbero una di quelle sconfitte il cui ricordo dura per decenni; e le conseguenze del disastro, appunto per quel continuo andar avanti del Mack, furon tali che, mentr'egli tornava indietro con celerità almeno quadrupla, re Ferdinando, per così dire, faceva appena in tempo a cangiar d'abiti col duca d'Ascoli, a scappar da Roma, a giunger

tachées de la forte chafne qui les unit. Nous ne pouvons donc pas trop exhorter les amateurs de la littérature ancienne à lire l'ouvrage même, dont le style extrêmement piquant a encore le mérite d'une excellente latinité». Tal quale come il Bérard!

senza fiato a Napoli, a imbarcarsi per Palermo e a ricever laggiù la confortante notizia che nella sua antica capitale lo Championnet aveva proclamata la repubblica.

Ora l'andar avanti del D'Aubignac somiglia molto all'andar avanti del Mack. Al Bérard sembra chiaroveggenza, lucidezza e genialità divinatrice; e non è altro che superficialità, semplicismo e precisamente quel « caecus impetus » che affermava il Wolf. Del quale (se è necessario parlar anche di lui con un paragone bellico, che, come tutti i paragoni, calza solo fino a un certo punto) si potrebbe dire che in quel suo camminare guardingo e quasi dubbioso si ritrovi presso a poco il fare del general Moreau. Al Moreau mancavan di certo il colpo d'occhio grifagno e la rapidità fulminea della grand'aquila corsa (né il Wolf era un Vico o un De Sanctis): pure, non era cattivo secondo a Napoleone nel preveder le difficoltà grandi e piccole d'un'impresa. Talora codesto suo « senso delle difficoltà », spinto all'estremo, lo faceva apparir quasi irresoluto e pusillanime; ma, il più delle volte, proprio l'aver egli preferito due passi laterali a uno innanzi, una ritirata sapiente a un'avanzata brillante, salvò le sorti d'una campagna e, con queste, la Francia.

Che se poi mi si domandasse perché al Wolf si presentassero tante difficoltà e il D'Aubignac, per contrario, vivesse in uno stato di così beata innocenza, dovrò rispondere con un perché al quale ho già accennato: perché il preromantico Wolf, innamorato dell'ingenuo e del primitivo, appassionato d'Ossian e di Shakespeare, amava Omero; e l'intellettualista D'Aubignac, pel quale non esistevan se non la « Raison » e le « règles », lo odiava: perché per l'uno Omero era bello; per l'altro, brutto: perché pel primo Omero era un poeta grandissimo e originalissimo; pel secondo, un « poète médiocre » e così povero di fantasia da esser inferiore nell'« inventare » al più meschino scarabocchiatore di romanzi francesi. Siamo sempre lì. La questione omerica, da qualunque punto di vista si voglia

studiare, resta sempre, quale è, una questione prevalentemente estetica. Come questione estetica fu posta dall'antichità (se Omero fosse un grande poeta); come questione estetica fu riproposta dal Rinascimento (quale poeta fosse superiore, Omero o Virgilio); e come questione estetica, volenti o nolenti coloro che vi si pongono, finirà sempre con l'esser trattata. A chiunque abbia tentato d'intaccar col piccone quei solidi e architettonici edifizii che son l'*Iliade* e l'*Odissea*, l'ombra del « poeta sovrano » s'è sempre presentata sarcasticamente sorridente. Un pedante senza gusto, tipo D'Aubignac, potrà scollar le spalle, sorridere a sua volta fatuamente e proseguire imperturbabile nella demolizione: a un uomo del gusto e dell'educazione artistica del Wolf (si ricordino i lunghi studi musicali della sua adolescenza e i suoi saggi poetici) la cosa riuscirà impossibile.

Di fronte a Omero, insomma, il D'Aubignac e il Wolf stanno rispettivamente come il frigido e insensibile anatomista e il sensitivo e affettuoso chirurgo.

Pel D'Aubignac, Omero era un cadavere. L'*Iliade*, secondo lui, non ha quel che gli antichi chiamavan « unità » e noi diciamo « coesione o logica interna dell'opera d'arte », o anche « impronta personale dell'artista ». Quale unità — egli domanda — si può trovare in un poema, di cui non possiamo nemmeno dire quale sia l'argomento principale (non l'assedio o la rovina di Troia, non la morte d'Ettore, non la collera o il trionfo d'Achille); in un poema in cui l'autore dimentica perfino di far porre dai greci il blocco a Pergamo (!); in un poema, infine, che è mutilo, e *pour cause*, giacché i greci non volevan confessare d'essere stati vinti dai troiani? E con codesto bel ragionamento, con codesti « somnia et deliramenta », il D'Aubignac gira alla larga quello che nella critica omerica è stato sempre lo scoglio più arduo a superare. C'è allora da maravigliarsi che egli infigga animosamente il coltello anatomico nelle carni flosce e putrefatte del suo cadavere, gli

amputi braccia e gambe, lo riduca in quaranta pezzi (perché poi quaranta, e non cento o mille?), e gli porti via, senza un sussulto, il cuore?

Il Wolf, invece, alla « compages artificiosa »¹ dei due poemi ci credeva, e come ci credeva! Gli potevan ben passare innanzi agli occhi le sproporzioni e le disequaglianze che già tanti avevan osservate in Omero; il suo sapere filologico gli poteva ben far sospettare dove fossero le raffazzonature, dove le suture, dove le interpolazioni: bastava poi che considerasse i due poemi nell'insieme, perché una voce dall'intimo gli dicesse quelle medesime parole che soleva ripetere un vecchio emigrato francese a chi gli discorresse degli « orrori » della Rivoluzione, dei quali egli stesso aveva tanto sofferto: — *Mais c'est beau! c'est beau!* — E quando si sia in codeste condizioni di spirito, non si fa il chirurgo o si fa molto mediocrement. Non si può maneggiar sicuramente il bisturi, quando, al solo imbrandirlo, ci si sentan tremar e vene e polsi. Non si possono far tagli profondi e perfetti nelle carni d'un uomo ben vivo, quando gli urli angosciosi del paziente ci agghiaccino il cuore. In tali casi, si esita, ci si confonde, e si finisce col gettar via il ferro, lasciando che altri dia quel colpo decisivo, che ci appare come un procurar la morte e non la vita alla persona che tanto amiamo.

Qualcosa di simile, del resto, era accaduto, sessantacinque anni prima, a un uomo di ben altro ingegno e coraggio critico: al nostro Vico. Tutto, nella storia del tempo oscuro e favoloso, egli aveva implacabilmente demolito. Miti i sette re di Roma; miti Bruto, Coriolano, Fabrizio, Duilio; miti il censo serviano e la Legge delle dodici tavole; accolta di miti, insomma, quanto si narrava di Roma dalle origini a tutta la prima guerra punica; e, correlativamente, miti l'assedio e la presa di Troia; miti gli errori degli eroi; miti i primi re spartani e ateniesi; e accolta di miti, anche

¹ Prolegg., p. 134.

qui, quanto si narrava della Grecia fin quasi a Tucidide. Pure, di fronte a Omero, il Vico esitò. Otto lunghi anni di studi e di meditazioni, il concetto così profondo che s'era formato dell'epos e del mito, la « copia affollata » di prove filosofiche e filologiche ch'era andato laboriosamente raccogliendo, l'onda stessa del suo ragionamento così fitto e serrato lo condussero un giorno, « senza punto averlosi egli eletto o proposto », a negar l'esistenza d'Omero. Tuttavia il Vico esitava. I suoi amici, coi quali (come poi il Wolf) s'era consigliato, gli davan coraggio; « acutissimi ingegni eccellenti in dottrina ed erudizione » (che somiglian molto ai « duo litteratissimi viri » di cui discorre il Wolf), quando lessero la prima *Scienza nuova* (1725), sospettaron, senza che il Vico avesse detto ancor nulla, che « Omero finor creduto non fusse vero ». Ma il Vico esitava, esitava sempre. E quando finalmente, nell'ultima fase del suo pensiero (1728-30), si risolse a passare il Rubicone e gridò: « Iacta est alea », anche a lui comparve l'ombra del vecchio poeta, additandogli l'*Iliade* e l'*Odissea*; e questi « così grandi vestigi rimasti, quanti sono i di lui poemi », sembraron « fargli cotal forza » che, nel momento di pronunziar la parola definitiva, gliene mancò il coraggio, e negò Omero soltanto « per la metà »¹.

Paura, vigliaccheria, incoerenza o peggio? Così potrà sembrare al Bérard, che accuse siffatte move al Wolf: per me, è semplicemente intuito poetico e cautela critica.

2.

Intuito poetico e cautela critica, che, insieme con la vasta preparazione filologica e la perfezione, direi quasi elegante, del metodo, fecero evitare al Wolf (come già al Vico), anche nella parte più fragile delle sue ipotesi, quei

¹ Cfr., per tutto ciò, *Scienza nuova seconda*, p. 767 e *Prolegg.*, pp. 113-4, in nota.

« somnia », quei « deliramenta » e quelle « ineptiae », in cui s'era impigliato, invece, quasi a ogni passo il D'Aubignac. Giacché di codesta roba, checché dicano il Finsler e il Bérard, nelle *Conjectures* ce n'è in copia così abbondante che chi volesse darne un elenco compiuto dovrebbe ristamparle quasi per intero. Convien quindi che il Finsler e il Bérard sien discreti e si contentino d'un breve saggio.

Il D'Aubignac, come tutti i demolitori di pretese fame usurpate, si trovò di fronte a quest'osservazione di semplice buon senso: che non si spiega come mai Omero, essendo ricolmo di tante bruttezze, abbia potuto suscitare per millenni così entusiastica ammirazione. E pensa, pensa, pensa, riesce a trovare una soluzione perfettamente analoga a quella data dal suo celeberrimo contemporaneo Lorenzo Tramaolino alla vessata questione: come mai, essendovi tante leggi miranti al bene pubblico, il mondo vada avanti in modo così scellerato. Il povero Renzo, come si sa, conchiudeva con una « lega » di bricconi; e il buon D'Aubignac conchiude anch'egli con una lega: una lega di rapsodi, ossia di ciechi, mendicanti e facchini (una sorta di corte dei miracoli dell'antichità!), i quali, avendo tutto l'interesse a valorizzare la loro merce, ossia i poemi omerici da essi cantati, li colmavan di lodi sperticate: lodi, che i popoli per ignoranza accettarono; che i grammatici di tempi posteriori, ascritti anch'essi alla lega, confermarono; e che, tramandate poi di generazione in generazione, senza che nessuno si desse mai la briga di verificarle, son giunte fino a noi. E come per Renzo quel caro vecchione di Antonio Ferrer faceva eccezione alla regola e, non ostante il maledetto vizio del *latinorum*, era il solo galantuomo fra tanti prepotenti; così pel D'Aubignac il solo chiaroveggente fra tanti illusi, il solo critico onesto fra tanti mestieranti in mala fede, fu, indovinate chi? Zoilo. Zoilo per l'appunto, quell'uomo insigne che Dionigi d'Alicarnasso poneva a paro d'Aristotele e a cui si narra pertanto che la lega degli omeristi, per farlo tacere, togliesse proditoriamente la vita.

Passiamo oltre. Il D'Aubignac consacra oltre dugento pagine delle *Conjectures* alle prove intrinseche del suo assunto, e cioè (come già il Boisrobert) a un'analisi, diciam così, estetica dei caratteri degli dèi e degli eroi omerici. E di quali fiori meravigliosi c'è a codesto proposito da far raccolta!

È un'incongruenza che nell'assedio di Troia interven- gan di continuo gli dèi senza che vi sia bisogno dell'opera loro; ed è peggio che un'incongruenza che essi rechino le loro passioni basse e vili nell'azione, la quale, per tal modo, si viene a convertire in una commedia o, tutt'al più, in una tragicommedia. Capite? L'*Iliade*, di cui diceva un pittore che, da che andava leggendo quel « vecchio poema francese », non poteva dormir più la notte, tanto gli uomini gli sembravan giganti, pel D'Aubignac è qualcosa come la *Secchia rapita*! E quale figura miseranda in codesta tragi- commedia fanno gli dèi e le dèe! « Junon nettoie elle-même toutes les ordures de son corps avec de l'ambroise: pauvre et misérable déesse, de n'avoir pas une femme de chambre pour la servir! ». La medesima regina degli dèi va a « mendier la ceinture de Vénus pour plaire à Jupiter »; e il suo degno marito, al vederla, è preso da una tal foia libidi- nosa, che s'abbandona a un « dérèglement indigne de sa qualité, qu'on n'approuverait pas en des personnes les plus débauchés ». Ma, d'altra parte, cos'altro si poteva aspettare da una Giunone che mette perfino « les chevaux au chariot pour conduire Minerve » e che le serve « de char- ton »? « Voilà des déesses bien gueuses de n'avoir pas un palefrenier! ». E quella Palla Minerva quale « friponne » quando inganna Marte, e Marte, alla sua volta, che « grand sot » quando si lascia ingannare! Già, quel dio della guerra è buffo. Figurarsi che, ferito da Diomede, invece di vendi- carsi, se ne sale in cielo e lassù « montre son bobo à son bon papa, afin qu'il y souffle dessus pour en appaiser la douleur! En vérité, ce dieu des braves est un grand co- quin! ». E il dio Sonno, poi, dove lo mettete? Il Sonno,

che è « le sommeil lui-même » e che, non potendo « cesser d'être ce qu'il est », dovrebbe dormire sempre, in Omero invece lo trovate sveglio, parlante e operante, come ciascun uomo che mangi, beva e vesta panni!

Quando si abbia degli dèi omerici un concetto simile, è naturale che qualunque cosa essi facciano sembri « un jeu d'enfants », e non si riesca a intendere « comment les anciens avaient l'âme si basse et si stupide (*udite! i greci eran un popolo d'idioti!*) que de faire faire ces sottises à leurs dieux ». Han senso comune « toutes ces fables imaginées si ridiculement contre la pensée que tous les hommes les plus grossiers ont de la divinité »? Bastan esse sole a far perdere qualsiasi « estime pour l'auteur » e « pour les dieux de ces rêveries ». E poi c'è un documento storico che prova che le persone perbene in Grecia avevan della divinità un concetto molto diverso da quello di Omero. « Justin le martyr nous dit que l'ancien Orphée avait appris des hébreux l'unité de Dieu et qu'il avait écrit contre la pluralité ». Dunque lo pseudo Erodoto ha « avancé une impertinence », quando ha asserito che al tempo d'Omero « la diversité des dieux et des déesses du paganisme » dal concetto che si aveva altrove della divinità « n'était connue que depuis deux jours ». Dunque, postillo io, il D'Aubignac « avance une impertinence » contro se stesso, quando, dimentico d'aver sostenuta la mancanza della scrittura ai tempi d'Omero, fa scrivere a Orfeo, sulla fede di Giustino il martire, un trattato polemico di teologia monoteistica. Ma nemmen di questo c'è da maravigliarsi. Il D'Aubignac, che è così sicuro dell'inesistenza d'Omero e della poligenesi dell'*Iliade*, è egualmente sicuro della storica esistenza di quanti, tra i mitici predecessori d'Omero, trovava annoverati: Siagro, Museo, Lino, Orfeo, Femonoe, e chi più ne ha più ne metta. E, generoso com'è, non gli parvero di regalare a Museo l'aedo anche il poemetto *Ero e Leandro*, posteriore di più di mille anni ai poemi omerici, per poi cavar da ciò la conseguenza dell'immensa superiorità di

Museo su Omero¹. Altro che poligenesi! È sempre la « mediocrità » d'Omero quel che più di tutto importa al D'Aubignac, e che perciò lo induce a far agli eroi, sulla falsariga del Boisrobert, un trattamento punto migliore di quello usato agli dèi.

Achille infatti è, anche per lui, un avaro, un vanitoso, un « gascon », un « fanfaron », incapace di sacrificar « sa maîtresse au bien public »; egli che per lei vien a diverbio col re dei re, col quale scambia ingiurie « en termes de véritables faquins »². Peggio: è un mezzo vigliacco. Usa armi impenetrabili, si fa aiutar da Minerva a uccider Ettore e lo ammazza da lontano. Bel merito! Ben altro che codeste puerilità ci han saputo narrare i nostri romanzieri moderni!

Nos romans ont bien décrit les aventures d'une autre sorte. Ils ont fait tomber par pièces les armes des combattants; ils ont fait éclater le feu sous les coups d'épée; ils ont fait couler le sang de toutes parts; enfin ils ont marquée la valeur dans l'attaque et la défense, et la fin du combat donne toujours quelque satisfaction au lecteur.

Senza dubbio, Ettore era molto migliore di questo re dei mirmidoni, e sarebbe stato davvero un « honnête homme », se alla fine della sua vita non si fosse mostrato così « lâche ». Ma Achille! Egli, come i suoi colleghi in eroismo, non sa far altro che piangere.

Tous pleurent pour peu de chose, et les larmes ne leur coûtent rien.... Quand j'entends Thétis qui vient dire à Achille: —

¹ Il curioso errore fu già notato dal RIGAULT (p. 413). Ma il D'Aubignac è meno colpevole di quel che si creda, perchè egli qui non fa se non attingere alla *Poetica* scaligeriana (V, 2), quantunque già GIUSEPPE GIUSTO SCALIGERO avesse detto di non poter « in hoc sequi optimi parentis sui indicium ».

² Critiche presso a poco simili al carattere d'Achille si trovan poi nel PERRAULT (*Parallèle*, ed. cit., II, 33-5).

Mon fils, qu'avez-vous à vous plaindre? — il me semble que je vois un petit enfant qui verse de grosses larmes pour un pomme qu'on lui refuse, et qui s'en plaint à sa mère, et qu'elle le vient consoler en le caressant et en le flattant de belles promesses de lui donner bien davantage.

Quale balordaggine poi l'immaginar gli eroi di statura gigantesca, e quale indecorosità il far compier loro lavori facchineschi con quel continuo « remouvoir de grands fardeaux »! E come son volgari! Si può quasi dire che non pensino ad altro che a banchettare e a tracannar vino. Perfino i troiani, invece di prepararsi a vendicar Ettore, ne celebrano i funerali con un convito. Più plebeo ancora il loro modo di mangiare e d'apparecchiar le vivande. Achille fa « lui-même la cuisine », Patroclo gli serve da « premier garçon », e l'uno e l'altro si dedicano alle eroicissime occupazioni d'« embrocher », di « fricasser » e di « faire des sauces ».

Je sais que le roi Henri quatre, suivant un cerf et s'étant égaré, vint dans la ville de Château-Landon en Gâtinois, sans autre compagnie que feu M. le duc d'Épernon et feu M. le duc de Montbazon; et, ne voulant pas être reconnus, ces deux ducs ne firent point de scrupules de faire eux-mêmes la cuisine. Mais Achille avec Patrocle était dans son vaisseau, au milieu de ses troupes et parmi ses domestiques¹, ecc.

Sembra ora al Finsler e al Bérard che il Wolf non s'allontanasse troppo dalla verità, quando parlava di « ridiculae ineptiae in summa gravitate rerum »? — Non an-

¹ Questa dei « domestiques » era una vera fissazione del D'Aubignac. Già in una delle sue *Dissertations* contro il Corneille aveva posto « parmi les absurdités de la légende d'Œdipe ce fait d'un jeune prince, qui passe pour le fils du roi de Corinthe et qui court les chemins seul, sans suite et à pied, contrairement à tous les usages de la cour de Louis XIV »! Cfr. ARNAUD, p. 230.

cora? — Ebbene, *pour la bonne bouche*, ho serbato loro il boccone più appetitoso.

S'è già visto che il D'Aubignac trovava l'*Iliade* volutamente mutila, perché i greci non volevan far conoscere d'essere stati sconfitti dai troiani¹. E sapete voi dov'egli riesca a pescar la prova della reticenza d'Omero? Nel pianto d'Ulisse al racconto di Demodoco; in quel pianto, che, se non erro, è tra i più sublimi pianti d'Omero, ma che il D'Aubignac, naturalmente, comincia col dichiarare indegno d'un eroe e quindi « *déplacé* ». Sennonché, dopo d'averci riflettuto meglio, il furbo abate ha un sospetto. — Per pianger a quel modo, Ulisse doveva aver le sue buone ragioni: quali sono e dove andarle a cercare? — In qualche biblioteca — gli suggerisce una voce interna. E il D'Aubignac se ne va chissà in quale biblioteca; dà di piglio al *De omnibus Gothorum Suecorumque regibus qui unquam ab initio nationis extitere eorumque memorabilibus bellis* di Giovanni Magno (1488-1544)²; ne sfoglia accuratamente le prime dugentose sette pagine; indi balza dalla sedia e grida: — Eureka! — Il mistero è svelato. — « *Gothi... Troiam Iliumque, quae vix e bello illo Agamemnonico aliquantulum respirabat, rursus hostili mucrone deleverunt* ». — Dunque, esclama il D'Aubignac, non è vero che « *Troye fut ruinée par les grecs* »; dunque, ecco trovata la ragione del pianto d'Ulisse: il poeta ha voluto, con esso,

nous expliquer clairement que la fin de cette guerre fut plus malheureuse aux grecs qu'ils ne voulaient le faire croire aux

¹ E neanche in ciò il D'Aubignac riesce originale. « Omero Agamennòn vittorioso, E fe' i troian parer vili e inertì; E che Penelopea, fida al suo sposo, Dai prochi mille oltraggi avea sofferto: E se tu vuoi che 'l ver non ti sia ascoso, Tutta al contrario l'istoria converti, Che i greci rotti e che Troia vittrice E che Penelopea fu meretrice » (*Fur.*, XXXV, 27).

² Romae, 1554, oltre due ristampe di Basilea, 1558 e 1617. Ho presente la prima edizione.

autres nations. Je pardonnerais aux troyens, qu'ils ont fait fugitifs de tous côtés et presque partout esclaves, de pleurer à la mémoire de leurs extrêmes malheurs; mais que des vainqueurs, qu'on dit revenus glorieux, aient des mouvements si contraires à l'état de leurs affaires, j'ai peine à le souffrir, parce qu'il me semble que la ruine de leurs ennemis ne devait pas leur être si sensible et que la joie de la victoire a dû leur ôter jusques à la mémoire de leurs peines et de leurs travaux passés¹.

O gran padre Alighieri, a che pro tu scrivevi che nessun maggior dolore che ricordarsi del tempo felice nella miseria, se il più geniale di tutti i critici omerici passati, presenti e futuri doveva andar a ricercar la cagione del pianto d'Ulisse, non nel tuo volume immortale o in quello del tuo dottore, ma nella semimitologica storia dei goti d'un arcivescovo d'Upsala?

Tuttavia, dopo d'essere stato costretto a dir tanto male del povero D'Aubignac, non so risolvermi a prender commiato da lui, senza dirne anche quel po' di bene, a cui mi sembra che abbia onestamente diritto. Effettivamente, a malgrado di tanti « somnia et deliramenta » (di cui chissà quali appartengono veramente a lui, quali ai suoi « jeuneaux » e quali al Boscheron), egli si rivela, anche nelle *Conjectures*, quell'« homo non insulsus » che diceva il Wolf. Ingegno piccolo, gretto, pedantesco, incolto, acrito, apoetico, privo di gusto, tutto quel che si vuole; ma pur capace di qualche favilla, sebben rara, fioca e non durevole, d'acume. Per esempio, le sue considerazioni sulla patria e l'età d'Omero non solo son giuste e sensate, ma presentano perfino notevoli coincidenze con talune di quelle che sul

¹ Anche il PERRAULT (II 31) osserva che, se Omero « avait eu en vue la gloire des grecs..., il devait insérer dans son poème... la prise de Troye; sans quoi tout ce qu'ils ont fait en l'assiégeant, n'est que très peu de chose, et on ne conçoit point pourquoi il a omis la ruine de cette ville, si favorable aux grecs qu'il veut louer ».

medesimo argomento si trovano poi in Giambattista Vico¹. Né perché egli la sciupi nelle *Conjectures* ancora più miseramente di quanto l'avesse già sciupata nella *Pratique*, l'identità da lui stabilita tra lirica, drammatica ed epica primitive cessa d'essere un'idea eccellente; tanto eccellente, anzi, che conduce diritto, benché il D'Aubignac non ne abbia avuto il più lontano sospetto, alla morte di quei generi letterari e di quelle regole, ch'erano stati per trent'anni lo scopo della sua burrascosa vita letteraria. Perfino la sua ridicolissima critica dei caratteri degli dèi e degli eroi omerici, se, da un lato, mostra l'insipienza più assoluta di quel che fossero psicologia e civiltà eroiche, rivela d'altro canto che egli (e con lui, a dir vero, gli altri omerofobi francesi) era giunto a capire, sia pure in modo negativo, due cose che quasi tutti gli omerolatri a lui contemporanei o posteriori (eccetto forse il solo Racine²) non capirono o non vollero capir mai: l'una, che la « sapienza » d'Omero esisteva soltanto nell'immaginazione di taluni suoi non troppo chiaroveggenti ammiratori; l'altra, che tra Achille ed Enrico IV, tra Patroclo e il duca d'Épernon, tra Automedonte e il duca di Montbazou correva di mezzo l'abisso. Senza dubbio, il D'Aubignac avrebbe dovuto capir anche (cosa tanto più difficile) che è appunto la mancanza di sapienza ciò che rende così schietta la poesia omerica, e che l'« eroe » della realtà storica non era certo il tipo astratto dell'« eroe galante » foggiate « da' romanzieri » in tempi inciviliti³, ma proprio quell'Achille omerico, così contadinesco, così passionale, così violento, così testardo, così irreflessivo, così pronto all'impeto generoso ma non meno che allo sfogamento bestiale⁴. Ma è ovvio che, se il D'Aubignac fosse giunto a tanto, sarebbe stato non quel conservatore pu-

¹ Cfr. *Scienza nuova* 2, pp. 730-741.

² Cfr. RIGAULT, p. 252.

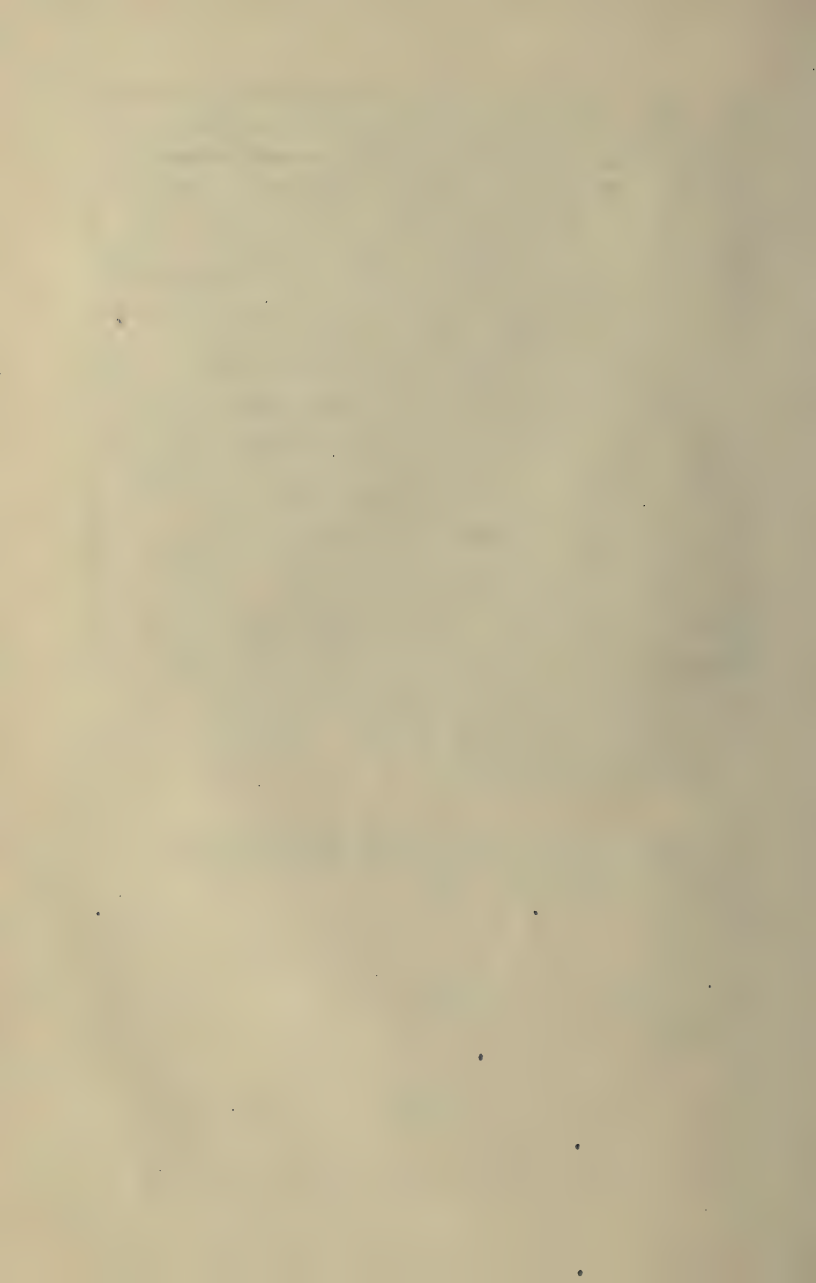
³ VICO, *Scienza nuova* 2, pp. 644, IIII3.

⁴ CROCE, *La filosofia di G. B. Vico*, p. 193.

sillo, che, a malgrado del suo « impeto cieco » di demolizione e delle sue rodomontate meramente verbali, egli resta nelle *Conjectures*; sì bene quell' « ardimentosissimo » rivoluzionario della critica letteraria in genere e della critica omerica in ispecie, che, non ostante il suo rispetto verso la tradizione e il suo linguaggio cauto, riguardoso e apparentemente timido, fu poi l'autore della *Scienza nuova*. Ed è perciò che egli, pur avendo inteso quanto il Vico che l'*Iliade* non è un poema epico secondo le regole e intravisto, come da lontano e in una fittissima nebbia, la vera genesi dell'epopea primitiva, non seppe poi far altro che gettar a mare Omero, ossia uccider la poesia, per salvar le regole: laddove il Vico, non contento d'aver gettate coraggiosamente a mare tutte le regole per elevar a Omero un monumento più duraturo del bronzo, fu indotto da ciò a formular anche « principii di poesia tutti opposti nonché diversi da quelli che da Platone e dal suo scolaro Aristotele infino ai nostri dì, da' Patrizi, dagli Scaligeri e da' Castelvetri, sono stati immaginati »¹; che è quanto dire a por le basi granitiche di quell'Estetica dell'intuizione, che soltanto nel secolo ventesimo avrebbe avuto, col suo pieno sviluppo, il suo pieno trionfo².

¹ *Scienza nuova prima*, in *Opere*, ediz. Ferrari¹, IV, 185.

² CROCE, *Estetica*⁴, pp. 255-71.



V.

I « FURTI » DI FEDERICO AUGUSTO WOLF.

I.

« Quod vero attinet ad Aubignacii haeresim, quam tu severiore argumentatione tuam fecisti.... ». — Se il Wolf avesse potuto sospettare che da codeste parole, che gli scriveva nel 1802 Melchiorre Cesarotti¹, si sarebbero poi prese le mosse per addebitargli anche il delitto di rapina a mano armata, c'è da scommettere che si sarebbe guardato dall'entrare in rapporti epistolari con l'omerista italiano. Ma chissà? qualche sospetto, sebben troppo tardi, poté pure averlo. Certo è che, della lettera accusatrice, tra le sue carte non s'è trovata traccia, e soltanto perché il Cesarotti ebbe la preveggenza di serbarne la minuta, il Bérard ha potuto mover da essa per esercitare con raddoppiato zelo, in una seconda parte della sua arringa, il tremendo ufficio di giustiziere letterario. E non c'è che dire: dalle sue mani il Wolf esce a dirittura stritolato. Rubata dal D'Aubignac l'ipotesi della poligenesi; rubata dal Wood, dal Merian e dal Villoison anche quella « severior argumentatio » che per compassione gli attribuiva il Cesarotti: cos'altro resta di suo nei *Prolegomena* se non la prova più tangibile che di così emeriti ladroni da strada

¹ CESAROTTI, *Prose edite e inedite*, ediz. Mazzoni (Bologna, 1882), p. 396.

maestra la « repubblica letteraria », come si diceva nel buon tempo antico, ne ha visti pochi? Un ladrone anzi così sfacciato — aggiungo io, riparando a un'omissione del Bérard, — che, della sua *recensio* omerica e dei *Prolegomena*, osò inviare nel 1804 un esemplare proprio a quel Villoison, a danno del quale s'era bruttato non solo dei plagi più inverecondi, ma anche delle più abominevoli « réticences », delle più abiette « demi-perfidies » e delle più ipocrite « sournoiseries », in cui era quel « maître consommé » che finora s'è visto. Ma trovò pane pei suoi denti. E il marchio di perenne infamia, che, con una lettera di fuoco, impresse sul suo viso di piperno l'indignatissimo Villoison, gli fece perdere a tal punto la ragione, che dimenticò perfino di lacerare quest'altro terribile documento accusatore, che è stato rinvenuto autografo tra le sue carte a Berlino ¹.

Comblé de vos superbes présents, je ne peux pas trouver de termes suffisants pour vous exprimer ma vive et éternelle reconnaissance.... Je m'empresse de vous remercier de votre excellente édition de l'*Illiade*, des *Prolégomènes* pleins de critique, de sagacité et d'érudition que vous y avez joints et qui me font désirer avec la plus vive impatience la suite de votre édition et de vos observations sur Homère. C'est un nouveau service que vous rendrez, monsieur, aux lettres et un nouveau titre que vous allez acquérir à la gloire. J'ai vu avec le plus grand plaisir que vous n'y avez rien laissé échapper qui pût déplaire à mon ancien, savant et respectable ami M. Heyne, cuius e ludo, tamquam ex equo Troiano, meri principes extiterunt. Ce serait un sujet de joie pour les ennemis de la république des lettres et de la Grèce, s'ils voyaient la discorde régner parmi ses chefs et dans leur camp, comme du temps des Atrides. Vous êtes tous deux faits, vous, monsieur, et monsieur Heyne, pour vous estimer réciproquement et pour concourir au bien de la littérature grecque, dont vous êtes les ornements....

¹ Pubbl. da CHARLES JORET, *Trois lettres inédites de Villoison à F. A. Wolf*, in *Revue des études grecques*, XIX (1906), 407-9.

Vous voudrez bien, monsieur, excuser la franchise avec laquelle j'ose vous parler dans cette lettre confidentielle, qui ne doit être communiquée à personne, et croire qu'il n'y a qu'un ami des lettres et de ceux qui les cultivent avec autant de distinction que vous, monsieur, qui puisse se livrer a cet épanchement et vous ouvrir son cœur avec tant d'abandon. Croyez que personne au monde ne vous a voué une plus haute estime, une plus vive admiration et un plus tendre et plus inviolable attachement que celui qui a l'honneur d'être, ecc.

Con che il processo Villoison-Wolf è esaurito. È proprio necessario esaminar anche gli altri due processi di plagio? Non mi sembra. Ma, d'altro canto, lasciar insoddisfatto il buon Bérard non sarebbe corretto. Scelgo dunque, tra i due, il processo che lo induce a cantare il più gioioso cantico di vittoria: il processo, cioè, Merian-Wolf.

2.

Non occorre una conoscenza recondita della storia della filosofia per sapere che Gian Bernardo Merian (1723-1807), uomo in cui la facilità dell'ingegno era pari alla vivacità dello spirito, dopo d'aver insegnato durante la sua gioventù in patria (Leistall, presso Basilea), era stato chiamato a Berlino, nel 1750, dal Maupertuis, come socio della classe di filosofia dell'Accademia delle scienze, della quale divenne poi, nel 1770, direttore della classe di lettere e, dal 1797 alla sua morte, segretario perpetuo¹. Un'ottima traduzione francese di due volumi degli *Essays* dell'Hume (1758), e sopra tutto moltissimi scritti originali², in cui,

¹ Cfr. intorno a lui BARTHOLMESS, *Hist. philos. de l'Ac. de Prusse*, II, 32 segg.; A. HARNACK, *Gesch. d. kgl. preuss. Akad.*, I, 327 e 468.

² Sono circa una cinquantina e si trovano tutti nei *Mémoires* e nei *Nouveaux mémoires de l'Académie royale des sciences et belles lettres* di Berlino, di cui non c'è quasi volume, dal 1752 fino al 1807, che non contenga qualcosa del Merian. Cfr. HARNACK, III, 185 sg.

tra l'altro, combatté il dommatismo di Giovan Cristiano Wolff e tentò ecletticamente di conciliar l'indirizzo speculativo con quello empirico, non tardaron a procurargli, in Germania e fuori, eccellente reputazione; còsicché accoglienze molto favorevoli ebbero due sue dissertazioni estetico-critiche; l'una intitolata: *Comment les sciences influent-elles sur la poésie?*¹; l'altra: *Examen de la question si Homère a écrit ses poèmes*². Quest'ultima dissertazione appunto sarebbe stata saccheggiata dal Wolf con un'audacia così scandalosa, da indurre il Bérard a rivolgergli l'apostrofe: — « Tu as fait tienne l'hypothèse de D'Aubignac avec les arguments de Merian ». —

Ora, che un'affermazione siffatta possa avere un fondamento di vero, nessuno pretende negare. Anzi, che il Wolf, nel dimostrar l'inesistenza della scrittura al tempo d'Omero, tenesse di taluni argomenti del Merian il conto dovuto, è tanto poco una scoperta del Bérard, che già centosedici anni fa il Cesarotti, recensendo i *Prolegomena*, osservava che « la base di tutto il discorso del signor Wolfio è la totale assenza della scrittura al tempo di Omero », e che « egli si diffonde a lungo su questo articolo, prevalendosi delle ragioni del Wood, che il sig. Merian accrebbe poscia di molto, esponendole colla solita grazia e vivacità »³. Quel che non è vero son proprio le frange maligne che intorno a un fatto così semplice e innocente

¹ *Nouveaux mémoires* cit., a. 1774 (Berlin, 1776), pp. 455-519. Si divide in due memorie, suddivise l'una in cinque, l'altra in sette paragrafi. Letta all'Accademia nelle tornate del 16 dicembre 1773, 24 novembre 1774, 19 gennaio 1775.

² *Mémoires ecc. depuis l'avènement de Frédéric-Guillaume II au throne*, a. 1788 e 1789 (Berlin, 1793), pp. 513-44. Divisa in dieci paragrafi, fu letta nelle tornate del 19 febr. e 19 marzo 1789. Amplissimo riassunto in CESAROTTI, *Opere*, X, parte I, 188-219.

³ *Digressione sopra i Prolegomeni all'ediz. di Omero del chiarissimo sig. F. A. Wolf*, in *Scritti editi e ined.* cit., p. 187.

ricama in trentadue lunghissime pagine il Bérard; frange, al solito, di mere parole, ché, quanto a fatti, tutte le coincidenze da lui additate tra l' *Examen* e i *Prolegomena* non son altre che queste :

1. Gli antichi, come non avevan ancora la bussola e la polvere da sparo, così avrebbero potuto non aver la scrittura alfabetica ¹.

2. Affermare che gli eroi omerici ignorassero la scrittura è cosa affatto diversa del sostenere che essa non esistesse al tempo d' Omero ².

3. Riferimento d'un passo di Gian Giacomo Rousseau ³ (Ma del passo il Merian dà tre o quattro righe; laddove il Wolf lo trascrive tutto intero, intercalandovi anche una sua correzione, che, non perché dà molto ai nervi al Bérard, non è fondatissima).

4. I *σῆματα* non eran caratteri alfabetici, ma segni convenzionali impressi sul legno o su qualche altra materia di poco valore ⁴ (Osservazione fatta già dal Wood, e che si legge del resto in Eustazio, di cui il Wolf trascrive il brano relativo: d'altronde il Wolf non manca, per tutto ciò ch'egli dice dei *σῆματα*, d'invitar il lettore a « comparare similia apud Merianum, p. 523 sqq. »).

5. Il Merian accenna ai « progrès » della scrittura alfabetica presso i greci, e il Wolf parla della « sollertia philosophandi, qua nos ingenii humani in rebus inveniendis progressus (!) et mensuram indagavimus » ⁵.

6. Riferimento d'un passo famoso del *Contra Apionem* (I, 2) di Flavio Giuseppe e d'un brano non meno celebre dell'ignorantissimo scoliaste dell'*Arte grammatica* di Dionigi il trace ⁶ (Il

¹ MERIAN, p. 536; WOLF, p. 44.

² MERIAN, p. 513; WOLF, p. 92.

³ MERIAN, pp. 520-1; WOLF, p. 90 sgg., nota 54.

⁴ MERIAN, p. 523 sgg.; WOLF, pp. 81-7, e ivi le note, spec. 46, 47 e 49.

⁵ MERIAN, p. 521; WOLF, pp. 46-7.

⁶ MERIAN, pp. 514-6; WOLF, pp. 76-8 e ivi note 38 e 39; p. 84, n. 46; e cfr. pp. 146-7, e ivi nota 9, in fine.

Wolf, al contrario del Merian, trascrive integralmente i passi; senza dire che alla testimonianza di Flavio Giuseppe, già allegata da tanti prima di lui, egli viene a dare ben altro valore, osservando che, quantunque sola, è « eo gravior, quod scripta est adversus doctissimum interpretem Homeri, et nemo veterum exstat diversae seu contrariae sententiae defensor »).

7. Il Merian, nel citare il ricordato passo di Flavio Giuseppe, postilla, a proposito della voce *φασίς*: « ce qui ne peut signifier ici que 'de leur aveu', ou du moins une opinion fort accréditée »; postilla che il Wolf plagia a codesto modo: « Tironum gratia, cum Meriano (!) notandum est, illud *φασίς* de rebus vel certissimis usurpari in 'fama minime obscura', non de iis, quae a nonnullis sive paucis traduntur »¹.

8. Rinvio per la « Graeca credulitas » a quel reconditissimo scrittore che è Plinio il vecchio; e sepsi assoluta circa il contenuto della *Vita d'Omero* dello pseudo-Erodoto².

9. Alcune iscrizioni attribuite a tempi preomerici o sono apocrife o vanno attribuite a epoca più bassa³.

10. Tanto il Merian quanto il Wolf dànno una breve storia delle materie scritte, nella quale, naturalmente, non manca qualche punto di contatto⁴.

11. Omero non parla mai della scrittura⁵ (Argomento già addotto dal Wood, e su cui ormai c'era già una mezza letteratura)..

12. Ricordo, a proposito dei rapsodi omerici, degl'improvvisatori italiani, capaci di ritenere a mente migliaia e migliaia di versi⁶ (Altra osservazione del Wood, che il Merian si limita a ripetere, e il Wolf invece compie, adducendo anche l'esempio « Hortensii oratoris, quem Cicero narrat ea, quae secum commentatus esset, sine scripto omnia reddere potuisse iisdem verbis, quibus cogitavisset »).

13. Le leggi greche in origine non erano scritte; ma trasmesse

¹ MERIAN, p. 512 n.; WOLF, p. 78, n. 38.

² MERIAN, p. 529; WOLF, p. 49 sgg.

³ MERIAN, p. 544; WOLF, pp. 57-8.

⁴ MERIAN, pp. 542-3; WOLF, pp. 52-66.

⁵ MERIAN, pp. 517-8; WOLF, p. 79.

⁶ MERIAN, pp. 541-2; WOLF, p. 102.

oralmente mediante il canto ¹ (Anche qui fonte comune è il Wood; né il Wolf manca di svolgere in cinque pagine eruditissime, nelle quali anzi mostra anche infondate talune affermazioni dello scrittore inglese, le otto parole in cui questi era stato riassunto dal Merian).

14. Raccostamento dei poemi omerici a quelli ossianici ² (Ma nel Wolf il raccostamento si estende anche ai primitivi canti germanici, ai « divani » arabi, al Corano ³ e ai libri santi degli ebrei).

Ora tutto ciò vi par poco? Citar Plinio e Giangiacomo, parlar della bussola e della polvere, dissertar sul papiro e sulle tavole cerate, senza avvertire a ogni passo il lettore: — Bada! talune di codeste cose le ha dette prima di me Gian Bernardo Merian? — *Quelle effronterie et quel in-*

¹ MERIAN, p. 531; WOLF, p. 66-70.

² MERIAN, p. 517; WOLF, pp. 103, 156.

³ Il BÉRARD, attingendo al PIERRON (cit. ediz. dell' *Iliade*, I, xc, nota 1), rimprovera al Wolf d'aver preso il raccostamento dei poemi omerici al Corano dai *Prolegomena* del VILLOISON (p. xxiii, n. 1). Ma codesto raccostamento, prima del Villoison, era stato fatto dal VICO (*Scienza nuova* ², p. 316) e prima del Vico, nel 1692, dall' HUET (*Lettre à Perrault*, in RIGAULT, p. 218) e, prima dell'Huet, almeno implicitamente, dal vecchio teologo parigino GILBERTO GENEBRANDO (*Chronographiae libri quatuor*, ediz. di Parigi, 1600, p. 473, e cfr. VICO, l. c., nota 6). Così del pari, è tutt'altro che esatto, come dice il BÉRARD, che « pour les chants des germains, Wolf ne faisait que reprendre un exemple invoqué et ressassé depuis trente ans... par nos philosophes et critiques de France »: cfr. infatti già VICO, *Scienza nuova* ², p. 315. E nel Vico (ivi, p. 312) si trova anche l'accento ai « divani » arabi, la cui trasmissione meramente orale, insieme con l'analfabetismo degli arabi primitivi, era stata, del resto, messa in rilievo fin dal 1699 da TOMMASO BAKER (1656-1740) nelle sue *Reflections upon learning, wherein is shewn the insufficiency thereof in its several particulars* (cfr. traduz. franc. del BERGER, Lyon, 1721, pp. 311-312). Che è un'altra prova, se ve ne fosse bisogno, dell' inanità dei processi di plagio.

stinct de pillage! Ma, a dir vero, in fatto d'*effronterie* e d'*instinct de pillage*, il Merian avrebbe potuto dar dei punti al Wolf. Giacché dei quattordici spaventevoli plagi commessi a suo danno da costui, almeno una decina egli li aveva perpetrati a sua volta alle spalle del disgraziatissimo Vico: onde, se il Merian s'è messo ora a protestar postumamente per bocca del Bérard, il Wolf gli potrebbe ripetere per bocca mia quei versacci che Gaetano Costa inviò un giorno a Giacomo Casanova, che gli minacciava prigione e corda per essere stato derubato da lui del vistoso bottino che avevan fatto insieme in casa della marchesa d'Urfé¹:

Casanova, non far strepito,
tu rubasti e anch'io rubai:
tu maestro ed io discepolo,
l'arte tua ben imparai:
dèsti pan, ti do focaccia;
sarà meglio che tu taccia.

Ed ecco, senz'altro, i furti merianeschi:

1. Lungo elenco dato dal Vico di nuove scoperte, «singula quaeque optima maxima et omnia antiquis prorsus incognita»: «acus nautica,... pulvis pyrius», ecc. E il Vico ritiene la scrittura alfabetica così recente, che la assegna ai «tempi umani» (=storici), a differenza delle «imprese eroiche», riferite da lui ai tempi eroici, e degli «atti significanti naturalmente», posti nei «tempi divini»².

4. «Omero, al cui tempo non si erano ancor truovate le lettere dette 'volgari', la lettera di Preto contro Bellerofonte dice essere stata scritta per *σήματα*, per segni». «All'età degli eroi dissero gli egizi essersi parlato per simboli, a' quali son

¹ L. DA PONTE, *Memorie*, ediz. Gambarin-Nicolini (Bari, 1918), I, 182-3.

² *De mente heroica* (1733), in *Opere*, ediz. Ferrari¹, VI, 138 sgg., e cfr. *Scienza nuova*², indice analitico, sub «scrittura».

da ridursi l'impresero eroiche, in quanto sono intagliate o dipinte o scritte, che dovetter essere le somiglianze mute, che da Omero si dicono *σήματα* » ¹.

6. « Omero non lasciò scritto niuno de' suoi poemi, come... l'ha... detto risolutamente Flavio Giuseppe ebreo contro Apione, greco grammatico » ².

7. Si deve « togliere tutta la fede ad Erodoto, o a chi altro ne sia l'autore, nella *Vita d'Omero*, ove ne racconta tante belle varie minute cose, che n'empie un giusto volume; ed alla *Vita* che ne scrisse Plutarco, il qual, essendo filosofo, ne parlò con maggior sobrietà » ³.

9. « Il Vossio troppo di buona fede ha creduto confutare Giuseppe con tre iscrizioni eroiche...; imposture molto simiglianti a quelle che fanno tuttavia i falsatori di medaglie » ⁴.

10. Anche il Vico, a proposito dell'inesistenza della scrittura al tempo d'Omero, fa una storia, se non delle materie scritte, della scrittura ⁵.

11. « Omero non fa mai menzione di lettere volgari » ⁶.

12. Anche il Vico, parlando dei rapsodi e dei ciclici, eccenna, se non agl'improvvisatori letterati, a quelli illetterati ⁷.

13. A sostegno della sua teoria che le leggi primitive, presso tutti i popoli, furono non scritte ma orali e trasmesse mediante il canto, il Vico ricorda la *βουλή* e l' *ἀγορά* omeriche, nonché parecchie « volgari tradizioni », secondo le quali le leggi degli egizi sarebbero stati poemi della dea Iside, e Licurgo agli spartani, Minosse ai cretesi e Dracone agli ateniesi avrebbero date le leggi in verso ⁸.

¹ *Scienza nuova* ², pp. 277-8, 288, e cfr. 295, 764.

² Ivi, p. 758.

³ Ivi, p. 765.

⁴ Ivi, p. 764, e cfr. pp. 64, 99, 1098.

⁵ Ivi, pp. 267-302.

⁶ Ivi, p. 764.

⁷ Ivi, pp. 762-3.

⁸ Ivi, pp. 79, 314 sgg. E fin dal 1687 il FONTENELLE attribuiva l'origine della poesia, tra l'altro, alla « nécessité de graver les lois dans la mémoire des hommes, alors que l'écriture n'était pas inventée » (RIGAULT, p. 160).

14. In uno speciale capitolo sull'argomento, il Vico raccosta la primitiva poesia ebraica, araba, greca, latina, germanica, persiana e perfino cinese e americana, per cavar da ciò la conseguenza che la storia, non ebbe, originariamente, presso tutti i popoli, altra forma che il verso ¹.

Naturalmente il Bérard obietterà che le dottrine del Vico erano sconosciute al Merian. Ed è cosa che so bene; come so anche che non avevan notizia, almen diretta, del Vico, e pure ripetevan cose già scritte a caratteri d'oro nella *Scienza nuova*, e il Wood, quando negava a Omero la « sapienza riposta » e paragonava gli eroi omerici ai patriarchi biblici; — e il Koeppen, quando, dichiarati impossibili i viaggi attribuiti a Omero, affermava recisamente che il poeta non era stato mai in Egitto; — e l'Heyne, quando, dopo d'aver posti i costumi e la civiltà dei tempi omerici allo stesso livello di quelli dei popoli selvaggi, credeva che dalla psicologia di questi si potesse risalire a quella degli eroi dell'*Iliade* e dell'*Odissea*; — e il Lachmann, quando vedeva in Omero quasi il mito di tutta la primitiva poesia epica dell'Asia minore; — e il Welcker, quando, distinti due periodi nella poesia epica o popolare greca (il Vico, attaccatissimo, come poi l'Hegel, alle triadi, ne aveva distinti tre), poneva Omero nel secondo; — e il Nitzsch, quando ritrovava il nucleo primitivo dell'*Iliade* in un *Dise-gno di Zeus*; — e Ottofredo Müller, quando ammetteva, precisamente come il Vico, che i poemi omerici fossero stati sì, poligenetici per la materia (tradizioni nazionali, o, come aveva detto il Vico, storia nazionale, trasmessa di generazione in generazione mediante il canto), ma, salvo evidenti interpolazioni posteriori (alle quali anche, in linea generale, aveva accennato il Vico) monogene-

¹ *Scienza nuova* ², p. 311 sgg.

tici per la forma ¹; — e.... e.... e.... potrei continuar per decine e decine di pagine, giacché l'elenco dei così detti plagiari del Vico, plagiari sul serio e plagiari *ad usum Berardi*, è d'una lunghezza spaventevole, e in esso, fra i tantissimi, il Montesquieu e l' Herder, il Boulanger e l' Hamann, il Fustel de Coulanges e il Niebuhr, il Proudhon e Carlo Marx, e perfino Leone Gambetta ed Enrico von Treitschke camminano a braccetto nella più fraterna amicizia ². Ma cosa mai prova tutto ciò se non appunto che non è da escluder *a priori*, come fa il Bérard a proposito del Merian e del Wolf, che « deux écrivains, aussi différents par l'âge, les occupations, les pensées habituelles et même la langue, sont amenés par des études toutes différentes à se rencontrer non seulement sur le même problème et la même (?) façon de le traiter et la même (?) réponse à y donner, mais encore sur les mêmes (?) mots et les mêmes (?) ornements de style » ?

Ma — replica il Bérard — il Wolf conosceva la dissertazione del Merian. — Senza dubbio. Ma come lo sapete? Appunto perché ve lo dice lo stesso Wolf ³. In lui infatti, e in lui soltanto voi avete letto che « docte autem atque eleganter Woodii argumenta percensuit ac novo acumine defendit philosophus litterator Merianus in dissertatione Gallicis scriptis Academiae Berolinensis praeterito anno (1793) inserta, quae mihi, hanc plagulam ad typographum missuro, commode ab amico offertur » ⁴. Da lui e da lui

¹ Documentare e approfondire tutto ciò mi condurrebbe troppo fuor di strada; e d'altra parte avrò occasione di occuparmene di proposito in uno studio, che vado preparando, su *Le teorie omeriche di G. B. V.* Si veda frattanto OLIVIERI, *Gli studi omerici di G. B. V.*, in *Atti della r. Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli*, vol. XXIV, a. 1906.

² Cfr. CROCE, *Bibliografia vichiana e i due Supplementi*, passim.

³ *Prolegg.*, pp. 40-1, nota 8.

⁴ Il BÉRARD traduce « m'est prêtée par un ami », e insinua che codesto amico, che il Wolf, « suivant son habitude, ne nomme pas »,

soltanto voi avete saputo che, « ea raptim lecta, peropportune me impulit, ut rationes meas magis adstringerem et in breve cogerem, pluraque penitus delerem, quae in eandem sententiam disputaveram », giacché « eruditiss... haec scribuntur, qui et illum legent et apud quos singulis momentis amplificandis non multum proficitur in tali re ». E dopo questa citazione del Wolf, ispirata a tanta amicizia pel Merian¹, voi venite a dirci che i *Prolegomena* sono un plagio vergognoso dell'*Examen*! Quasi che la gente fosse così priva de lo ben de l' intelletto, da non domandarsi come mai il Merian, che viveva in Germania contemporaneamente al Wolf, si fosse lasciato derubare senza una sola parola di protesta! Diamine! L'Heyne, per un semplice sospetto di plagio da alcune sue lezioni orali, mise a rumore contro il Wolf tutta l'Europa scientifica; e il Merian, dopo d'essere stato truffato nel modo indegno che ci si dice, avrebbe pòrto, evangelicamente, al Wolf l'altra tasca!

Ma — obietta per la terza volta il Bérard — codesta vostra domanda io me la son posta, e vi ho data esauriente risposta. — Esauriente? La chiamate esauriente? Ascolti il lettore e si edifichi.

En toute cette affaire, on peut s'étonner du silence de Merian, qui, vivant encore à cette date, se laissa dépouiller sans plus protester que feu D'Aubignac. Merian fut-il dupe des contes de Wolf? crut-il à cette lecture rapide coïncidant avec l'envoi

non sia esistito se non nella bugiarda fantasia dell'autore dei *Prolegomena*. Ma « ab amico offertur » va tradotto « mi viene offerta (inviata in dono) dall'amico », ossia dal Merian, amico del Wolf, e che gli soleva mandare infatti, da Berlino a Halle, in dono o in prestito parecchi libri (cfr. più giù Merian a Cesarotti, 18 maggio 1799). L'*Examen* poi non fu distribuito dal Merian agli amici prima del maggio 1794 (cfr. più giù Merian a Cesarotti, 31 maggio 1794): dunque il Wolf dice perfettamente il vero, quando afferma di averlo visto mentr'era per inviare il principio del proprio lavoro in tipografia.

¹ Cfr. anche *Prolegg.*, pp. 86-7, nota 49.

du manuscrit au typographe? ne remarqua-t-il pas les ressemblances du texte wolfien avec son propre texte? ne se considérait-il lui-même que comme un disciple de Robert Wood, dont Wolf était un autre adhérent? estimait-il que « ce court *Examen*, jeté sur le papier pour son instruction », ne méritait pas qu'on « y attachât aucune sorte d'importance »? satisfait de voir que ses idées, acceptées par les gens de science et mises en latin (!) par un des grands orateurs universitaires, passaient ainsi dans les discussions et l'enseignement de l'Allemagne érudite, ne pensa-t-il même pas à se plaindre d'un emprunt aussi flatteur? craignit-il, lui philosophe, lui suisse, pensionné du roi de Prusse et témoin d'un âge défunt où les étrangers donnaient le ton à Berlin; craignit-il d'entrer en conflit avec un sujet, un fonctionnaire de très germanique et très pieux roi Frédéric-Guillaume? n'obéissait-il qu'à son tempérament et à cette amabilité de caractère, dont le *Biograph* de 1807, au lendemain de sa mort, le louait autant que de l'étendue de ses connaissances? — Le choix serait possible entre ces hypothèses et d'autres encore, si quelque correspondance ou quelques mémoires nous disaient les rapports de Wolf avec Merian en cette année 1795.

E con codeste « hypothèses » non campate né in cielo né in terra, con codeste *conjectures* peggio che daubignacchiane, il Bérard dà a cuor leggero del « ladro » a un morto, che, per tedesco che fosse, nonché far in vita sua il più piccolo male alla Francia, la amava tanto da voler andar a morire sotto il bel cielo di Marsiglia !

E poi chi dice al Bérard che non ci sia proprio nessuna corrispondenza, che ci riveli i rapporti tra il Merian e il Wolf al tempo dei *Prolegomena*? S'è data egli veramente la briga di fare una ricerca? Giacché quella corrispondenza di cui egli lamenta la mancanza, io l'ho innanzi a me, bella e stampata da oltre cent'anni; e da essa ho appreso che il Merian, nonché credere il Wolf un brigante, nutriva per lui stima e affetto almeno eguali a quelli testimoniati al predone teutonico dall'altra sua vittima Villoison. Abbia la bontà il Bérard di seguirmi nella rapida corsa che m'accingo a fare attraverso l'interessantissimo carteggio Me-

rian-Cesarotti, e dopo, se crede, si batta il petto e dica « mea culpa »¹.

Verso la fine del 1787 il Cesarotti inviava all'Accademia delle scienze di Berlino la parte fin allora pubblicata della sua traduzione dell'*Iliade*, col *Ragionamento storico-critico* che la precede. Ne lo ringraziava, a nome dell'Accademia, per l'appunto il Merian (Berlino, 7 aprile 1788), che coglieva poi quell'occasione per discorrergli dei propri dubbi sull'esistenza della scrittura al tempo d'Omero e per promettergli d'inviargli di lì a poco, dalla Svizzera, « quelque chose » che da parecchi anni aveva « ébauché » sull'argomento (certamente la memoria *Comment les sciences influent-elles sur la poésie?*).

Sembra, per altro, che il Merian, recatosi a Basilea nel maggio 1788, dimenticasse la promessa, perché, scrivendo di là al Cesarotti nel giugno, gli parlava semplicemente di affari accademici. Né per allora la corrispondenza tra i due ebbe séguito; salvo a esser ripresa sui primi del 1790 dal Cesarotti, il quale, desiderando compiere la sua « storia ragionata della reputazione omerica », pregò il suo corrispondente berlinese di dargli notizia circa traduzioni e studi critici su Omero pubblicati in Germania, e specialmente circa la parte presa dagli studiosi tedeschi alla lotta antiomerica che aveva tanto agitato per il passato Francia e Inghilterra. Molto istruttiva la lunga risposta del Merian (Berlino, 1° maggio 1790), nella quale, insieme con una vera e propria storia critica della fortuna d'Omero in Germania nella seconda metà del secolo decimottavo, vien toccata di nuovo la questione della scrittura, criticandosi specialmente l'atteggiamento d'opposizione che alle teo-

¹ Le lettere del Merian e del Cesarotti qui appresso trascritte o riassunte, in CESAROTTI, *Opere*, XXXVII, 54 sg., 62-5, 88, 90-120, 156 sg., 164 sg., 324 sg.; XXXVIII, 43 sg., 66 sg., 107. La lettera del Cesarotti al Rizzo negli *Scritti edd. e inedd.*, p. XIV n. Ivi anche (ll. cc.) il breve carteggio col Wolf e la recensione dei *Prolegg.*

rie del Wood aveva manifestata in Francia il noto traduttore d'Omero Paolo Geremia Bitaubé (1732-1808), al quale (come si rileva da un'altra lettera del 17 dicembre 1791), il Merian, quantunque gli fosse parente, non poteva perdonare il suo esser passato da un antiomerismo piuttosto avanzato all'eccesso opposto.

Nuova lacuna nella corrispondenza. Sappiamo che il Cesarotti scrisse al Merian il 9 agosto 1793, inviandogli la sua *Analisi critica dello scudo d'Achille*; ma la lettera non c'è giunta, o almeno non è stampata. Pubblicata invece è la risposta del Merian (« Au village de Pankow, près de Berlin, 31 mai 1794 »), che accompagnava a sua volta il dono del volume accademico contenente l'*Examen*; « mémoire — egli diceva — mal bâti » e « proprement dirigé contre M. Bitaubé », il quale lo aveva « harcelé sur ce sujet, dans plus d'un de ses écrits », che egli si permetteva « de discuter sans le nommer ».

Poco dopo scoppiava la bomba: il Wolf pubblicava i *Prolegomena*. Il Cesarotti, per altro, ebbe notizia dell'opera abbastanza tardi: non prima del maggio o giugno 1798. Verso quel tempo infatti scriveva al Merian d'averne letto nel *Magasin encyclopédique* del Millin la recensione entusiastica del Caillard e la confutazione del Sainte-Croix; ragione per cui, vivamente incuriosito, pregava il suo corrispondente berlinese di procurargli i *Prolegomena* e di dargli « qualche contezza alquanto distinta della disputa tra il Volfio e l'Heyne ». Al che il Merian rispondeva da Pankow, il 19 settembre:

J'ai mis pour vous dans le paquet.... tout ce que le professeur Wolf a publié jusqu'ici sur Homère, c'est-à-dire la première partie de ses *Prologomènes* avec son *Iliade*. Il a promis la suite, mais il tard depuis des années à la donner. Vous verrez que ses idées coïncident pour le fond avec celles de Perrault, d'Aubignac, de Mercier, ecc.; mais sont développées avec une toute autre érudition et avec bien plus de profondeur. Vous y verrez disparaître des morceaux et des

chants entiers, surtout la fin de l'*Odyssée*; vous verrez aussi ce qu'il pense du personnage même d'Homère....

Quant à la dispute de Wolf avec Heyne, tous ces messieurs ont donné à gauche, et ignorent totalement sur quoi elle roule. Il ne s'agit que d'un simple point d'honneur. Heyne est positivement du même avis que Wolf; mais il a insinué que Wolf, qui autrefois fréquenta ses leçons à Gottingue, tient de lui son opinion sur Homère: de sort qu'ils ne se chamaillent que sur le droit du premier occupant. Pour vous en mettre mieux au fait, j'ai ajouté, dans le même paquet, la brochure de Wolf ou ses *Lettres à Heyne*, mais auxquelles ce dernier n'a pas encore répondu. Cette brochure est allemande; mais, en cas que vous ne lisiez pas l'allemand, vous trouverez aisément quelqu'un qui vous en traduira les endroits principaux, et particulièrement quelques observations assez intéressantes sur l'invention de l'art d'écrire et sur les rhapsodes. Je suis fort impatient d'apprendre votre jugement sur tout cela.

E ancora il 18 maggio 1799 :

Ce qui m'importe particulièrement.... c'est de savoir si vous avez reçu les ouvrages de M. Wolf sur Homère.... Vous y trouverez certainement des choses qui ne manqueront pas de vous intéresser.....

Wolf a passé quelques semaines à Berlin vers le nouvel an. Il m'a dit avoir lu avec un grand plaisir votre belle traduction de Démosthène. Il croyait trouver chez moi et voulait m'emprunter tout ce que vous avez écrit sur l'histoire de la littérature grecque, et surtout le *Corso ragionato di letteratura greca*, qu'il a un extrême désir de lire. Mais je n'ai pu lui prêter que les sept volumes de l'*Homère* que je possédais alors; et je lui ai envoyé depuis le huitième à Halle. Cet homme passe, et je crois avec raison, pour un littérateur des plus distingués. Aussi a-t-il eu des vocations à Leyde et à Copenhague sous des conditions très lucratives. Mais on a trouvé moyen de le retenir dans ce pays-ci; de quoi je suis bien aise.

Sennonché, il pacco dei libri verso la fine del 1799 non era ancor giunto a Padova; e, a dir vero, il Cesarotti,

quando, circa il 1800, ebbe finalmente tra le mani l'opera wolfiana, s'accinse alla lettura con animo così poco simpaticizzante verso l'autore che, scrivendo verso quel tempo al conte Francesco Rizzo, gli manifestava appunto la sua riluttanza a leggere « un grosso (?) tomo latino d' un certo Volfio », che aveva fatto « molto rumore in Germania, benché in fondo non contenesse nulla di nuovo ». Tuttavia, dopo che ebbe visto di che cosa effettivamente si trattasse, non poté, come era accaduto qualche anno prima in Francia al Sainte-Croix ¹, non ricredersi almeno in parte. Al Wolf infatti, che, incoraggiato dal Merian (« a Meriano sodali nostro Academiae Berolinensis »), gli aveva scritto da Halle, il 5 giugno 1802, parlandogli della traduzione di Ossian (« primum adolescenti mihi in manus venit Ossianus tuus ») e chiedendogli un esemplare della *Scienza nuova* ², egli rispondeva che, circa l'eresia del D'Aubignac, che il Wolf « severiore argumentatione » aveva fatta sua, non ardiva « ab ea sententia recedere, quae non interrupta saeculorum praescriptione gaudebat »; il che per altro non toglieva che la lettura dei *Prolegomena* avesse cominciato

¹ Al Sainte-Croix, anzi, accadde di leggere i *Prolegomena* soltanto dopo d'aver pubblicata la prima puntata del suo citato articolo, in cui aveva trattato il Wolf quasi come uno scolareto. Non poté quindi far altro che avvertir nella seconda (p. 205) che « cet article était achevé, lorsque j'ai vu les savants *Prologomènes*.... Quoiqu'ils soient écrits d'une manière séduisante, ils ne m'ont pas fait changer d'opinion.... Au reste, M. Wolf a fait sur le texte d'Homère des remarques qui méritent à tous égards une attention particulière et dont plusieurs sont pleins de sagacité ».

² « In prooemio ad Homerum tuum.... memoratum vidi Io. Bapt. Vicum, de poeta plura mirifice disputantem. Eius scriptoris, etsi alia (il « *Diritto universale* »?) non ignoro, tamen illud scriptum nobis prorsus obscurum est: multoque argento eius usum redemerim ». Inutile avvertire che il Cesarotti s'affrettò a inviare in dono al Wolf un esemplare della seconda *Scienza nuova*, probabilmente nella ristampa milanese del 1801. Cfr. anche WOLF, *Kl. Schr.*, II, 1157.

a farlo « aliquanto minus inveteratae opinioni confidere ». Giudizio che, di lì a poco, volle manifestar anche pubblicamente in una sua recensione dell'opera wolfiana; dove, pur notando le coincidenze tra il Wolf e i suoi predecessori francesi, non mancava d'insistere su due capitali differenze :

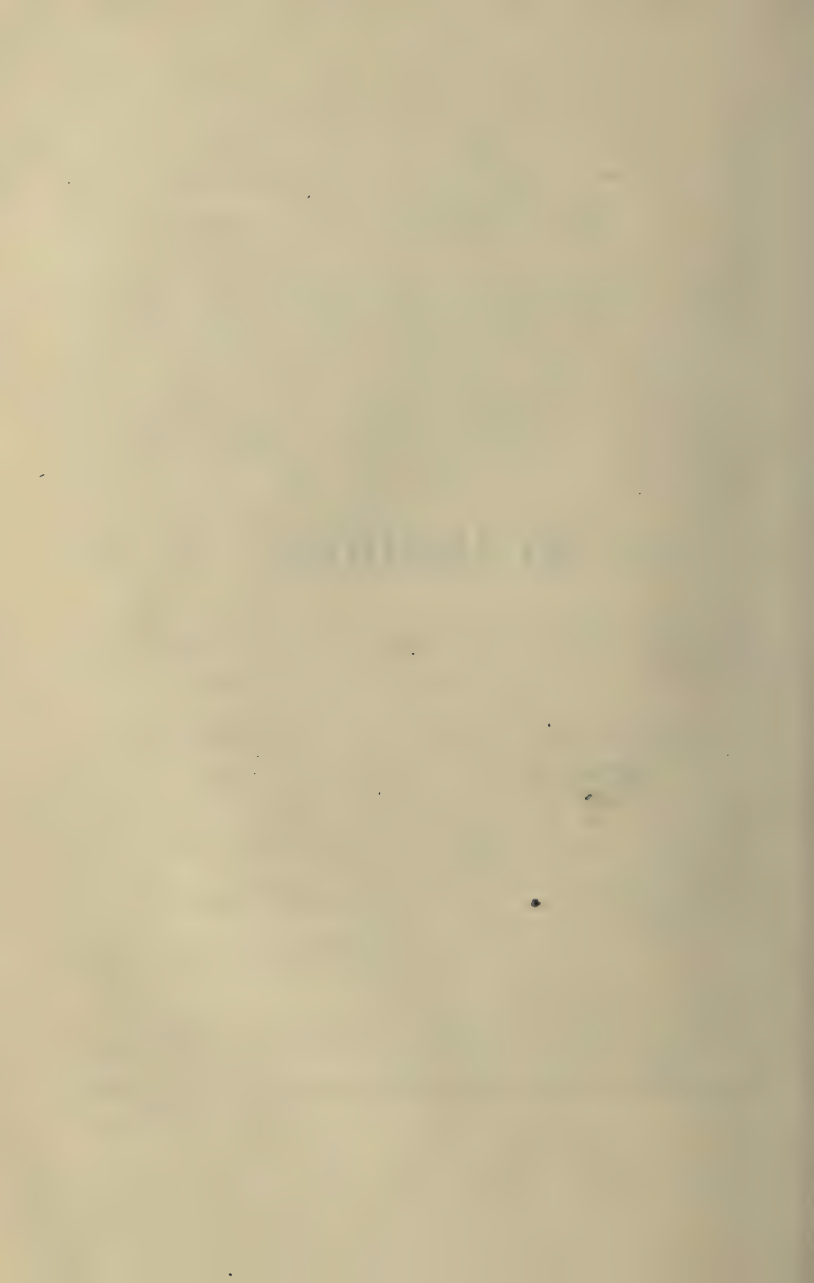
l'una che, laddove quelli furon indotti in questa opinione dall'abbondanza dei difetti che credettero rilevare nell'*Iliade*, tutt'all'opposto fu appunto la perfezione dell'*Iliade* che mosse il sig. Wolfio a credere che quel poema non potesse essersi prodotto da un solo; l'altra che, laddove l'Aubignac e i suoi seguaci azzardarono la loro idea colla sicurezza trascurata d'un bello spirito francese, il Wolfio dal canto suo tratta la questione con.... una profonda conoscenza della lingua greca, molta sagacità e un corredo non ordinario di erudizione grammatico-critica; apparato che può dar a questa opinione un nuovo peso d'autorità e cangiar per avventura in problema ciò che finora ebbe l'aria d'un paradosso.

Cose tutte, che, comunicate dal Cesarotti al Merian, gli procuravan da costui un'ultima lettera (Berlino, 3 dicembre 1802), ove tra l'altro è detto :

Je suis.... charmé d'apprendre que vous soyez entré en liaison avec le professeur Wolf à Halle, qui est regardé comme un des premiers littérateurs de l'Allemagne. Il avait grande envie de savoir ce que vous pensiez de ses *Prolégomènes*. Il fait mains basses sur cinq harangues de Cicéron, comme sur les poèmes d'Homère : vous en aurez vu un échantillon dans ses notes sur l'oraison *Pro Marcello*. J'aimerais pourtant mieux qu'il achevât son travail homérique, sur lequel je serais encore fort curieux de voir vos réflexions.

E ora il Bérard vorrà ripetere che il Merian o non si fosse avveduto che il Wolf gli avesse vuotate le tasche, o, peggio, si fosse lasciato abbindolare dalle sue parole melate? Si serva pure.

APPENDICE



I.

VICO E MERIAN.

Si è accennato a talune coincidenze, prevalentemente erudite o filologiche, tra il Vico e il Merian. Ma, leggendo per intero le due dissertazioni del secondo, così quella estetica sull' influsso delle scienze sulla poesia, come l'altra filologica sulla trasmissione orale dei poemi omerici¹, si resta così colpiti dalla loro impronta schiettamente vichiana, che mette pur conto dirne qualche altra parola.

Prima di tutto, il problema estetico che il Merian si propone, ossia « si la science (*scienze filosofiche e discipline naturali*) influe d'une manière sensible dans la poésie, et quels sont les effets de son influence »², è precisamente quello a cui il Vico aveva dato particolare rilievo nella seconda *Scienza nuova*, ove appunto son esaminati i rapporti, principalmente di priorità, tra la sapienza « volgare » o « poetica » (« certo », sentimento, passione, poesia, arte, ecc.) e quella « riposta » (« vero », ragionamento, astrazione, filosofia, scienza, ecc.).

Vichiano è anche il metodo con cui il Merian tratta la questione. « On peut chercher — egli dice — la solution de ce problème et dans l'histoire et dans la philosophie.... Nous essayerons l'une et l'autre de ces méthodes ». E il Vico, parlando in un apposito capitolo del « metodo » della

¹ Indico l'una col numero I, l'altra col numero II.

² I, 455.

Scienza nuova, aveva annunziato esplicitamente che tutte le sue teorie sarebbero state dimostrate prima con « pruove filosofiche », indi con « pruove filologiche » (= storiche) ¹.

Vichiana inoltre la partizione della materia. La prima dissertazione del Merian, che è molto più importante della seconda (nella quale l'autore non fa altro che svolgere più ampiamente un singolo problema filologico, già posto nella prima ²), si divide, infatti, in due parti: nell'una il Merian esamina generalmente il problema dell'origine della poesia; nell'altra passa a discorrere particolarmente di Omero. E già il Vico, nel secondo libro della *Scienza nuova*, aveva trattato generalmente della « sapienza poetica », passando poi anch'egli nel terzo, da lui stesso dichiarato « corollario » del secondo, alla « scoperta del vero Omero ».

Vichiana ancora la tesi estetica fondamentale del Merian. Per lui, « les sciences n'ont point concouru à l'origine de la poésie » ³. E, già pel Vico, la « sapienza poetica » è sorta autoctona presso ciascun popolo fin dalle origini dell'umanità; — l'arte ha un suo proprio regno affatto indipendente da quello della scienza; — « la ragion poetica determina esser impossibil cosa ch'alcuno sia e poeta e metafisico egualmente sublime; perché la metafisica astrae la mente da' sensi, la facultà poetica dev'immerger tutta la mente ne' sensi; la metafisica s'innalza sopra agli universali, la facultà poetica deve profondarsi dentro i particolari »: ché anzi prima del vero gli uomini hanno scorto il certo, prima dell'intelletto s'è sviluppata in essi la fantasia, prima del ragionamento e della riflessione il sentimento e la passione; onde alla « Logica poetica » (= Estetica) e non alla « Logica degli addottrinati » (= Logica propriamente detta) spetta il primo luogo tra le scienze filosofiche ⁴.

¹ MERIAN, l. c.; VICO, *Scienza nuova* ², p. 190.

² I, 484, e cfr. ivi nota 4.

³ I, 458.

⁴ *Scienza nuova* ², pp. 119, 133, 245 sgg., 345 sgg., 753 sgg.

Vichiane in ultimo le prove con le quali il Merian dimostra il suo assunto, così quelle filosofiche come quelle filologiche o storiche.

Ceux qui donnent à la poésie une origine humaine, ne vont point la chercher dans l'entendement, mais dans le cœur de l'homme. C'est de là que partent ces expressions énergiques, ces figures hardies, ces sons imitatifs dont les langues abondent d'autant plus qu'elles sont plus près de leur berceau ; expressions, figures, sons, qui naissent de l'indigence même du langage primitif, jointe à la force des passions dans des esprits novices, qui ne connaissent encore ni l'art ni le besoin de les cacher. Dans ces temps le merveilleux poétique devait s'enfanter de lui-même et s'offrir de toute part à l'imagination frappée.... Les divers mouvements de notre âme, les passions gaies et tristes, dont elle est le théâtre, se manifestent par des accents que la nature y a appropriés. Les cris inarticulés qui annoncent nos premiers besoins, sont déjà une espèce de chant. Toutes les langues barbares, toutes celles où la lime de l'art n'a pas encore passé, sont chantantes et fortement accentuées. Un goût naturel pour la mélodie et pour l'harmonie engendra la poésie et la musique, qui d'abord furent inséparables.... Ainsi la poésie du style et la versification dérivent du même principe.... Que ce soit.... la tristesse ou la joie, l'espérance ou le désespoir, l'amour ou la haine.... qui aient dicté les premiers vers..., ce n'est pas assurément à un effort de nos facultés intellectuelles que nous en sommes redevables.... Que.... [l']origine [de la poésie] se confonde avec celle des nations, et peut-être avec celle du genre humain ; qu'on en trouve des vestiges dans les siècles les plus reculés ; qu'elle soit la langue des plus anciennes annales et de tous les plus vieux monuments dont la mémoire nous est parvenue ; qu'elle ait été le premier organe de la législation et du culte religieux ; que nous la trouvions en vogue et chez nos sauvages ancêtres et chez tous les sauvages de nos jours... ; il n'en faut pas davantage pour nous convaincre que les sciences n'ont point concouru à cette origine. — Que dis-je ? non seulement nous avons vu sortir la poésie du sein même de l'ignorance ; ce fut encore l'ignorance qui la rendit nécessaire aux sociétés naissantes, où, faute de connaître l'art de l'écriture, il fallut, pour soulager la

mémoire, renfermer dans des vers toutes les choses dont il importait de conserver et de transmettre le souvenir ¹.

Non un concetto, non una sfumatura di concetto che non si trovi già nel Vico. — « La lingua poetica nata tutta da povertà di lingua e necessità di spiegarsi »; — la stessa « infelicità de' primi tempi... a spiegarsi » che crea, affatto naturalmente, senza l'artificio « che i gramatici v'hanno supposto », metafore, metonimie, sineddoci, e ancora « ipotiposi, immagini, somiglianze, comparazioni, circoscrizioni, frasi spieganti le cose per le loro naturali proprietà, descrizioni raccolte dagli effetti più minuti o più risentiti » e, in genere, qualsiasi forma di tropi e figure poetiche; — la « corpolentissima fantasia » degli uomini primitivi, produttrice naturale in essi d' « una maravigliosa sublimità; tal e tanta che perturbava all'eccesso essi medesimi, che, fingendo, criavan le cose, onde furon detti ' poeti ', che lo stesso in greco suona che ' criatori »; — le lingue primitive onomatopeiche, monosillabiche e cantanti; il qual « primo canto de' popoli nacque naturalmente dalla difficoltà delle prime pronozie », giacché gli uomini primitivi, i quali « a spinte di violentissime passioni formarono le loro prime lingue cantando », « dovettero dapprima, come fanno i mutoli, mandar fuori le vocali cantando ; dipoi, come fanno gli scilinguati, dovettero pur cantando mandar fuori l'articolate di consonanti »; — « errori de' gramatici : che 'l parlare de' prosatori è propio, improprio quel de' poeti, e che prima fu il parlare da prosa, dapoì del verso »; — « il primo verso... nato da passioni violentissime di spavento e di giubilo, come la poesia eroica non tratta che passioni perturbatissime »; — i primi precetti religiosi, le prime leggi, le prime storie, scritte presso tutti i popoli sempre in verso; — « la poesia... facultà connaturale » agli uomini primitivi, « siccome quelli ch'erano di niuno raziocinio e tutti robusti

¹ I, 457 sgg.

sensi, vigorosissime fantasie » e, come i fanciulli, « vigorosissima... memoria »; — la poesia perciò « nata da ignoranza di cagioni, la qual fu » agli uomini primitivi « madre di maraviglia di tutte le cose, che quelli, ignoranti di tutte le cose, fortemente ammiravano »¹: — tutti i capitali, insomma, dell'estetica e della linguistica vichiane vi passano, nel brano del Merian, sotto gli occhi. E come è vichiana talora anche la frase ! Chi non riconosce, per esempio, nei « nos sauvages ancêtres » e nei « sauvages de nos jours » del Merian i « barbari primi » (eroi greco-romani) e i « barbari secondi o ricorsi » del Vico ?

Col quale il Merian presenta somiglianze continue anche nelle prove filologiche o storiche del suo assunto, nelle quali egli studia la poesia primitiva presso gli ebrei, i celti e i greci, facendo vedere che essa, sempre e dovunque, nonché subir l'influsso della speculazione filosofica o dell'osservazione naturalistica, le precedette e le ispirò.

Il pio e torturato Vico, indotto dalla sua viva fede religiosa a considerar gli ebrei come un popolo a parte, il cui « corso » si fosse svolto in modo affatto diverso da quello « uniforme » delle « nazioni gentili », aveva accennato appena di volo alla poesia ebraica, contentandosi d'affermare che anche la lingua primitiva degli ebrei non fu altro che poesia; che il libro di Giobbe è prettamente poetico; che Mosè non solo non fece alcun uso « della sapienza riposta dei sacerdoti egizi », ma si servì di « parlari che hanno molto di conformità con quelli di Omero » e spesso li vincono « nella sublimità dell'espressione »². Il Merian, invece, al quale in codesto scabroso terreno era consentita maggior agilità di movimenti, poté non solo negare con maggior ri-

¹ *Scienza nuova* ², passim, specialm. pp. 139, 143, 212-3, 250-6, 296, 305, 307, 309-16.

² *Scienza nuova prima*, in *Opere*, ed cit., IV, 185, 213; *Scienza nuova seconda*, pp. 129, 311 sgg., e cfr. CROCE, *La filosofia di G. B. Vico*, p. 197.

solutezza a Mosè, a Giobbe, a David, a Salomone e ai profeti la « sapienza riposta » (la « sagesse scientifique », egli dice ¹), ma anche applicar agli ebrei, più esplicitamente del Vico, la solenne « degnità » che « i parlari volgari (= lingue) debbon esser i testimoni più gravi degli antichi costumi de' popoli » ².

La lingua ebraica — egli osserva ³ — è la prova migliore dell' « ignorance et de la rudesse du peuple qui la parlait ». Infatti,

si les sciences eussent été cultivées chez les juifs, la langue eût dû nécessairement s'en ressentir : on y trouverait plus de variété, des modifications de la pensée plus subtiles, des notions mieux déterminées, une coupe plus régulière.

Invece

que de circonlocutions ne faut-il pas pour rendre une phrase hébraïque dans une de ces langues modernes, dont la grammaire a passé par le tamis de la métaphysique ! Il y faut à tout moment suppléer des ellipses, lesquelles proviennent du mélange perpétuel de la parole avec le langage d'action, qui a précédé la parole.

Che è proprio quel che aveva detto il Vico delle lingue primitive, le quali, « non potendo rappresentar concetti,

¹ I, 464. — Molto probabilmente, fonte diretta del Merian era il *Tractatus theologicus politicus* dello SPINOZA (1670), il quale appunto negava ai profeti le « sublimes cogitationes » e non riconosceva loro altro che la « pietas », osservando anche che essi in fondo insegnaron cose « admodum simplices, quae ab unoquoque facile percipi poterant, atque has eo stylo adornavisse iisque rationibus confirmavisse, quibus maxime multitudinis animus ad devotionem erga Deum moveri posset ». Cfr., pel probabile influsso che questo passo spinoziano poté avere sulle teorie omeriche del Vico, CROCE, op. cit., p. 198.

² *Scienza nuova* 2, p. 122.

³ I, 462.

con l'astrazione, per generi, il fecero, con la fantasia, per ritratti » o « universali fantastici » o « generi poetici » ; i quali, « con avvezzarsi poscia la mente umana ad astrarre le forme e le proprietà da' subbietti, passarono in generi intelligibili, onde provennero appresso i filosofi ». E come il Vico non aveva mancato di parlar dell'ellissi quale una delle caratteristiche delle lingue primitive; così parimente non solo alle lingue parlate o « articolate » aveva fatto precedere ciò che il Merian chiama « langage d'action », e il filosofo italiano, tanto più poeticamente, « lingua muta », oppure « divina mentale per atti muti religiosi », o ancora spiegantesi « con atti muti o con corpi aventino naturali rapporti all'idee che si voglion significare », ma anche per lui erano state appunto le espressioni delle primitive lingue mute, quelle che, « vestite appresso di parole vocali », avevan « fatta tutta l'evidenza della favella poetica » ¹.

Eppure — dice il Merian, continuando la sua analisi della lingua e della poesia ebraiche — questo popolo così rozzo, così ignorante, così ostinato conservatore dei primitivi costumi barbari, così chiuso a qualsiasi civiltà straniera ², ebbe una poesia meravigliosa.

Les livres sacrés.... nous offrent des poésies de plusieurs espèces : des hymnes, des odes dans tous les genres, des idylles, des élégies, des chants amébées ou des dialogues en vers, des poèmes moraux ou didactiques, des drames peut-être et des épithalames.... Sur tout le Parnasse des hébreux, mais particulièrement chez les prophètes, la poésie est, pour ainsi parler, toute entière à elle-même et respire son élément propre. Là, point de plan médité, point d'ornement apprêté : le sujet enfante l'expression, l'émotion du cœur dicte les accents.

¹ *Scienza nuova* ², pp. 41, 44, 246, 269, 272, 278, 295, 301, 318, 796, 823. e cfr. *Autobiografia, carteggio e poesie varie*, ediz. Croce (Bari, 1911), p. 181.

² Sull' « impenetrabilità » degli ebrei e, in genere, di tutti i popoli primitivi, cfr. *Scienza nuova* ², pp. 94 sg., 141.

Come si spiega così strano contrasto? Né più né meno che col ricordato canone vichiano delle lingue primitive, poverissime di parole astratte, ma appunto perciò ricchissime d'immagini e quindi attissime alla poesia.

La disette des langues.... n'est pas si défavorable aux poètes qu'on le croirait. Elle irrite le génie par la résistance qu'elle lui oppose, elle fait fermenter l'imagination. De l'effort qu'on emploie pour la vaincre, jaillissent des tours hardis et nouveaux, des expressions pittoresques et originales, que l'on ne s'avise pas même de chercher dans ces idiomes qui offrent tous les matériaux de la parole déjà préparés, où chaque chose a son nom, chaque idée son mot ou sa phrase taillée pour elle. Ici donc, ce que la philosophie perd, tourne au profit de la poésie ¹.

Le letterature nordiche rappresentaron sempre pel Vico un nostalgico sospiro; e quant'egli avrebbe pagato per conoscere almeno un po' di tedesco, si può scorgere dalla sua osservazione che, « se i dotti della lingua tedesca attendano a trovarne le origini per i principii della *Scienza nuova*, vi faranno delle scoperte maravigliose » ². Per conto suo, egli si contentava d'accennare in modo affatto generale ai druidi e agli scaldi (dei quali ultimi conosceva l'esistenza attraverso alcune recensioni degli *Acta eruditorum Lipsiensium* di libri del Loccenio e del Wurm), e li paragonava, naturalmente, ai primitivi aedi o poeti teologi dei greci, sacerdoti, legislatori, guerrieri e sopra tutto storici e poeti al tempo stesso ³. E degli scaldi e dei druidi ci parla anche il Merian.

¹ I, 459, 561, 463.

² *Scienza nuova* ², p. 318.

³ *Scienza nuova* ², pp. 94, 318 n., 391, 403 n., ove il Vico nega la « scienza divina de' druidi, che la boria de' dotti vuol essere stata ricca di sapienza riposta »; e cfr. MERIAN, I, 466, che nega parimente « la science secrette que les druides enseignaient dans leurs antres ».

Ces scaldes vous les trouvez partout, à la cour des rois, où ils jouissent des plus grands honneurs, dans les assemblées publiques, dans les fêtes, mais surtout dans les batailles, au fort de la mêlée, où ils soufflent la fureur guerrière dans l'âme des combattants. Le combat fini, vous leur entendez chanter les louanges des vainqueurs et de ceux qui ont péri dans le champ de la gloire. Ces héros, scaldes eux-mêmes, célèbrent leurs propres exploits dans des chansons, où l'esprit de cette nation brave et belliqueuse paraît en traits de feu ¹.

Proprio codesta la poesia nordica sospirata dal Vico: quella poesia, che, per uno dei cattivi scherzi che gli giocava talora la sua imprecisa informazione, aveva creduto di poter ravvisare nelle due scuole slesiane dell'Opitz e di Cristiano Hoffmann von Hoffmannswaldau ², ma che, nato alquanto più tardi, avrebbe salutata con tanta gioia nei poemi ossianici, che dal Merian vengon analizzati appunto con criteri vichiani. Poesia d'un popolo, in cui (come, del resto, in « tutti i primi popoli, che furon di poeti ») tutti « nascon poeti » ³; o, ch'è lo stesso, d' « une nation de poètes, où l'on vit et l'on meurt en chantant »; d'un popolo presso il quale « tout est vers et musique », e « l'histoire, les lois, la religion, la doctrine secrette même sont enseignés dans ce langage » ⁴.

Sorvolo su alcune coincidenze tra il Vico e il Merian a proposito dei poeti teologi greci e della loro pretesa scienza, che, se per il Merian era « de la physique en fables », pel Vico era già stata « della fisica poetica » ⁵; e vengo senz'altro a Omero.

¹ I, 467.

² *Scienza nuova* ², p. 317, e cfr. CROCE, *Lineamenti di storia letteraria in Giambattista Vico*, in *Critica*, VI (1908), 475 e 480.

³ *Scienza nuova* ², pp. 317-8. Cfr. anche p. 133: « Gli uomini del mondo fanciullo per natura furon sublimi poeti »; p. 139: « Il mondo fanciullo fu di nazioni poetiche », ecc.

⁴ MERIAN, I, 467.

⁵ MERIAN, I, 479; *Scienza nuova* ², p. 619 sgg.

Il terzo libro della seconda *Scienza nuova*, che, tra i cinque dell'opera, è il più organico e anche il più perspicuo o meno oscuro, si divide in due parti o sezioni. Nella prima, che si potrebbe intitolare *Ricerca del vero Omero*, il Vico espone tutte le difficoltà estetiche, storiche e filologiche della questione: nella seconda, che s'intitola effettivamente *Discovery del vero Omero*, egli propone quella sua riduzione di Omero a mito « per la metà » a cui si è accennato di sopra (*Iliade* e *Odissea* son per lui sintesi poetiche di due lunghi cicli, svoltisi l'uno nella Grecia orientale, l'altro, qualche secolo dopo, in quella occidentale), dimostrando che « tutte le cose.... che sono sconcezze e inverisimiglianze nell'Omero finor creduto, divengono nell'Omero qui ritrovato tutte convenevolezze e necessità »¹. Un procedimento quasi analogo segue il Merian; il quale anzi non solo, dopo d'aver discorso dell'Omero tradizionale, ha anch'egli un capitolo intitolato *Le véritable Homère*², ma si propone inoltre intorno al poeta, come già il Vico, tre ordini d'indagini: estetico l'uno, storico l'altro, filologico il terzo.

Quali fossero le conclusioni dell'analisi estetica del Vico è presto detto. Omero è ricolmo di sapienza poetica ma privo affatto di sapienza riposta; poeta grandissimo e originalissimo ma punto filosofo; il più grande poeta d'un'età schiettamente eroica o barbarica, in cui se grandeggiavano la « vigorosa memoria », la « robusta fantasia » e il « robusto ingegno », la filosofia per contrario non era ancor nata. Perciò egli è stato « incomparabile in quelle sue selvagge e fiere comparazioni, in quelle sue crude e atroci descrizioni di morti, in quelle sue sentenze sparse di passioni sublimi, in quella sua locuzione piena di evidenza e di splendore ». Perciò « né filosofie, né arti poetiche, le quali vennero appresso, poterono far un poeta che per corti spazi

¹ *Scienza nuova* 2, p. 768.

² I, 506.

potesse tener dietro ad Omero ». Perciò « egli fa certo acquisto degli tre immortali elogi che gli son dati : primo, d'essere stato l'ordinatore della greca polizia o sia civiltà; secondo, d'essere stato il padre di tutti gli altri poeti; terzo, d'essere stato il fonte di tutte le greche filosofie » ¹.

E che cosa di diverso dice il Merian? « Que d'autres se morfondent à faire de lui un grand philosophe ; je ne vois, je ne reconnais en lui que le grand poète ». Non solo un gran poeta, ma « un génie original », « si bien original, qu'il a enlevé cette gloire à la plupart des poètes qui l'ont suivi ». Egli e non altri è « le père de la poésie ». « Chez lui » sono state studiate « les lois de l'épopée »; « sur ses poèmes » i poeti posteriori « ont réglé le plan et la marche des leurs : ils y ont pris la proportion des parties, comme les anciens statuaires les prenaient sur le Doryphore de Polyclète »; e « les anciens ont déjà aperçu dans Homère la source de tous les genres de poésie sans exception ». Nulla è in lui « abstrait, scientifique, recherché ». « Sa versification, son langage sont toujours d'une vérité frappante, toujours au niveau des choses : ils suivent la nature, la copient, en colorent les traits ». E se « les philosophes ont depuis employé les mêmes termes dans des spéculations dont il n'avait ni pouvait avoir d'idée », ciò è accaduto perché egli era « le seul auteur classique d'une langue qu'il avait le premier tirée de son chaos » ².

È un Vico un po' impiccolito, qua e là empirizzato, alquanto più letterario e frondoso ; ma è sempre Vico.

E anche qui son molto simili le prove. *Della sapienza riposta c'hanno oppinato d'Omero* intitola il Vico il primo capitolo del suo libro omerico; e *Science attribuée à Homère* il Merian intitola a sua volta uno dei paragrafi della sua dissertazione ³. In che cosa mai consiste codesta pretesa scienza

¹ *Scienza nuova* ², p. 771.

² I, 487, 507, 508, 511.

³ *Scienza nuova* ², p. 723; MERIAN, I, 488.

d'Omero? Ma — risponde il Vico — semplicemente in ciò che nei poemi omerici non c'è mai stato e che i filosofi posteriori « intrusero » in essi a forza. Non fu Omero che platonizzò, ma Platone che « omerizzò », e perciò « Omero fu creduto platonizzare ». Il Caos simbolo della « confusione de' semi della natura universale », Pan della « natura universale delle cose », Giove dell'aria, Giunone dell'etere, Venere della natura o dell'ordine eterno della natura, Tizio dei rimorsi di coscienza, Tantalo dell'avarizia, Sisifo della cupidità umana, Urania dell'astronomia, il Fato dell'eterna necessità delle cose, Ganimede della meditazione delle cose eterne la quale unisce l'uomo con la divinità: fu Omero a intellettualizzare in tal guisa codesti miti, o non furon piuttosto i filosofi platonici e neoplatonici a voler trovare a tutti i costi in lui codeste insostenibili allegorie metafisiche, morali e fisiche ¹?

E il Merian, a sua volta, dopo d'aver esaminati parecchi miti omerici, conchiude anch'egli col negare al poeta qualsiasi intenzione allegorica, e con l'attribuire « l'origine de ce faux air d'allégorie » ai « philosophes ». Furon essi

les premiers à se disputer l'honneur de défigurer la poésie. Bientôt ils traînèrent à leur suite les commentateurs, les scholiastes, les grammariens, que la contagion de cet esprit philosophesque avait gagnés. Dès lors tous les objets que le pinceau d'Homère avait revêtus de corps et de couleur, furent volatilisés.... Les philosophes, les gens à systèmes, pour se faire goûter, se virent obligés de recourir à son appui et de se munir de son autorité. Mais, pour le rapprocher d'eux, il fallait lui faire dire des choses qui eussent également revolté sa muse et sa religion. De là cette manie se perpétua d'âge en âge; et finalement il en resulta cet assemblage monstrueux d'allégories et de sciences, qui fait gémir la poésie et le bon sens ².

¹ *Scienza nuova* 2, p. 382 sg. in nota.

² I, 498. Un rapido schizzo storico dell'interpretazione allegorico-filosofica dei poemi omerici diè poi anche il WOLF, *Prolegg.*, pp. 161-6.

Passiamo all'indagine storica. Così il Vico come il Merian fanno un'analisi (che nel primo è molto più particolareggiata e profonda) del grado di civiltà e di cultura testimoniato dall'*Iliade* e dall'*Odissea*¹. E, pel Vico, la società dipinta da Omero è una società barbara, in cui regnavano « crudeltà, villania, ferocia, fierezza, atrocità »; una società i cui costumi erano « di fanciulli per la leggerezza delle menti, di femmine per la robustezza della fantasia, di violentissimi giovani per lo fervente bollor della collera »; una società non retta da leggi scritte ma soltanto da consuetudini; una società in cui « ladronecci » e « corseggi eroici » eran in onore; una società in cui la forza bruta e l'astuzia più perfida non solo eran il supremo diritto, ma venivan tanto venerate, che, da un lato, « Achille professa ad Apollo di estimarlo dio per la di lui forza alle sue superiore » e « afferma che, se esso avesse forze a quel dio eguali, non si sgomenterebbe di venir a tenzone con esso lui », e, dall'altro, il carattere d'Ulisse, così maravigliosamente ritratto da Omero, mostra come « la sapienza eroica » fosse materiata « di costumi accorti, tolleranti, dissimulati, doppi, ingannevoli, salva sempre la proprietà delle parole e l'indifferenza dell'azioni, ond'altri da se stessi entrasser in errore e s'ingannassero da se stessi »; una società, insomma, di cui ci si può formare un concetto ripensando a quel che divenne l'Europa nella « barbarie ricorsa » dell'alto medioevo; — e cioè, per ripeter le medesime cose con le parole del Merian,

une société à peine sortie de son état d'enfance, des mœurs sauvages mêlées avec un commencement de culture...; point de législation stable... ni d'autres lois que... des pratiques transmi-

¹ *Scienza nuova*², pp. 723-30, 734-41; MERIAN, I, 482-7. Nel Merian, p. e., non c'è traccia di quell'esame comparativo dei diversi gradi di civiltà testimoniati dai due poemi, che indusse il Vico a porre l'*Odissea* qualche secolo dopo l'*Iliade*.

ses, des usages reçus...; le brigandage et la piraterie en honneur; la force et la ruse de l'esprit mises au rang des vertus ¹.

Una società siffatta — continua il Vico — non solo fu presa da Omero nella storia, ma egli stesso vi appartenne. Omero, anzi, è questa medesima società dai suoi mille e mille poeti, in quanto « narra cantando la propria storia ». Egli quindi « è stato il primo storico il quale ci sia giunto di tutta la gentilità, onde dovranno quindi appresso (e la previsione del Vico si avverò nel secolo decimonono) i di lui poemi salire nell'alto credito d'essere due grandi tesori de' costumi dell'antichissima Grecia ». E il Merian, pur con una visione storica tanto meno potente:

Quand Homère chantait ses vers devant ses compatriotes assemblés, ce qui devait surtout leur plaire, c'était d'y retrouver leur pays, leur nation, les dieux et les hommes de leur temps.... Les sujets de l'*Iliade* et de l'*Odyssee* étaient pris dans des événements récents et connus, ecc. ².

E, per venire in ultimo all'indagine filologica (che in ambedue gli scrittori è la meno importante e la meno originale), le coincidenze, nonché diminuire, si può dir che crescano. Identico l'assunto (« Omero non lasciò scritto niuno de' suoi poemi », aveva affermato esplicitamente il Vico ³) e molto simili le prove e osservazioni particolari. A talune di queste si è già avuta occasione di accennare; delle altre moltissime ci si può sbrigare con l'elenco schematico che segue:

1. Inutilità della redazione pisistratea, qualora Omero avesse lasciato in iscritto i suoi poemi ⁴;

¹ *Scienza nuova* ², pp. 79, 164, 408, 507-62, 602 n., 745, 755, 769 e passim tutto il libro V; MERIAN, I, 482-3.

² *Scienza nuova* ², pp. 767, 773; MERIAN, I, 485-6.

³ *Scienza nuova* ², p. 758.

⁴ VICO, p. 760; MERIAN, II, 516.

- ✓ 2. Inutilità, in tal caso, anche dei rapsodi ¹;
- ✓ 3. Èsiodo è posteriore, non anteriore a Omero ²;
- ✓ 4. Inverisimiglianza della tradizione che fa introdurre la scrittura alfabetica in Grecia, prima d'Omero, da Cadmo, giacché i greci non cominciarono a servirsene se non alcuni secoli dopo ³;
- ✓ 5. In Omero non si parla mai di leggi scritte, di trattati d'alleanza scritti; nessun atto pubblico si fa mai in iscritto ⁴;
- ✓ 6. Una società eroica, come quella rappresentata da Omero, difficilmente poteva avere la scrittura alfabetica, che è arte di tempi colti ⁵;
- ✓ 7. Le lettere alfabetiche vennero a significar suoni soltanto a poco a poco; in origine furono addette semplicemente alla numerazione ⁶;
- ✓ 8. I geroglifici, nonché scrittura arcana, furon la prima forma ingenua e grossolana di rappresentazione grafica della parola ⁷ (il Merian, per altro, ha di ciò un concetto molto meno preciso del Vico);
- ✓ 9. I bassorilievi dello scudo d'Achille sono una sorta di geroglifici ⁸;
- ✓ 10. Inesistenza di Tamiri, Museo, Orfeo e apocrifia degli *Orfici* ⁹;
- ✓ 11. « I greci non seppero nulla delle antichità loro proprie » ¹⁰;
- ✓ 12. Ai tempi d'Omero non conoscevan ancora assiri e caldei ¹¹;
- ✓ 13. Impossibile che apprendessero la scrittura dagli ebrei ¹²;

¹ VICO, pp. 761-2; MERIAN, II, 517.

² VICO, p. 762; MERIAN, II, 519.

³ VICO, pp. 79, 611-3; MERIAN, II, 520 sgg.

⁴ VICO, p. 79 sg.; MERIAN, II, 520.

⁵ VICO, p. 288; MERIAN, II, 521.

⁶ VICO, l. c.; MERIAN, II, 523.

⁷ VICO, pp. 142, 269, 278 sgg.; MERIAN, II, 526.

⁸ VICO, pp. 613-4; MERIAN, l. c.

⁹ VICO, pp. 85-9 e passim; MERIAN, II, 528.

¹⁰ VICO, p. 102; MERIAN, l. c.

¹¹ VICO, pp. 73 sgg., 682 sgg.; MERIAN, II, 530.

¹² VICO, p. 288; MERIAN, l. c.

- ✓ 14. Poco probabile che la scrittura fosse stata importata in Grecia dai fenici ¹;
15. I viaggi marittimi greci al tempo d'Omero si limitavano a piccole spedizioni di corsari ²;
16. Carattere mercantile e piratesco della primitiva navigazione fenicia ³;
17. Le colonie primitive furon dedotte da « famoli » o dalla « lie de la nation » ⁴;
18. Apocrifia dei frammenti attribuiti a Sanconiatone ⁵;
19. Musicalità del greco, derivante specialmente dai dittonghi ⁶;
- ✓ 20. Opinioni « boriose e ridevoli » dei dotti circa l'origine della scrittura ⁵;
- ✓ 21. Omero non è stato mai in Egitto ⁸;
22. Di questo ha parlato a orecchio ⁹;
23. Suo grossolano errore circa la distanza dell'isoletta Pharos dal continente ⁹;
24. I primi greci penetrati in Egitto furon predoni ioni e carii ivi sbarcati al tempo di Psammetico, e quindi in tempi posteriori a quelli d'Omero ⁹;
- ✓ 25. Per tutto ciò Omero non ha potuto apprendere la scrittura dagli egizi ¹⁰;
26. Tanto più che la così vantata sapienza egizia è un'impostura dovuta alla « boria dei dotti » e a quella « delle nazioni », giacché gli egizi primitivi furon d'una rozzezza, d'un'ignoranza e d'una superstizione a dirittura incredibili ¹¹;

¹ VICO, pp. 289-90; MERIAN, II, 531 sgg.

² VICO, p. 579, n. 3, 682 sgg.; MERIAN, II, 531.

³ VICO, p. 161; MERIAN, I. c.

⁴ VICO, pp. 468, 517; MERIAN, II, 532.

⁵ VICO, p. 289; MERIAN, II, 533.

⁶ VICO, pp. 124, 307; MERIAN, II, 534.

⁷ VICO, p. 269 sgg.; MERIAN, II, 537.

⁸ VICO, p. 92; MERIAN, II, 538.

⁹ VICO, I. c.; MERIAN, II, 539.

¹⁰ VICO, p. 715; MERIAN, I. c.

¹¹ VICO, p. 58 sgg.; MERIAN, I. c.

27. Inesistenza dei due Mercuri Trismegisti e apocrifia dei libri ermetici ¹;

28. Per tornare ai fenici, essi, tutt'al più, poteron importare in Grecia i primi rudimenti della scrittura: furon poi i greci che la perfezionarono; e per ciò occorre molto tempo e molta perizia ²;

29. Importanza del fatto che Omero rappresenti Demodoco cieco ³;

30. La cecità è di aiuto alla memoria ⁴.

Dopo tutto codesto ben di Dio, si crederà forse che io voglia denunziare il Merian per furto continuato, con l'aggravante del valore ingente. Ma, a parlar franco, il mestiere del delatore, anche in letteratura, m'è sempre ripugnato; e d'altra parte credo fermamente non solo che « rubar le idee » non sia peccato, ma che plagiari a questo mondo sien semplicemente gl'imbecilli, quale, grazie a Dio, il Merian non fu mai.

Gli è dunque senza alcun fine giudiziario che mi domando se il filosofo svizzero conoscesse direttamente e fin dal 1773 la *Scienza nuova* (indirettamente la conobbe di certo nell'aprile 1788, quando lesse il *Ragionamento* del Cesarotti): alla qual domanda, quantunque tante coincidenze mi dovrebbero indurre a risponder di sì, credo sia più prudente, allo stato delle prove, dare risposta, se non negativa, almeno dubitativa. Certo, molto del Vico c'è nel Merian; si può dir anzi che nel Merian non ci sia nulla d'importante che non si trovi già nel Vico: ma tropp'altro poi del Vico nel Merian non c'è; tropp'altro che ci sarebbe sicuramente stato, qualora tra i libri dell'Accademia delle scienze di Berlino il Merian si fosse imbattuto in quell'aureo

¹ VICO, pp. 78 sgg., 93; MERIAN, II, 540.

² VICO, pp. 287-8; MERIAN, II, 542, e cfr. 534 sgg.

³ VICO, p. 766; MERIAN, II, 543.

⁴ VICO, l. c.; MERIAN, II, 544.

volume in cui il filosofo napoletano aveva condensato gl'infiniti tesori del suo formidabile pensiero. Che qualcosa delle teorie vichiane fosse giunto fin dal 1773 all'orecchio del Merian attraverso la Francia, ove, con o senza il nome del loro autore, eran in qualche modo penetrate; è cosa molto probabile e che, senz'andar troppo pel sottile, si potrebbe anche dar per certa. Ma che il Merian, mentre scriveva le sue dissertazioni, avesse sul suo tavolino da lavoro la *Scienza nuova*; che egli anzi si fosse accinto a ripescar faticosamente in cento luoghi di quell'opera così oscura, così difficile e così disordinata, i capisaldi dell'estetica e della critica letteraria vichiane, che appena da un ventennio noialtri italiani cominciamo veramente a conoscere; è cosa che sarà magari accaduta, ma che io, per mio conto, fintanto che non ne avrò una prova diretta, non mi risolverò mai ad ammettere.

Comunque, su d'un fatto almeno non può cader dubbio; ed è che le principali dottrine estetiche, mitologiche, critiche e omeriche del Vico venivan già ripresentate o ripensate in Germania fin dal 1773. Conclusione modesta, ma che per la storia della fortuna del nostro maggior filosofo è tutt'altro che priva d'importanza.

II.

POLEMICA COL PROF. ETTORE ROMAGNOLI.

Alle idee antiwolfiane del Bérard arrise l'anno scorso la fortuna di trovar un fervente *colporteur* nell'illustre prof. Ettore Romagnoli. Il quale in una di quelle geniali volate antifilologiche, nelle quali s'è creata così eccellente reputazione, ebbe a scrivere¹:

Adesso il Bérard, autore d'un meraviglioso libro sull'*Odissea*, ha dimostrato, in un volume amplissimamente documentato², che la famosa teoria del Wolf, dalla quale la questione [omerica] prese le mosse, è una copia pedissequa di una memoria dell'abate D'Aubignac. Salvo che D'Aubignac intese scrivere uno scherzo letterario, fece per burla: Wolf, con la finezza insita nei tedeschi, prese la burletta per moneta buona, e aprì le porte a quell'immane diluvio di corbellerie.

« Diluvio di corbellerie » la questione omerica, che, alla fin dei conti, è una di quelle intorno a cui si travagliò af-

¹ *Giorn. d' Italia* del 24 giugno 1917.

² S'è visto. Anzi, pel Romagnoli, il Bérard « ha offerta una documentazione perfino eccessiva »; le sue conclusioni sono fatti « documentati parola per parola, sillaba per sillaba »; egli, « con pazienza da certosino, ha sbrogliata la matassa »; « ha svelata la parola sudiciotta dell'oracolo »; e via continuando su codesto tono (*Giorn. d' Italia* dell' 11 luglio 1911).

fannosamente nei dieci anni più fecondi della sua attività scientifica il maggior genio filosofico che vanti l'Italia! L'asserzione mi parve troppo forte e, francamente, troppo poco patriottica, perché, come italiano e come studioso del Vico, sapessi risolvermi a lasciarla passare senza una parola di protesta. Fu perciò che inviai al *Giornale d'Italia*¹, ov'era apparso il brano romagnoliano, alcune « osservazioni », il cui succo è questo :

1. Che la tesi fondamentale dei *Prolegomena* sia « aliquid simile » a quella delle *Conjectures*, è cosa che si conosceva fin dal 1795, per confessione esplicita dello stesso Wolf. Dunque non era il caso di venircela ad annunziare come una stupefacente scoperta del Bérard.

2. Che i *Prolegomena* sien « copia pedissequa » delle *Conjectures*, è affermazione che la semplice lettura delle due opere basta a confutare. Il prof. Romagnoli, perciò, si faccia venir da Parigi le *Conjectures*, le ponga a confronto coi *Prolegomena*, e vedrà che le cose stanno molto diversamente da quel che egli non immagina.

3. Che il D'Aubignac facesse « per burla », è ipotesi cervelotica, non suffragata da nessun documento contemporaneo e non presa nemmeno in considerazione da quanti omeristi, da Melchiorre Cesarotti a Giorgio Finsler, si sien occupati fin qui delle *Conjectures*. Perché dunque il Romagnoli la esibisce come verità indiscussa? e come mai non fa ad accorgersi che, accusando il Wolf d'aver presa, « con la finezza insita nei tedeschi, la burletta per moneta buona », viene a dare a un qualsiasi tedesco il diritto d'affermare, per ritorsione, che il Cesarotti, « con la finezza insita negli italiani », era caduto, prima del Wolf, nel medesimo errore?

4. Che la mentalità di taluni wolfiani fosse da meri filologi, digiuni d'estetica e privi di qualsiasi intuito poetico, è una constatazione che parecchi studiosi, in Italia, non avevan aspettato certo il conflitto europeo per fare. Ma perché, generalizzando codeste deficienze personali di Tizio, Sempronio e Caio, il Romagnoli

¹ Numero del 5 luglio 1917.

parla di un collettivo « diluvio di corbellerie »? e con qual trapasso logico se la prende poi tanto col metodo filologico, italiano e non tedesco di nascita?

5. Che coloro ai quali si attribuisce l'onore o il disonore d'aver posta la questione omerica non sieno stati soltanto due (il D'Aubignac e il Wolf), ma tre; e che il terzo, che è un italiano della più schietta italianità, superi tanto per istatura intellettuale l'accademico francese e il filologo tedesco quanto un gigante due pigmei; è un dato di fatto che anche gli studiosi tedeschi da qualche tempo cominciano a riconoscere. Come mai, allora, il prof. Romagnoli, che insegna storia della letteratura greca in una pubblica università e che s'è elevato a difensore dei metodi e degli studi italiani contro i metodi e gli studi tedeschi, lo ignora o mostra d'ignorarlo? O forse egli, movendo dal suo errato giudizio, ha voluto tacere, per carità di patria, che parecchie delle « corbellerie » wolfiane si trovano già in quel capolavoro dei capolavori che è la *Scienza nuova* di Giambattista Vico?

Pare che queste mie modeste considerazioni dessero molto ai nervi al prof. Romagnoli. — Come! — egli dovette esclamare — un ragazzaccio, che nessuno conosce, osa dar pubbliche lezioni a un Ettore Romagnoli! Aspetta, monello; e vedrai come saprò conciarti per le feste! — E giù botte da orbo per circa tre colonne del *Giornale d'Italia*¹. — La mia è « erudizioncella di quarta mano »; io manco affatto di « serietà »; merito, coi pedanti miei pari, un « accidente » (grazie!); « infiocchetto con molto sussiego la mia prosetta del nome del Finsler »; « spippolo », a proposito del Wolf, « una tradizione all'acqua di rose »; « perpetuo uno sproposito dell'erudizione libresca »; « do prova non solo di mala fede, ma anche della più assoluta mancanza d'intelligenza »; lancio « insinuazioni invereconde »; son venuto a « scuoprire Giambattista Vico e fargli il paladino nel *Giornale d'Italia* »; sono entrato a far parte, per vanità, di una tenebrosa lega contro il Romagnoli « orga-

¹ Citato numero dell'11 luglio 1917.

nizzata alla tedesca »; ecc.; e poi la botta finale: « Che mestiere fate, signor Nicolini? ».

Tutto ciò, naturalmente, non poteva se non lusingare il mio amor proprio. Giacché — dicevo a mia volta tra me e me, — se il prof. Romagnoli l' ha presa così calda, segno è che ho colpito giusto. — Replicai dunque con un articolo scherzoso¹, di cui trascrivo qui la parte essenziale.

Una polemica tra il prof. Romagnoli e me sulla questione D'Aubignac-Vico-Wolf potrebbe riuscir fruttuosa agli studi soltanto se il mio avversario e io ci trovassimo sul medesimo terreno. Vale a dire: il prof. Romagnoli, come me, dovrebbe aver lette le *Conjectures*; il prof. Romagnoli, come me, dovrebbe aver fatti tutti i suoi sforzi per intendere la *Scienza nuova*; il prof. Romagnoli, come me, si dovrebbe trovare in tali condizioni di spirito da poter discorrer del Wolf senza farsi venire un afflusso di sangue al cervello. Invece il Romagnoli medesimo confessa di non aver letto mai il libro del D'Aubignac e d'impiegar troppo bene il suo tempo da volersi prender pel futuro siffatta briga; il Romagnoli parla del Vico in modo così impacciato e vacuo da mostrar chiaramente di non aver del filosofo italiano e delle sue teorie omeriche altre notizie che quelle fornite dagli « striminziti manualetti » ai quali egli allude; e, circa il Wolf, è meglio non parlarne, perché non vorrei, col parlarne troppo, procurarmi il rimorso d'aver cagionata la morte per congestione cerebrale del mio illustre contraddittore.

Dunque, per me, la polemica è chiusa. Tanto più che il Romagnoli, quantunque assuma verso di me arie da Giove Tonante, non è riuscito a smontare neppure uno dei dati di fatto, che nel mio precedente articolo avevo asseriti e documentati. « Chi ha potenza non minaccia, e chi ha ragione non ingiuria », diceva per l'appunto Giambattista Vico in una bellissima pagina sulle polemiche letterarie, che il prof. Romagnoli potrebbe leggere con molto profitto e della quale sarò lieto di dargli, quando la desideri, l'indicazione precisa². E poi, io non ho la fortuna d'es-

¹ Inserito nel *Giorn. d'Italia* del 19 luglio 1917.

² Cfr. *Orazioni inaugurali* ecc., ed. cit., p. 240.

ser, come il Bérard, « un artista, un politico, un uomo che ha conosciuto il mondo più dai viaggi che dai libri, un francese, cioè un gentiluomo (!) ». Ho invece la sventura di non esser artista, d'abborrire dalla politica, di preferir gli archivi e le biblioteche agli *sleeping-cars* e alle *tables d'hôte* e d'esser per giunta un autentico partenopeo, cioè un.... non so che cosa. Nessuna meraviglia, dunque, che un'anima eletta come il prof. Romagnoli preferisca giurar nelle parole del Bérard invece che nelle mie. Io, ingenuamente, lo avevo invitato a non giurar nelle parole di nessuno, ma a formarsi, con italica spregiudicatezza, un convincimento col proprio cervello....

Silenzio pitagorico da parte del Romagnoli. Frattanto io avevo tra le mani l'opera del Bérard, e, non appena l'apersi, m'accorsi d'un piccolo tiro giocato ai lettori del *Giornale d'Italia* e a me dal mio poco scrupoloso avversario. Alla mia domanda, infatti, su quali « documenti contemporanei » si fondasse l'ipotesi che il D'Aubignac avesse fatto « per burla », il Romagnoli aveva risposto ¹ allegando quel che egli chiamava un « buon » documento, vale a dire l'autorità del Boscheron, secondo il quale « l'abbé D'Aubignac ne considérait sa dissertation que comme un jeu d'esprit, persuadé qu'il pouvait soutenir qu'Homère n'était un bon poète et même qu'il n'avait point existé sans se rendre suspect d'être mal affectionné à la couronne ou de mal penser de la religion ». E poiché sotto codesta citazione si celava, come dicevo, una piccola gherminella, tornai io alla carica con un terzo articolo, che sonava presso a poco così ²:

1. « Unus testis nullus testis ».

2. L'unico documento esibito dal Romagnoli, nonché esser « buono », non prova nulla; e ciò per l'ovvia ragione che « jeu d'esprit » significa « burla » o « burletta » quasi allo stesso modo

¹ Citato art. dell'11 luglio 1917.

² *Giorn. d'Italia* del 2 sett. 1917.

che « alfana », secondo il famoso esempio, deriva etimologicamente da « equus ».

3. Il Boscheron scriveva nel 1715: dunque la sua affermazione non è un documento contemporaneo alle *Conjectures* (1664). Anzi non è nemmeno un documento non contemporaneo, ossia l'attestazione d'un fatto giunto al Boscheron per tradizione; si bene nient'altro che l'espressione d'una fallacissima impressione formatasi in lui nel leggere un passo delle *Conjectures*. Giacché è proprio il D'Aubignac che dice che « l'on peut soutenir qu'Homère n'était pas un bon poète et que même il n'a jamais existé, sans se rendre suspect d'être mal affectionné à la couronne ou de mal penser de la religion »: parole che bastarono al Boscheron perché, trascrivendole, ne cavasse la conseguenza che le *Conjectures* non fossero altro che un « jeu d'esprit »¹.

4. Il passo del Boscheron non è riferito dal Bérard (dal quale a sua volta lo ricopia il Romagnoli), di prima mano, ma attraverso il *Nouveau dictionnaire historique et critique* dello Chauffepié². Il qual Chauffepié, dopo d'aver detto che « M. Boscheron prétend que l'abbé D'Aubignac ne considérait sa dissertation que comme un jeu d'esprit », ecc. ecc., soggiunge: « Je ne sais pas si cette idée de M. Boscheron est bien fondée. L'ouvrage de M. D'Aubignac n'a point du tout l'air d'un jeu d'esprit. Surtout la manière dont il le finit, insinue qu'il regardait ses *Conjectures* comme assez probables, puisqu'il témoigne qu'il croit qu'on ne peut avoir que des conjectures à lui opposer, promettant que, si on lui en apporte de plus claires et de plus concluantes que les siennes, il n'y fermera pas les yeux.

¹ Il « jeu d'esprit » attribuito dal Boscheron al D'Aubignac aveva, del resto, un precedente famoso. All'uscita della seduta accademica in cui il Perrault lesse il così antiomerico *Siècle de Louis le grand* (27 genn. 1687), il Racine, « le malin Racine », « s'approcha de Perrault en souriant, loua beaucoup son poème (che, anche poeticamente, era scellerato), et le complimenta du jeu d'esprit qu'il avait si agréablement soutenu. Perrault, piqué de l'éloge, répondit qu'il avait parlé fort sérieusement et qu'il le prouverait » (RIGAULT, p. 148). S'immagini che cosa avrebbe detto il « bilieux » D'Aubignac al Boscheron, e che cosa direbbe oggi al Romagnoli!

² Vol. II, art. « Hédelin ».

Ce n'est pas le langage d'un homme qui baidine ». Dunque il prof. Romagnoli, che per immaginarie colpe del Wolf s'è creduto in diritto di dare a un morto gli epiteti di « ladro », « falsario », « pusillanime », « ciarlatano », « menzognero », « fraudolento », « diffamatore », « lurco alemanno » e, *pour la bonne bouche*, « sporco », ha opinato poi esser lecito a se medesimo, polemizzando, di trascriver, d'un documento non ancora noto alla parte avversa, solamente ciò che si poteva adattare apparentemente ai suoi fini e di sopprimer invece quanto avvalorava effettivamente la tesi dell'avversario. E codesto non è *jeu d'esprit* ma vero e proprio *escamotage*.

Questa volta il Romagnoli rispose¹, ma in qual modo ! Che il D'Aubignac avesse fatto sul serio o per burla, è « questione opinabile », sulla quale ciascuno può pensare quel che meglio gli sembri. Certo è invece che nei passi greci trascritti nelle mie note alla *Scienza nuova* egli, Romagnoli, aveva potuto contar non so quanti spiriti o accenti sbagliati; errori che mostran tra l'altro il « pover' uomo che, ignorante di greco, vuol far credere di conoscerlo e ricopia a mano libera dal testo i brani letti nelle versioni », ecc.

Non occorre, a dir vero, troppa malizia per accorgersi che il prof. Romagnoli, ormai a corto d'argomenti, volesse cambiarmi le carte in mano. Risposi perciò semplicemente che la mia scarsa conoscenza del greco era pur troppo vera, né io del resto ne avevo fatto mai un mistero; ma che essa non aveva che vedere con la questione di cui si disputava (la « burla » del D'Aubignac): anzi che il tentativo del Romagnoli di spostar l'argomento della disputa era la prova migliore che egli avesse torto².

Il Romagnoli si guardò bene dal replicare, e la polemica fu chiusa davvero. Non per riprenderla ora a un anno di distanza, ma semplicemente per purgare il mio avver-

¹ *Giorn. d'Italia*, 6 sett. 1917.

² *Giorn. d'Italia*, 13 sett. 1917.

sario dall'accusa di « escamotage », che in coscienza non gli posso mover più, aggiungo qui una breve postilla.

Un paio di mesi prima dell'inizio della nostra disputa, la *Revue des deux mondes*¹ pubblicava un soffietto del libro del Bérard, firmato da un signor Andrea Beaunier, il quale (come, dopo di lui, il Romagnoli) credé spiritoso di presentar il Wolf ai suoi lettori francesi come un uomo che fosse stato al tempo stesso (quasi le due cose potessero coincidere) ladro furbissimo e idiota emerito. Ladro furbissimo, perché s'appropriò la paternità della questione omerica, che spetta interamente al D'Aubignac; idiota emerito, perché la questione omerica non è altro in fondo che un fitto tessuto di « folies périlleuses et peu amusantes » (il « diluvio di corbellerie » romagnoliano). Il buon Beaunier, per altro, si dovè accorgere che, ponendo l'equazione « questione omerica = folies périlleuses et peu amusantes », l'idiota emerito sarebbe venuto a essere, se mai, il D'Aubignac, che a quelle « folies » aveva dato pel primo la stura. E poichè, pur volendo buttar giù il Wolf e i filologi tedeschi, gli premeva poi d'esaltare il D'Aubignac, chiese ausilio ai nuovi metodi « genial-latini », che lo indussero a fantasticare presso a poco così.

Chi era il D'Aubignac? Veramente, uno dei più insoffribili pedanti che sieno stati mai al mondo. Ma che bisogno c'è d'andarlo a raccontare? Tanto, c'è la guerra, e nessuno si prenderà la briga d'andar a verificare simili bazzecole. Diciamo invece che l'autore delle *Conjectures* era un « frondeur », un « contemporain de Scarron », un uomo « qui a le talent subtil de ne jamais se compromettre qu'à moitié », uno scrittore « qui s'amuse aux dépens des dieux et des héros », una persona che non avrebbe mai avuta la malinconica idea di scriver « un ouvrage de pédant » su quel complesso di scempiaggini che è la questione ome-

¹ Citato fasc. del 1° maggio 1917, pp. 217-28.

rica. A questo primo passo facciamone seguir un altro, tirando in ballo la faccenda del « jeu d'esprit ». Naturalmente, anche qui sarà inutile d'avvertire che si tratta d'una semplice impressione del Boscheron: diamo invece il fatto come certo e incontrovertibile, aggiungendo anzi che « jeu d'esprit », in francese, è, « en quelque façon », sinonimo di « gageure » (*sic!*). Per tal modo resta assodato che il D'Aubignac sostenne « qu'Homère n'était pas un bon poète et que ce médiocre poète n'a point existé », non perché pensasse effettivamente così, ma soltanto perché gli premeva di vincer qualche centinaio di franchi che aveva scommesso con un amico. Quindi potremo ben dire che egli « plaisante lorsqu'il se déclare athée du dieu Homère », che le sue affermazioni sbalorditive son pure e semplici « bravades souriantes », che le *Conjectures* non son altro che un « badinage » (lo « scherzo letterario », la « burla » e la « burletta » romagnoliane). E finalmente, giunti a questo punto, non sarà difficile d'accusar la « science allemande » di « nigauderie » (la « finezza insita nei tedeschi » del Romagnoli) e di rimproverar al Wolf e ai suoi continuatori d'aver preso « pour argent comptant » (la « moneta buona » romagnoliana) « les aventureux paradoxes d'un lettré qui s'amuse », ecc.

Che son precisamente le medesime idee e, spesso, le medesime parole che il geniale prof. Romagnoli, due mesi dopo del Beaunier, s'è messo a ricucinare a noialtri italiani nei suoi originalissimi articoli polemici. La genesi dei quali riesce ora così chiara, che i futuri filologi tedeschi e non tedeschi non riusciranno mai, a proposito del Romagnoli, a rovesciar sulle spalle dei futuri studiosi quel « diluvio di corbellerie » o di « folies », con cui i loro predecessori del secolo decimonono han consolato noialtri, a proposito del confratello in poesia del mio illustre contraddittore. Il Romagnoli, insomma, si pose a parlare del « libro amplissimamente documentato » del Bérard senza averlo letto ancora, e tutta la sua recondita dottrina in

istoria della questione omerica era attinta alla ricordata recensione del Beaunier.

Perciò, come dicevo, non sarebbe onesto continuar a sostener contro di lui l'accusa di « escamotage ». *Escamoteur*, in tutta codesta faccenda, è stato colui che ha aguzzato l'ingegno per manipolare i piccoli falsi che ho ora messi in rilievo, cioè l'ineffabile signor Beaunier; non l'eccellente prof. Romagnoli, il quale, senz'aguzzar nulla, s'è contentato, modestamente, d'approfittar di falsi già belli e fabbricati da altri, e molto probabilmente senz'accorgersi nemmeno ch'eran falsi. Certo, se a un povero diavolo di filologo fosse accaduto qualcosa d'infinitamente minore, lo avremmo visto già alla berlina. Ma a un cultor d'Apollo, a un abitator di Pindo, a un bevitor della soave linfa d'Ippocrene, è pur lecito, io credo, accusar a torto morti e vivi di « falso », di « plagio » e d' « erudizioncella di quarta mano », nel momento appunto in cui casca davvero in codesti peccati.

III.

METODO FILOLOGICO E FILOLOGISMO ¹.

Mi capita ora sott'occhio una nuova prefazione, aggiunta dal prof. Ettore Romagnoli alla seconda edizione del suo aureo *Minerva e lo Scimmione* ². In essa, tra altre cose belle, leggo questo brano bellissimo :

Mentre io, investito da voi (*dai filologi fiorentini*) e dalla stridula turba dei vostri accoliti, giravo intorno lo sguardo, sgo-mento, costernato, esterrefatto della mia solitudine, vidi puntar lo schioppo contro di voi tale che non avrei mai supposto di trovarmi compagno a simile caccia : vo'dire Benedetto Croce. Benedetto Croce, per l'appunto : che, dopo un periodo non breve di germanofilia intellettuale, da qualche tempo va prodigando graditissimi esempi di respiscenza patriottica. E che, in un libro uscito di questi giorni (1917), si esprime così, parola per parola, intorno al « metodo filologico scientifico ». E porga orecchio anche qualche suo cagnotto, che, scambiando le idee con gli uomini (?), scese a spezzare anch'egli una lancia in difesa della bestialità filologica.

Dopo il quale solenne esordio, il Romagnoli trascrive fedelmente, dalla *Teoria e storia della storiografia* del Croce ³,

¹ Articolo inserito nel *Messaggero della domenica* del 9 febbraio 1919.

² Pubbl. nel 1917. Cfr. p. XXI sgg.

³ Bari, Laterza, 1917. Cfr. parte II, cap. VII : *La storiografia del positivismo* (p. 268 sgg.).

le deliziose pagine sul « filologismo e storicismo alla tedesca »; salvo a guastarle col porvi di suo, di tanto in tanto un orribile carattere « grassetto », e salvo ancora a cavar da quelle pagine una conclusione alla quale non credo che il filosofo napoletano sarebbe disposto a sottoscrivere: ossia che esse sembrano « un succoso riassunto di *Minerva e lo Scimmione* ».

Ora, senza mostrar d'averne la coda di paglia, posso asserire che il « cagnotto » son proprio io, giacché io solo, tra gli amici e collaboratori del Croce, ho avuto l'onore di spezzar contro il Romagnoli una lancia in difesa della « bestialità filologica ». Tocca a me, dunque, di porgere all'illustre uomo i più fervidi ringraziamenti per l'epiteto così signorilmente cortese, col quale ha voluto designare la mia modesta persona.

Sennonché, dopo d'essermi sbrigato di questo dovere d'urbanità, mi duole d'esser obbligato a osservare tre cose. Una, che l'ottimo prof. Romagnoli non doveva ignorare che il brano crociano, già pubblicato in tedesco nel 1915, era stato stampato tal quale nella *Critica* fin dal 1913¹. La seconda, che coloro che seguono un po' più da vicino gli studi del Croce conoscevano fin dal 1894 quel che egli pensasse e pensi dei rapporti tra filologia e critica letteraria, giacché fin da quell'anno² egli assunse contro il filologismo e lo storicismo alla tedesca quell'atteggiamento decisamente antagonistico, di cui il Romagnoli s'è accorto così tardi da parlar non solo di « resipiscenze patriottiche », ma da dar a intendere perfino che l'autore della *Storiografia* attingesse all'immenso fiume di sapienza condensato dall'illustre pitecografo nel suo « bolideo » capolavoro. La terza

¹ B. CROCE, *Zur Theorie und Geschichte der Historiographie* (Tübingen, Mohr, 1915), pp. 247-50; e cfr. già *Critica*, XI, 241-2.

² Nel saggio *La critica letteraria*, ristampato ora nei *Primi saggi* (Bari, Laterza, 1919).

cosa che volevo osservare è che ciò che il Croce ha combattuto, combatte e combatterà (credo) fintanto che ve ne sarà bisogno, non è certo il metodo filologico, contro il quale, dall'inizio delle guerra europea, il prof. Romagnoli, dimentico d'aver affermato che la gloria d'aver scoperto l'ellenismo spetta alla Germania, ha preso a combattere con grande prodezza e ardore una sua particolar guerra; si bene nient'altro che il filologismo.

Il metodo filologico o storico (perdoni il prof. Romagnoli l'involontario tono cattedratico) è un complesso di norme perfettibili all'infinito, che l'esperienza e il lavoro di molti secoli han dimostrate talora indispensabili, tal altra semplicemente utili, per riprodurre e interpretare un testo o documento, letterario, storico, filosofico, giuridico o altro che sia; o, se piace meglio, per accertare un dato di fatto (scienza del « certo » chiamava infatti Giambattista Vico la filologia, nel significato amplissimo ch'egli dava alla parola). Il filologismo o storicismo o anche eruditismo è invece una *forma mentis*, anzi una stuttura o aberrazione intellettuale (un errore filosofico, quindi), consistente nel credere che questioni letterarie, storiche, filosofiche, giuridiche, ecc. possano essere risolte semplicemente mediante l'accertamento del dato di fatto, senza una ricostruzione critica compiuta dal pensiero (senza che « il certo si converta in vero », avrebbe detto il Vico, che già ai suoi tempi combatteva i filologisti non meno che gli antifilologi). Conseguentemente, pel Croce e per tutte le persone di buon senso, se è biasimevole il filologo, che, diventando filologista, annunzi come libri scientifici, anzi come soli libri veramente scientifici di letteratura, storia, filosofia, diritto, ecc. compilazioni più o meno ponderose, in cui caotici ammassi di dati di fatto non son legati da nessun nesso ideale o legati da un nesso non logico; è degno, per converso, di molto encomio il filologo, il quale, restando onesto filologo, presenti i suoi libri, che talora costano, oltre la fatica, mag-

gior quantità di fosforo che a un profano non possa apparire, come ciò che realmente sono: accertamenti di dati di fatto e nient'altro.

Comunque (e ho quasi vergogna di far quest'osservazione, tanto essa è ovvia e banale), così della stortura mentale dei filologi che si pongono a far i filologisti, come anche degli spropositi, delle goffaggini e delle insoffribili pedanterie, in cui, talora o spesso, cascano i filologi che restan filologi, il metodo filologico, padre incorrotto di corrotti figli, è affatto incolpevole. Voler addebitar a esso l'abuso o l'uso inetto che ne fanno o ne posson fare i fanatici, i pedanti, gl'inesperti e gl'idioti, val come attribuire all'innocentissima metrica i non poetici versi (così almeno li definiscono i critici) che di tanto in tanto mette in circolazione il poeta Ettore Romagnoli. Che colpa ha la povera metrica se la gente dice che il Romagnoli è nato traduttore e non poeta? E che colpa ha il povero metodo filologico se un imbecille non ne saprà cavar altro che un ipotetico volume di 650 pagine sulla levatrice, il parroco e i testimoni che assistettero al battesimo di quel Vincenzo Monti, che il Romagnoli giudica « un grande poeta », ma che Giacomo Leopardi definiva non poeta ma autore di « centoni », e Ugo Foscolo (anch'egli tanto più gran poeta che traduttore) chiamava « gran traduttor dei traduttor d' Omero »?

Terminata questa elementarissima lezioncina di metodologia, son costretto a sfatare un'altra rosea illusione in cui si culla il cigneo prof. Romagnoli: l'illusione, cioè, che tra il Croce e lui regni « concordia iniziale ».

Com'egli abbia fatto a trovar codesta concordia specialmente « iniziale », è un mistero, che, confesso la mia « filologica bestialità », non riesco a capire. L'« inizio », ossia il punto di partenza del Croce, a quanto io sappia, è la filosofia: la sua polemica antifilologistica, quindi, non è altro che lotta della filosofia contro la non filosofia o, per esser più esatti, d'una filosofia così affinata com'è

l'idealismo contro quella filosofia così grossolana che è il positivismo. Quale è invece il punto di partenza del Romagnoli? quale il principio teorico che lo ha indotto a mutare, una volta ancora, la cetra del cantore nella spada del polemista? Certo, non la filosofia, giacché proprio la filosofia fu fatta segno tempo addietro ad altra formidabile battaglia romagnoliana¹; sebbene oggi (altro mirabile effetto del rombo dei cannoni tedeschi!) il Romagnoli, cosperso il capo di cenere e vestito di sacco, si confessi pentito del suo atteggiamento « meno riverente » verso il De Sanctis e affermi che l'autore della *Storia della letteratura italiana*, che pel passato egli aveva qualificato « sciorinatore di farfalloni », « non dev'essere soltanto ammirato ma venerato ». Ma aimè! che il pentimento non sia sincero, mostra per l'appunto *Minerva e lo Scimmione*: tipo di libro che nessuno avrebbe odiato più di Francesco De Sanctis, dal momento che, così nella sua ricchezza di pettegolezzi letterari e di spiritosaggini di dubbio gusto come nella sua povertà d'idee e di critica, esso si rivela nient'altro che una raccolta di « cicalate », quali usava nel buon tempo antico e a cui, col pretesto della « genialità latina », ci si vorrebbe far tornare. A spremere infatti il succo dell'opera romagnoliana, non si ricava altro ragionamento che questo: A, B, C, tra i filologi tedeschi, mi sono antipatici; X, Y, Z, tra quelli italiani, vorrei vederli morti: ergo « censeo philologiam esse delendam ». E con codesta sorta di sillogismi il Romagnoli crede di mostrarsi desanctisiano e d'andar d'accordo con Benedetto Croce? Ci vuol altro! Per ben cominciare, anzi, egli avrebbe dovuto mostrare, in teoria e in pratica, molto maggior rispetto verso il metodo filologico. Giacché, non dispiaccia al Romagnoli che

¹ Alludo a quella ricca serie di « spiritose invenzioni » a cui al Romagnoli piacque dare il titolo di *Polemica (?) carducciana*. Intorno alla quale è da leggere ora il gustoso libro di GIOVANNI CASTELLANO, *Ragazzate letterarie* (Napoli, Ricciardi, 1919), pp. 7-26, 39-44.

io gli rubi le parole, proprio il Croce, qualche anno fa, « si esprimeva così, parola per parola, intorno al 'metodo filologico scientifico' »:

Ciò che io difendo sono alcuni concetti che vedo fraintesi o non intesi o combattuti con concetti inferiori; sono alcuni abiti di lavoro e di studio, che stimo acquisti preziosi per l'Italia e da serbare gelosamente. Per molto tempo la « scienza », il « metodo », la « serietà », la « accurata informazione » germaniche hanno servito agli studiosi italiani come bandiera e insieme come arma, onde si stringevano tra loro, respingendo dalla loro cerchia i dilettanti, i pigri, gl'improvvisatori, gli acciarpatori: conoscere il tedesco e, mercé la lettura dei libri tedeschi, tenersi a paro del moto della scienza, è stato il mezzo per « disprovvincializzare » la cultura italiana e ammodernarla e affiatarla con la cultura europea. Vedo, tra coloro che ora gridano contro la pedanteria « germanica » e lodano la genialità « latina », troppi visi a me noti della plebe e del *demi-monde* scientifico e letterario: troppa gente, che sarebbe ben lieta di fare ormai il comodo proprio, buscandosi per giunta a buon mercato la lode di geloso fervore patriottico: e innanzi a costoro e contro costoro levo alta la bandiera e impugno l'arma del Metodo tedesco ¹.

Ma sento dirmi dal prof. Romagnoli: — Il brano che voi trascrivete appartiene appunto al periodo della germanofilia intellettuale. — È vero: dimenticavo la germanofilia intellettuale, e dimenticavo anche che parecchia gente ora in Italia, tanto per continuar a rendere ai tedeschi il più alto degli omaggi, s'è affrettata a cancellar dal proprio vocabolario la parola « serietà » e vi ha sostituita l'altra di « germanofilia ». Ma se il brano or ora trascritto non serve, ce n'è pure uno che serve; uno, anzi, in cui il Croce ha voluto manifestar esplicitamente la sua opinione sull'autore illustre di *Minerva e lo Scimmione*. Non abbia paura il

¹ *Critica*, XIV (1916), 83, e ora nelle citate *Pagine sulla guerra*, pp. 83-4.

prof. Romagnoli: non è quello in cui il filosofo napoletano ebbe a dire che il Romagnoli « ha cognizioni filologiche ma non ha ingegno critico, e per conseguenza nemmeno dottrina critica, e, quando si prova a ragionare, riesce debole assai »¹. Né poi è l'altro, in cui il critico napoletano, in grazia delle traduzioni dal greco e dal tedesco compiute dal Romagnoli, s'indusse a perdonargli quell' « ostinarsi a narrare miti e fantasie » come storia, quel voler « impiantare discussioni di critica e di filosofia senza intendere di queste cose », e anche quell' « alzar la voce, strepitare, sghignazzare, cercar di mostrarsi spiritoso, e offrire nel tutto insieme un assai malinconico spettacolo »². No, no: codeste son cose vecchie, anteriori perfino al periodo della « germanofilia intellettuale ». Roba nuova vuol essere; roba del periodo della « resipiscenza patriottica », vale a dir d'un tempo in cui il Croce non si poteva non trovare verso il Romagnoli nelle medesime condizioni di spirito del figliuol prodigo, quando, dopo lungo errare, tornò al « paterno ostello ».

In *Minerva e lo Scimmione* — dice il Croce³ — il noto traduttore prof. Romagnoli passa dalla critica di alcune poco felici interpretazioni o correzioni di testi, proposte da alcuni filologi tedeschi, a un' invettiva contro la filologia e la Germania; passaggio « passionale », perché « libro di passione » egli chiama questo suo, e che dunque (poiché di ciò era consapevole) non avrebbe dovuto compiere. Del resto anche le critiche, che egli muove nei particolari, bisognerebbe controllare con gli originali tedeschi⁴ perché, in mano di uno « scrittore di passione », non si sa mai che cosa possono diventare le citazioni.

¹ *Critica*, IX (1911), 77.

² *Critica*, IX, 78.

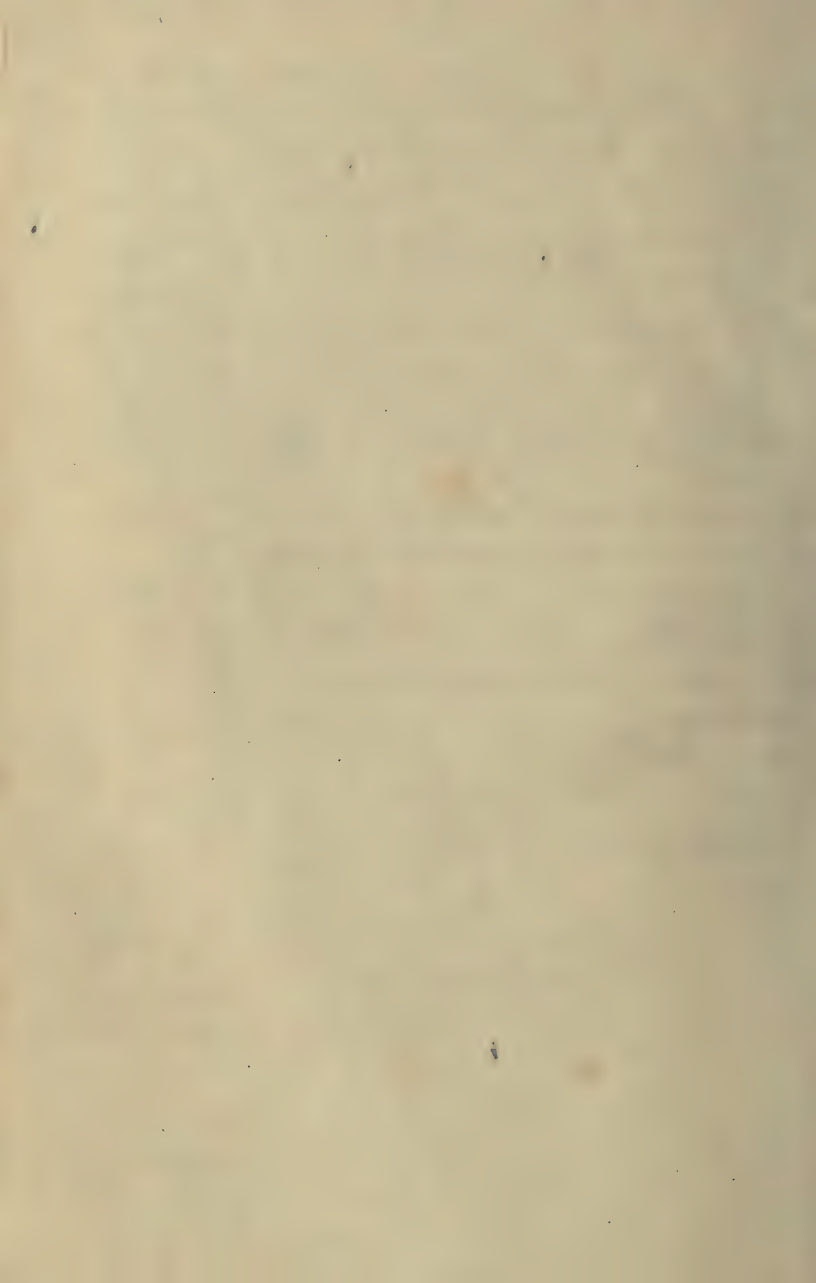
³ *Critica*, XV (1917), 390 (*Pagine sulla guerra*, p. 178).

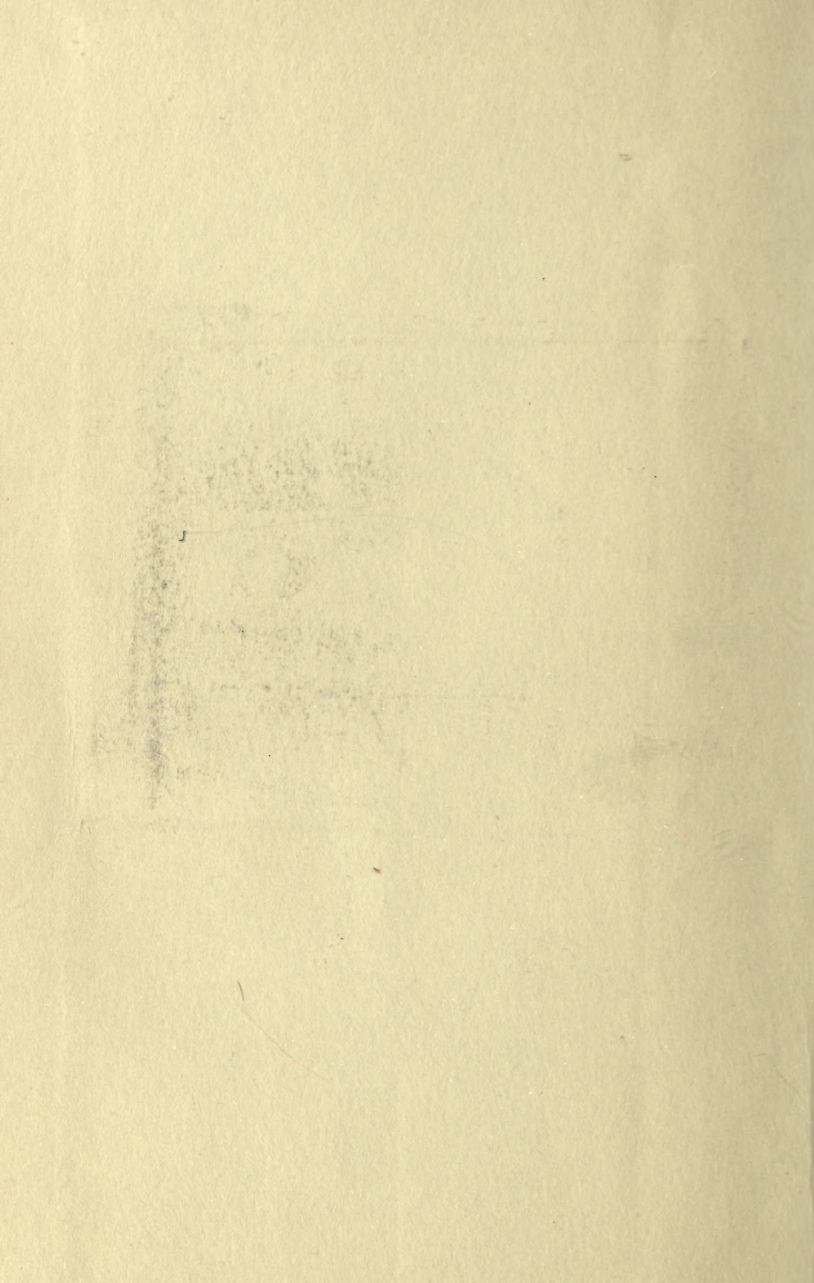
⁴ Controllo fatto da ENRICO BIANCHI (*Appunti sullo « Scimmione »*, Firenze, 1917), e da cui è risultato che anche le citazioni del Romagnoli, come prevedeva il Croce, son citazioni « di passione ».

Cos'altro vorrà dirmi l'ottimo prof. Romagnoli? — Che, per combatter lui, non so servirmi se non di armi crociane? — Ma non sono io un « cagnotto » di Benedetto Croce, e non è con armi crociane che egli ha tentato di colpire me? — Riprenderà a spulciare « filologicamente » qualche mio lavoro che con la presente question non entra? — La cosa, a dir vero, non gli riuscì troppo cemente la prima volta. — Affermerà... — Ma a ch perder tempo a far previsioni? La fantasia del poeta magnoli, checché dicano i malevoli, è grande; e su di essa che essa possa suggerire all'intelletto del critico Romagnoli, il « metodo filologico » non consente a me, pedante pusillo, d'arrischiar nemmeno una modesta congettura.

INDICE

DEDICA	pag.	5
I. La storia della questione omerica e un libro di guerra	»	7
II. I « falsi » di Federico Augusto Wolf	»	13
III. Uno sguardo all'attività letteraria e alla fortuna del D'Aubignac	»	35
IV. Aegri somnia	»	57
V. I « furti » di Federico Augusto Wolf	»	75
APPENDICE :		
I. Vico e Merian	»	95
II. Polemica col prof. Ettore Romagnoli	»	113
III. Metodo filologico e filologismo	»	123





BINDING SECT. FEB 12 1965

PA
4035
N5

Nicolini, Fausto
Divagazioni omeriche

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

